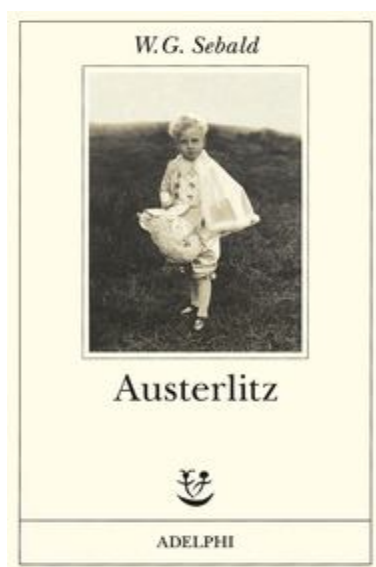


W. G. Sebald
AUSTERLITZ



Maestro dello stile avvolgente e coinvolgente, inventore di un amalgama inconfondibile fra testo e immagine, W.G. Sebald è stato l'unica apparizione di grande rilievo nella letteratura di lingua tedesca dopo Thomas Bernhard. Pochi mesi prima della sua tragica, recentissima scomparsa, aveva pubblicato Austerlitz, il suo unico romanzo in senso classico, subito accolto, dalla Germania agli Stati Uniti all'Inghilterra, come un memorabile evento. Jacques Austerlitz è un professore di storia dell'architettura, studioso di quei luoghi (edifici militari, stazioni ferroviarie, penitenziari, tribunali) che, soprattutto nell'Ottocento, tendevano ad assumere forme involontariamente visionarie, sovraccarichi com'erano di significati simbolici. Alto, dinoccolato, dai capelli prima biondi e poi ingrigiti, molto somigliante a Wittgenstein cui lo accomuna un vecchio zaino che costantemente porta in spalla, Austerlitz vive a Londra in un appartamento spoglio come una cella, privo di affetti e povero di amicizie. Dietro la sua eccentrica e vastissima dottrina si spalanca il vuoto. Austerlitz



semplicemente non sa chi è – e a lungo ha resistito ad accertarlo. Ma a un certo punto, come se si trattasse di intraprendere una delle usuali peregrinazioni erudite alla ricerca di un edificio o di un luogo ignorato, si mette alla ricerca delle proprie tracce. Così scoprirà di essere giunto a Londra, durante la guerra, con uno di quei convogli di bambini che dall'Europa centrale partivano per l'Inghilterra, mentre i genitori venivano deportati nei campi di concentramento e di sterminio. Strada per strada (a Praga, Theresienstadt, Parigi), volto per volto, oggetto per oggetto, fotografia per fotografia, emerge un passato lacerante, che Austerlitz sente di avere sempre ospitato in sé come una sequenza di negativi non ancora sviluppati. Tutta la somma sapienza evocativa di Sebald sembra concentrarsi in questo itinerario di ricerca, da cui promana un'angoscia che prende alla gola. Austerlitz è stato pubblicato per la prima volta nel 2001.

GLI ADELPHI

281

Nato in Germania, W.G. Sebald (1944-2001) è vissuto dal 1970 in Inghilterra, dove ha insegnato Letteratura tedesca contemporanea presso la University of East Anglia a Norwich. Fra le sue opere ricordiamo *Schwindel. Gefühle* (1990), *Die Ausgewanderten* (1992), *Die Ringe des Saturn* (1995). *Austerlitz* è stato pubblicato per la prima volta nel 2001.

W. G. Sebald

Austerlitz

Traduzione di Ada Vigliani



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Austerlitz

La pubblicazione di quest'opera si è avvalsa
di un contributo del Goethe-Institut Inter Nationes, Bonn

© 2001 W.G. SEBALD All rights reserved

© 2002 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

www.adelphi.it

ISBN 88-459-1707-X

AUSTERLITZ

Nella seconda metà degli anni Sessanta mi recavo di frequente, in parte per motivi di studio, in parte per altre ragioni a me stesso non ben chiare, dall'Inghilterra al Belgio, a volte solo per un giorno o due, a volte per parecchie settimane. Durante una di quelle puntate in Belgio che – questa era allora la mia impressione – mi portavano in terre sempre molto lontane, capítai anche, in una scintillante giornata di inizio estate, ad Anversa, città che fino a quel momento conoscevo soltanto di nome. Già all'arrivo, mentre sferragliando il treno avanzava lentamente sotto la volta buia della stazione, dopo aver attraversato un viadotto dalle strane torrette a guglia su entrambi i lati, fui subito colto da un senso di malessere che, per tutto il tempo trascorso quella volta in Belgio, non mi avrebbe più abbandonato. Ricordo ancora con quali passi incerti girovagavo in lungo e in largo nel centro della città, per la Jeruzalemstraat, la Nachtegaalstraat, la Pelikaanstraat, la Paradijsstraat, la Immerseelstraat e per molte altre vie e stradine, e come alla fine, tormentato dal mal di testa e dai cattivi pensieri, trovassi rifugio al giardino zoologico situato in Astridplein, nelle immediate vicinanze della stazione centrale. Rimasi lì seduto, finché non mi sentii un po' meglio, su una panchina in penombra accanto a una voliera in cui svolazzavano numerosi fringuelli e lucherini dal piumaggio variopinto. Verso il tardo pomeriggio feci una passeggiata nel parco e

infine entrai a dare un'occhiata al Nocturama, che era stato aperto solo da qualche mese. Ci volle parecchio prima che i miei occhi si abituassero alla semioscurità artificiale e io riuscissi a distinguere i diversi animali che, dietro le vetrate, trascorrevano quella loro vita umbratile, illuminata da uno scialbo chiarore lunare. Non ricordo più con esattezza quali animali io abbia visto quella volta nel Nocturama di Anversa. Probabilmente erano pipistrelli e iaculini, originari dell'Egitto o del deserto dei Gobi, esemplari della fauna locale come istrici, gufi e civette, opossum australiani, martore, ghiri e lemuri, che balzavano da un ramo all'altro, passavano rapidi sul terreno di sabbia giallastra o erano sul punto di sparire in un intrico di bambù. Un ricordo nitido mi è rimasto in fondo solo dell'orsetto lavatore che osservai a lungo mentre, con espressione seria, se ne stava seduto ai bordi d'un rigagnolo, continuando a lavare sempre lo stesso pezzo di mela, quasi sperasse, mediante quell'operazione che andava ben al di là di ogni ragionevole scrupolo, di poter evadere dal mondo illusorio in cui era capitato senza, per così dire, il suo personale intervento. Per il resto, degli animali alloggiati nel Nocturama, ricordo soltanto che alcuni avevano occhi straordinariamente grandi e quello sguardo fisso e indagatore, riscontrabile anche in certi pittori e filosofi i quali, per mezzo della pura intuizione e del puro pensiero, cercano di penetrare l'oscurità in cui siamo immersi. Vi era ancora una



questione che a quel tempo – almeno così credo – mi ronzava per il capo, e cioè se, al calare della notte vera, quando lo zoo veniva chiuso al pubblico, per gli abitanti del Nocturama venisse accesa la luce elettrica, affinché, al levarsi del giorno su quel capovolto universo in miniatura, potessero, in qualche modo tranquillizzati, sprofondare nel sonno. – Nel corso degli anni le immagini raffiguranti l'interno del Nocturama si sono confuse nella mia memoria con quelle che ho conservato della cosiddetta Salle des pas perdus alla Centraal Station di Anversa. Non appena cerco di raffigurarmi oggi quella sala d'aspetto, subito mi vedo di fronte il Nocturama, e se penso al Nocturama, ecco che mi viene in mente la sala d'aspetto, forse perché quel

pomeriggio, uscendo dal giardino zoologico, ero andato direttamente alla stazione, o meglio dapprima vi ero rimasto per un bel pezzo fermo davanti, sulla piazza, lo sguardo rivolto in su alla facciata di quell'edificio bizzarro che la mattina, all'arrivo, avevo notato appena. Fu allora invece che mi resi conto di quanto quella costruzione, eretta sotto l'egida del re Leopoldo, oltrepassasse la pura funzionalità, e guardai meravigliato il ragazzo negro, interamente ricoperto di verderame, che, con il suo dromedario, da un secolo se ne sta lassù sopra una torre a bovindo alla sinistra della facciata della stazione – quale monumento alla fauna e agli indigeni africani – tutto solo contro il cielo delle Fiandre. Quando entrai nell'atrio della Centraal Station, sotto una volta alta una sessantina di metri, il mio primo pensiero, forse suscitato in me dalla visita al giardino zoologico e dalla presenza del dromedario, fu che in quell'ambiente sfarzoso, allora comunque già alquanto decaduto, avrebbero dovuto esserci, incassati nelle nicchie marmoree, gabbie per leoni e leopardi nonché acquari per squali, mostri marini e coccodrilli, proprio come, all'inverso, in certi giardini zoologici si può viaggiare con un trenino nelle contrade più remote del globo terrestre. Fu probabilmente a causa di quelle idee, prodottesi per così dire da sole ad Anversa, che la sala d'aspetto – la quale, a quanto mi risulta, funge oggi da refettorio per il personale mi apparve allora come un secondo Nocturama, una sovrapposizione, presumo, dovuta al fatto che, nel momento stesso in cui io entravo nella sala d'aspetto, il sole stava tramontando dietro i tetti della città. Il luccichio d'oro e d'argento sulle gigantesche specchiere semicircolari dirimpetto al lato delle finestre non si era ancora spento del tutto che già un crepuscolo d'oltretomba pervase la sala in cui, distanti gli uni dagli altri, erano seduti, immobili e silenziosi, alcuni viaggiatori. Come gli animali del

Nocturama, tra i quali le razze nane erano sorprendentemente numerose – minuscole volpi del deserto, lepri saltatrici, criceti -, anche quei viaggiatori mi parevano in qualche modo rimpiccioliti, forse a causa del soffitto eccezionalmente alto, forse per l'oscurità che andava sempre più crescendo, e suppongo di essere stato sfiorato per questo dal pensiero, in sé assurdo, che si trattasse degli ultimi rappresentanti di un popolo in via d'estinzione, cacciato dalla sua patria o scomparso; ultimi rappresentanti che, solo per il fatto di essere gli unici sopravvissuti, avevano la stessa espressione afflitta degli animali allo zoo. – Tra le persone in attesa nella Salle des pas perdus c'era Austerlitz, un uomo che allora, nel '67, aveva un aspetto quasi giovanile, con i capelli biondi singolarmente ondulati, come li ho visti soltanto all'eroe germanico Siegfried nel film di Lang sui Nibelunghi. Non diversamente da tutti i nostri successivi incontri, anche quella volta ad Anversa Austerlitz portava calzature pesanti, una sorta di pantaloni da lavoro in tela blu sbiadita e una giacca di buon taglio, ma completamente fuori moda, e – a parte l'aspetto esteriore – si distingueva dagli altri viaggiatori anche perché era l'unico a non guardare fisso nel vuoto con le mani in mano, tutto preso com'era dalla stesura di appunti e schizzi che avevano di certo un qualche nesso con quella sala sfarzosa in cui sedevamo entrambi – sala a mio avviso più adatta alle cerimonie ufficiali che non all'attesa della prima coincidenza per Parigi o Ostenda -, perché, nei momenti in cui non era impegnato a scrivere, il suo sguardo restava spesso e a lungo posato sulla fuga di finestre, sui pilastri scanalati o su altri aspetti e dettagli di quella parte dell'edificio. A un certo punto Austerlitz tirò fuori dallo zaino una macchina fotografica, una vecchia Ensign con soffietto telescopico, e scattò parecchie foto degli specchi ormai completamente opacizzati; foto che io a

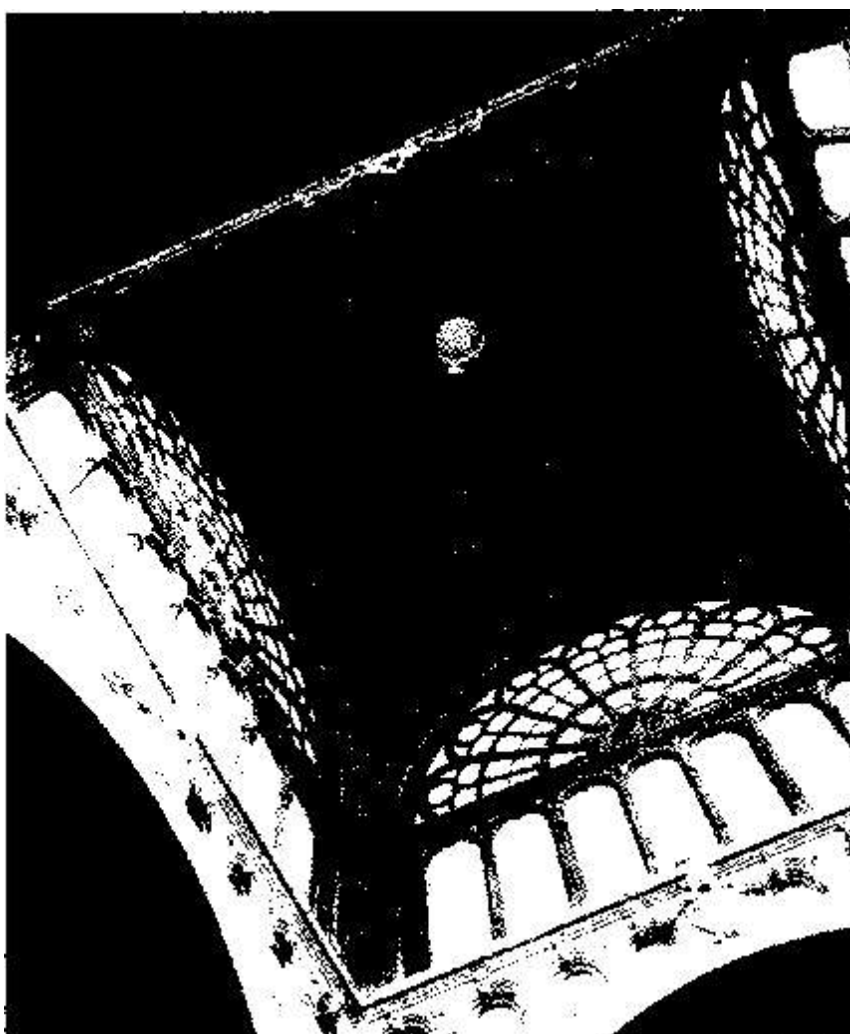
tutt'oggi non sono ancora riuscito a ritrovare fra le centinaia, in prevalenza non assortite, che lui mi diede in consegna poco dopo il nostro nuovo incontro nell'inverno del 1996. Quando infine mi avvicinai ad Austerlitz per rivolgergli una domanda relativa al suo palese interesse per la sala d'attesa, lui – per nulla meravigliato dal mio approccio diretto – rispose subito senza la minima esitazione, confermando quanto da allora ho avuto spesso modo di notare, ovvero che chi viaggia solo è in genere contento di trovare un interlocutore dopo giorni e giorni trascorsi in completo silenzio. Anzi, in simili occasioni, si è spesso constatato che i viaggiatori solitari sono persino disposti ad aprirsi, senza alcuna riserva, con uno sconosciuto. Ma quella volta, nella Salle des pas perdus, non fu certo questo il caso di Austerlitz, il quale anche in seguito non mi avrebbe raccontato quasi nulla della sua origine e della sua vita. Le nostre conversazioni «anversane», come lui più tardi le avrebbe talvolta chiamate, riguardarono in primo luogo questioni di storia dell'architettura, rispondenti alle sue eccezionali conoscenze specialistiche; e questo già la sera in cui restammo seduti fin quasi a mezzanotte nel ristorante che si trova di fronte alla sala d'aspetto, sull'altro lato del grande atrio a cupola. I pochi clienti rimasti sino a tarda ora se ne andarono alla spicciolata finché nel locale, che per la sua disposizione era in tutto e per tutto l'immagine speculare della sala d'aspetto, gli unici a restare fummo noi, in compagnia di un solitario bevitore di fernet e della barista la quale – con le gambe accavallate – troneggiava su uno sgabello dietro il banco limandosi le unghie con grande impegno e concentrazione. A proposito di questa signora, la cui capigliatura biondo ossigenata torreggiava in una costruzione a nido d'uccello, Austerlitz osservò di sfuggita che doveva essere la divinità del tempo passato. In effetti,

appeso alla parete dietro di lei, sotto lo stemma con i leoni della casa reale belga, c'era – pezzo forte del locale – un enorme orologio, sul cui quadrante una volta dorato, ma ormai annerito dalla fuliggine della ferrovia e dal fumo del tabacco, faceva il suo giro la lancetta dei minuti lunga circa sei piedi. Durante le pause che inframmezzavano la nostra conversazione notammo entrambi quanto interminabilmente lungo fosse il trascorrere di un minuto e come ci sembrasse ogni volta orribile, benché ce lo aspettassimo, l'avanzare di quella lancetta, simile alla lama del boia, quando separava dal futuro il successivo sessantesimo di ora lasciandosi dietro un tremolio talmente minaccioso che quasi il cuore smetteva di battere. – Verso la fine del XIX secolo, così prese a dire Austerlitz rispondendo alle mie domande circa le origini della stazione di Anversa, quando il Belgio, quella macchiolina giallastra appena individuabile sul mappamondo, aveva cominciato a estendersi sul continente africano con le sue imprese coloniali, quando sui mercati finanziari e su quelli delle materie prime di Bruxelles si combinavano affari da capogiro e i cittadini belgi, pervasi da illimitato ottimismo, credevano che il loro paese, così a lungo umiliato dalla dominazione straniera, così diviso e discorde al proprio interno, stesse ormai per risollevarsi fino ad acquisire il ruolo di nuova grande potenza economica – in quel tempo ormai remoto e tale tuttavia da determinare ancor oggi la nostra vita, fu desiderio del re Leopoldo in persona, sotto la cui egida si stava compiendo quel progresso apparentemente inarrestabile, impiegare le eccedenze di denaro in mano all'erario per erigere edifici pubblici destinati a procurare fama mondiale al suo Stato dalle mire ambiziose. Uno dei progetti in tal modo avviati dalla suprema autorità fu la stazione centrale della metropoli fiamminga in cui ora ci

troviamo – disse Austerlitz -, opera di Louis Delacenserie e inaugurata nell'estate del 1905 alla presenza del sovrano dopo un decennio di lavori di progettazione e costruzione. Il modello che Leopoldo aveva consigliato al suo architetto era la nuova stazione di Lucerna nella quale ad affascinarlo era stata in particolare l'idea della cupola*, così drammaticamente slanciata, a differenza di quanto avveniva nelle altre stazioni di norma basse e schiacciate, un'idea che Delacenserie, nella sua costruzione ispirata al Pantheon di Roma, realizzò in modo talmente efficace



* Nel rivedere questi appunti mi torna in mente che, nel febbraio del 1971, durante un breve soggiorno in Svizzera, ero stato fra l'altro anche a Lucerna e lì, dopo una visita al Museo dei ghiacciai, mentre facevo ritorno alla stazione, mi ero fermato a lungo sul ponte del lago perché, guardando la cupola della stazione e il massiccio del Pilatus che sveltava alle sue spalle, bianco di neve contro il limpido cielo invernale, avevo ripensato alle affermazioni fatte da Austerlitz quattro anni e mezzo prima alla Centraal Station di Anversa. Alcune ore più tardi, nella notte tra il 4 e il 5 febbraio, mentre già da un pezzo ero immerso in un sonno profondo nella mia stanza d'albergo a Zurigo, alla stazione di Lucerna scoppiava un incendio che, propagatosi a



grande velocità, avrebbe distrutto interamente la cupola. Le immagini che l'indomani vidi sui giornali e alla televisione, e che per parecchie settimane non riuscii più a togliermi di mente, suscitarono in me una sensazione d'inquietudine e d'angoscia, destinata a condensarsi nell'idea di essere io stesso responsabile o, per lo meno, corresponsabile dell'incendio di Lucerna. Ancora molti anni più tardi ho visto talvolta in sogno le fiamme levarsi dal tetto a cupola e illuminare l'intera cerchia delle Alpi innevate.

che perfino noi uomini d'oggi, entrando nell'atrio, disse Austerlitz, siamo colti dalla sensazione – com'era appunto nei propositi dell'architetto – di trovarci non tanto in un'atmosfera profana, quanto piuttosto in una cattedrale

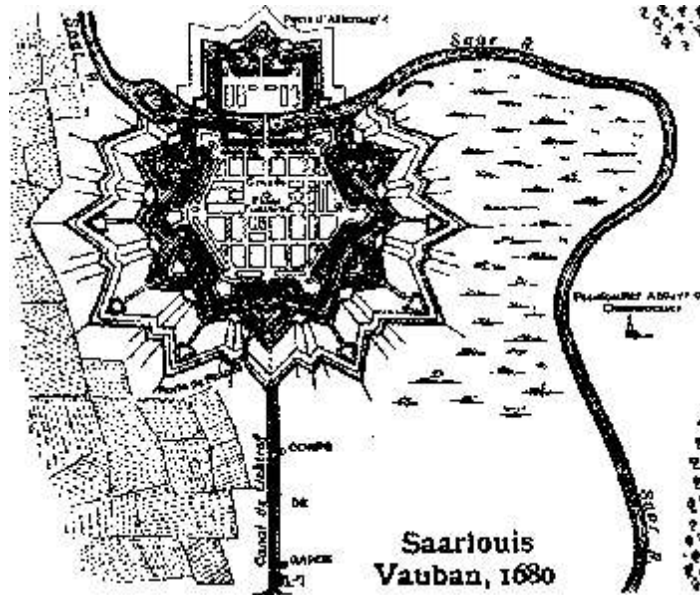
consacrata al commercio e al traffico mondiali. Gli elementi precipui della sua costruzione monumentale Delacenserie li aveva ricavati dai palazzi del Rinascimento italiano, disse Austerlitz, e tuttavia si avvertivano anche reminiscenze bizantine e moresche, e forse io stesso arrivando avevo notato le torrette circolari costruite con blocchi di granito bianco e grigio, il cui unico scopo era quello di evocare nei viaggiatori presenze medioevali. L'eclettismo, in sé ridicolo, di Delacenserie che, nella Centraal Station, nelle scalinate marmoree dell'atrio e nel rivestimento in acciaio e vetro delle pensiline, collega passato e futuro è in realtà il mezzo stilistico più coerente della nuova epoca, disse Austerlitz, e in sintonia con tutto questo è anche il fatto che – egli continuò – nei punti elevati, da cui nel Pantheon di Roma gli dèi guardano giù verso il visitatore, nella stazione di Anversa vengono introdotte in ordine gerarchico le divinità del XIX secolo: la miniera, l'industria, il traffico, il commercio e il capitale. Tutt'attorno nell'atrio, come probabilmente avevo notato, erano fissate a metà altezza insegne di pietra con simboli quali covoni di grano, martelli incrociati, ruote alate e simili, mentre il motivo araldico dell'alveare non simboleggia, come sulle prime si potrebbe supporre, la natura posta al servizio dell'uomo e nemmeno la solerzia in quanto virtù sociale, bensì il principio dell'accumulazione capitalistica. E fra tutte queste figure simboliche, disse Austerlitz, quella che sta al vertice è il tempo, rappresentato dalle lancette e dal quadrante. Una ventina di metri al di sopra della scalinata a forma di croce che unisce l'atrio ai binari (unico elemento barocco nell'intero complesso), là dove nel Pantheon si poteva vedere l'immagine del sovrano a diretto prolungamento del portale, proprio là si trova l'orologio; in quanto governatore della nuova onnipotenza, esso è situato ben al di sopra dello stemma reale e del motto

Eendracht maakt macht. Dalla posizione centrale che l'orologio occupa nella stazione di Anversa si possono sorvegliare i movimenti di tutti i viaggiatori, mentre, per parte loro, i viaggiatori debbono alzare tutti lo sguardo verso l'orologio, costretti a regolare su di esso le proprie attività. In effetti, disse Austerlitz, finché non si procedette alla sincronizzazione degli orari ferroviari, gli orologi a Lilla o a Liegi segnavano ore diverse rispetto a Gand o ad Anversa, ed è solo da quando tale sincronizzazione ha avuto luogo, verso la metà del XIX secolo, che il tempo domina incontrastato il mondo. Soltanto attenendoci al corso prescritto dal tempo possiamo percorrere rapidamente gli immensi spazi che ci separano gli uni dagli altri. Senza dubbio, disse Austerlitz dopo qualche istante, il rapporto fra spazio e tempo, così come ne facciamo esperienza noi viaggiando, ha ancor oggi qualcosa di illusionistico e illusorio, ed è anche per questo che ogni qualvolta ritorniamo da un viaggio, non sappiamo mai con certezza se davvero siamo stati via. – Fin dall'inizio ho sempre trovato sorprendente il modo in cui Austerlitz costruiva i suoi pensieri nell'atto stesso di conversare, come riuscisse a sviluppare le frasi più armoniose da una sorta di svagatezza e come la trasmissione delle sue conoscenze attraverso il racconto rappresentasse per lui ravvicinamento graduale a una sorta di metafisica della storia, in cui il ricordo tornava ancora una volta a vivere. Così non ho mai dimenticato come concluse le sue spiegazioni sul procedimento seguito per fabbricare le specchiere della sala d'aspetto: mentre andandosene levava ancora una volta lo sguardo al riverbero opaco delle lastre, pose a se stesso la domanda combien des ouvriers périssent, lors de la manufacture de tels miroirs, de malignes et funestes affectations à la suite de l'inhalation des vapeurs de mercure et de cyanide. E così come quella prima sera le aveva

concluse, Austerlitz riprese le sue considerazioni il giorno successivo, per il quale ci eravamo dati appuntamento con l'intenzione di passeggiare sulla terrazza prospiciente la Schelda. Indicò la grande massa d'acqua baluginante nel sole del mattino e raccontò di un quadro, dipinto da Lucas van Valckenborch verso la metà del XVI secolo al tempo della cosiddetta piccola glaciazione, nel quale si poteva vedere la Schelda gelata dalla sponda opposta e, dietro di essa, molto scura, la città di Anversa e una striscia di campagna piatta digradante verso la costa. Dal cielo cupo sopra il campanile della cattedrale di Nostra Signora scende una fitta nevicata, e laggiù sul fiume, che noi adesso a trecento anni di distanza stiamo guardando, disse Austerlitz, gli abitanti di Anversa si divertono sul ghiaccio, il popolo minuto in casacche color terra, i signori con mantelli neri e gorgiere di pizzo bianco. In primo piano, verso il margine destro del quadro, è caduta una dama. Indossa un abito giallo canarino, mentre il cavaliere che si china preoccupato su di lei porta dei calzoncini rossi, molto appariscenti in quella luce scialba. Se adesso guardo laggiù e penso a quel dipinto e alle sue minuscole figure, ho come la sensazione che il momento raffigurato da Lucas van Valckenborch non sia mai trascorso, che la dama giallo canarino sia caduta o abbia perso i sensi in questo istante, che la cuffia di velluto nero le sia scivolata giù di lato solo un attimo fa, come se quel piccolo incidente, che certo la maggioranza degli osservatori non ha notato, continuasse a ripetersi, come se non smettesse mai, e nulla e nessuno potesse porvi rimedio. Quel giorno, dopo che avevamo lasciato la terrazza per fare una passeggiata nel centro della città, Austerlitz parlò ancora a lungo delle tracce di sofferenza che, come lui dava per certo, attraversano la storia con infinite linee sottili. Studiando l'architettura delle stazioni, egli disse, mentre nel tardo pomeriggio, stanchi per

aver girovagato a lungo, eravamo seduti davanti a un bistrò sullo Handschoenmarkt, non riusciva mai a togliersi di mente lo strazio del congedo e il timore dei luoghi sconosciuti, benché simili emozioni non rientrino certo nella storia dell'architettura. Ma forse sono proprio i nostri progetti più ambiziosi a tradire maggiormente il grado della nostra insicurezza. Così, ad esempio, la tecnica della fortificazione, per cui Anversa fornisce uno dei modelli più straordinari, ci mostra a chiare lettere come noi, per premunirci contro l'irruzione delle forze nemiche, siamo costretti a circondarci, in fasi successive, di sempre nuove opere di difesa, e questo finché l'idea degli anelli concentrici, che si spostano vieppiù all'esterno, non urta nei suoi limiti naturali. Se si studia lo sviluppo della tecnica della fortificazione da Floriani, da Capri e Sanmicheli, attraverso Rusenstein, Burgsdorff, Coehoorn e Klengel fino a Montalembert e a Vauban, è sorprendente dover riscontrare, disse Austerlitz, con quanta ostinatezza generazioni di architetti militari, nonostante il loro talento senza dubbio eccezionale, si siano mantenute fedeli a un'idea radicalmente sbagliata (come noi oggi non abbiamo difficoltà a riconoscere), quella secondo cui, munendo un tracé ideale di bastioni smussati e rivellini aggettanti, in modo da poter tenere sotto il tiro dei mortai della fortezza l'intera zona di operazioni situata davanti alle mura, sia possibile garantire la sicurezza a una città per quanto è umanamente dato. Nessuno, disse Austerlitz, possiede oggi anche solo una vaga idea di come sia sterminata la bibliografia sulla tecnica delle fortificazioni, di quanta inventiva sia contenuta nei suoi calcoli geometrici, trigonometrici e logistici, a quali ipertrofici eccessi sia giunto il linguaggio specialistico circa l'arte della fortificazione e dell'assedio, e nemmeno capisce ormai i termini più semplici come *escarpe* e *courtine*,

faussebraie, reduito glacis; e tuttavia, persino dalla nostra prospettiva odierna, ci è possibile constatare che sullo scorcio del XVII secolo, fra i diversi sistemi, venne infine



delineandosi come pianta privilegiata il dodecagono a forma di stella con controfosso, un modello di tipo ideale, derivato per così dire dalla sezione aurea e in effetti – lo si può ben comprendere esaminando gli intricati disegni di fortezze come quelle di von Coevorden, Neuf-Brisach o Saarlouis – senz'altro accessibile perfino all'intelligenza di un profano quale emblema della forza assoluta nonché dell'ingegno ingegneresco posto al suo servizio. Nella prassi strategica, però, nemmeno le fortezze a stella, costruite e perfezionate dappertutto nel corso del XVIII secolo, raggiunsero il loro obiettivo: tale era la concentrazione su questo schema, infatti, da indurre a trascurare la circostanza che le fortezze più imponenti attirano, com'è nella natura delle cose, anche le forze nemiche più imponenti; che quanto più ci si trincerava, tanto più risolutamente ci si mette sulla difensiva, costretti alla fine ad assistere, da una postazione fortificata con ogni mezzo immaginabile e senza poter fare

nulla, a come le truppe nemiche, aprendosi altrove una zona di combattimento scelta da loro, ignorino bellamente le fortificazioni, trasformate in arsenali a regola d'arte, sovraccariche di bocche da fuoco e sovraffollate di uomini. È perciò accaduto più volte che, proprio mentre si intraprendevano opere di fortificazione, fundamentalmente segnate, disse Austerlitz, da una tendenza allo sviluppo paranoide, si sia lasciato scoperto un punto decisivo, spalancando così le porte al nemico, per non parlare poi del fatto che, con la crescente complessità dei progetti, andava altresì aumentando il tempo di attuazione e quindi la probabilità che, a lavoro appena concluso, se non addirittura prima, le fortificazioni risultassero già superate per via dei nuovi sviluppi prodottisi nell'artiglieria e nei programmi strategici, sempre più consapevoli del fatto che tutto si decide nel movimento e non nella stasi. E se prima o poi la resistenza di una fortezza veniva messa davvero alla prova, la faccenda si chiudeva di regola, dopo uno spaventoso spreco di materiale bellico, per lo più senza risultati. In nessun luogo lo si era visto più chiaramente, disse Austerlitz, che lì ad Anversa, dove nel 1832, nel corso delle trattative concernenti alcune parti del territorio belga – trattative che proseguirono anche dopo la costituzione del nuovo regno -, la cittadella costruita da Pacciolo, ulteriormente rinforzata dal duca di Wellington con una cinta di antemurali e in quel momento in mano agli Olandesi, fu assediata per tre settimane da un esercito francese di cinquantamila uomini, prima che a metà dicembre, muovendo da Fort Montebello già conquistato, fosse possibile prendere d'assalto la fortificazione esterna, già semidistrutta, alla Lunette Saint-Laurent, e avanzare fin sotto le mura con le batterie di sfondamento. L'assedio di Anversa, sia per il dispendio di mezzi sia per la sua veemenza, rappresentò, almeno per

alcuni anni, un momento unico nella storia della guerra, disse Austerlitz; il suo memorabile apice venne raggiunto quando, con i giganteschi mortai ideati dal colonnello Pairhan, furono lanciate sulla cittadella le circa settantamila bombe da mezza tonnellata ciascuna che rasero al suolo tutto, tranne un paio di casematte. Il generale olandese, barone di Chassé, il vecchio comandante del cumulo di pietre, che era quanto rimaneva della fortezza, aveva già fatto piazzare la mina per saltare in aria insieme con il monumento alla sua fedeltà e al suo eroismo, quando un dispaccio del re gli accordò giusto in tempo il permesso di capitolare. Benché con la presa di Anversa si fosse chiaramente manifestata tutta la follia – così disse Austerlitz – del sistema assedio-fortificazione, l'unico insegnamento che incomprensibilmente se ne trasse fu quello di ricostruire, e molto più possente di prima, la cinta intorno alla città e di spostarla ancor più verso l'esterno. Di conseguenza, nel 1859 la vecchia cittadella fu spianata, così come la maggior parte dei forti più avanzati, e si intraprese la costruzione di una nuova enceinte lunga nove o dieci miglia e di otto forti situati a oltre mezz'ora di marcia da questa enceinte, un progetto che però, trascorsi nemmeno vent'anni, si rivelò già inadeguato per via della gittata dei cannoni, fattasi nel frattempo più lunga, e della crescente forza distruttiva degli esplosivi: fu così che, obbedendo sempre alla stessa logica, si cominciò a costruire, a una distanza fra le sei e le nove miglia dall'enceinte, una nuova cinta di quindici fortificazioni avanzate. Durante i trentanni e più, necessari a tale scopo, si affacciò ancora una volta la questione – né d'altronde poteva essere diversamente, disse Austerlitz – se la crescita di Anversa oltre la vecchia area urbana, crescita dovuta al rapido sviluppo industriale e commerciale, non richiedesse di spostare ancora tre miglia più avanti la linea dei forti: in

tal modo essa avrebbe raggiunto una lunghezza superiore alle trenta miglia spingendosi fino ai margini di Mechelen, con la conseguenza che non sarebbe bastato l'esercito belga al gran completo per fornire una guarnigione adeguata all'intera struttura. E così, disse Austerlitz, le attività si limitarono a completare il sistema ormai in costruzione, e da tempo, come ben si sapeva, non più all'altezza delle effettive esigenze. L'ultimo anello della catena fu Fort Breendonk, disse Austerlitz, la cui costruzione venne portata a termine proprio alla vigilia della Grande guerra, durante la quale – e già nell'arco di pochi mesi – esso si rivelò completamente inutile per la difesa della città e del territorio. Dall'esempio di simili opere di fortificazione – più o meno così Austerlitz concluse, alzandosi dal tavolo e mettendosi lo zaino in spalla, le osservazioni fatte allora sullo Handschoenmarkt di Anversa – possiamo facilmente vedere come noi, a differenza degli uccelli che per millenni costruiscono sempre lo stesso nido, siamo inclini a spingere le nostre imprese ben oltre ogni ragionevole limite. Prima o poi, disse ancora, bisognerebbe catalogare i nostri edifici, ordinandoli secondo le dimensioni: si scoprirebbe subito che a prometterci almeno un barlume di pace sono proprio quelli collocati al di sotto delle normali dimensioni dell'architettura domestica – la capanna, l'eremo, le quattro mura del guardiano delle chiuse, la specola di un belvedere, la casetta dei bambini in giardino -, mentre di un edificio enorme, come ad esempio del Palazzo di giustizia di Bruxelles, su quello che una volta era il colle della forza, nessuno potrebbe sostenere a mente fredda che è di suo gradimento. Nel migliore dei casi lo si guarda meravigliati, e questa meraviglia è una forma preliminare di terrore, perché naturalmente qualcosa ci dice che gli edifici sovradimensionati gettano già in anticipo l'ombra della loro distruzione e, sin dall'inizio, sono

concepiti in vista della loro futura esistenza di rovine. – Queste frasi, pronunciate da Austerlitz in procinto di andarsene, le avevo ancora in mente la mattina dopo quando, nella speranza che chissà come ricomparisse, me ne stavo seduto davanti a una tazza di caffè nello stesso bistrò sullo Handschoenmarkt, dove lui la sera prima si era rapidamente congedato. E mentre, nell'attesa, sfogliavo i giornali, mi imbattei, non so più se sulla «Gazet van Antwerpen» o su «La Libre Belgique», in un trafiletto dedicato a Fort Breendonk, dal quale risultava che nel 1940 i Tedeschi, subito dopo averlo costretto alla resa per la seconda volta nella storia, vi avevano organizzato un lager, che rimase in attività sino all'agosto del 1944 e che dal 1947, restando per quanto possibile inalterato, è divenuto monumento nazionale e Museo della Resistenza belga. Se il giorno prima, durante la conversazione con Austerlitz, non fosse venuto fuori il nome di Breendonk, ben difficilmente quel breve articolo – qualora mai l'avessi notato – mi avrebbe indotto a visitare il giorno stesso la fortezza. L'accelerato con cui viaggiai impiegò una buona mezz'ora per il breve tratto fino a Mechelen dove, dalla piazza della stazione, un autobus portava alla località di Willebroek, al limitare della quale, circondata da un terrapieno, da un reticolato e da un ampio fosso d'acqua, si estendeva per dieci ettari in mezzo ai campi, quasi come un'isola nel mare, l'area della fortezza. Faceva un caldo insolito per la stagione e, sulla linea dell'orizzonte, nubi cumuliformi si stavano avvicinando da sud-ovest, quando io con il biglietto d'ingresso in mano attraversai il ponte. Dalla conversazione del giorno prima avevo ancora in mente l'immagine di un bastione a forma di stella con mura che si ergevano alte su una precisa pianta geometrica: quella che invece mi ritrovai davanti fu una massa di cemento schiacciata, dai fianchi esterni completamente arrotondati,

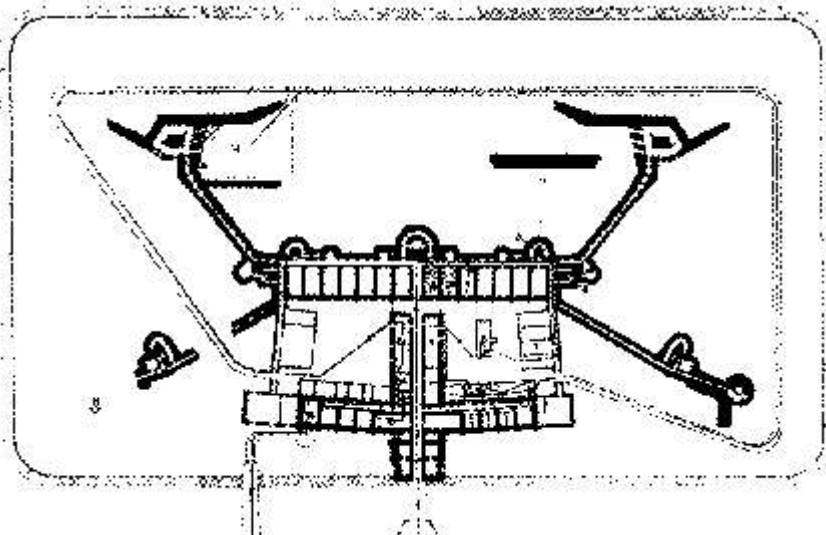
che suscitava l'assai sgradevole impressione di una gobba o di una pagnotta, l'enorme schiena – così pensai – di un mostro che era emerso lì dal terreno delle Fiandre, come una balena dalle onde. Non me la sentivo di varcare il portone nero che conduceva alla fortezza e incominciai facendogli un giro intorno dall'esterno, sull'erba d'un verde scuro innaturale, quasi bluastra, che cresceva su quell'isola. Da qualsiasi punto di vista provassi a guardare la costruzione mi era impossibile riconoscervi un progetto architettonico:



essa spostava di continuo le sue curvature e i suoi fronti di gola, e trascendeva in tale misura la mia facoltà di comprendere, che alla fine non riuscii a collegarla con nessuna configurazione a me nota della civiltà umana, nemmeno con i muti relitti della nostra preistoria o protostoria. E quanto più a lungo vi tenevo lo sguardo posato sopra e quanto più di frequente essa mi costringeva – lo sentivo – ad abbassarlo al suo cospetto, tanto più la costruzione mi appariva incomprensibile. Ulcerata qua e là da spaccature, attraverso le quali si affacciava il pietrisco



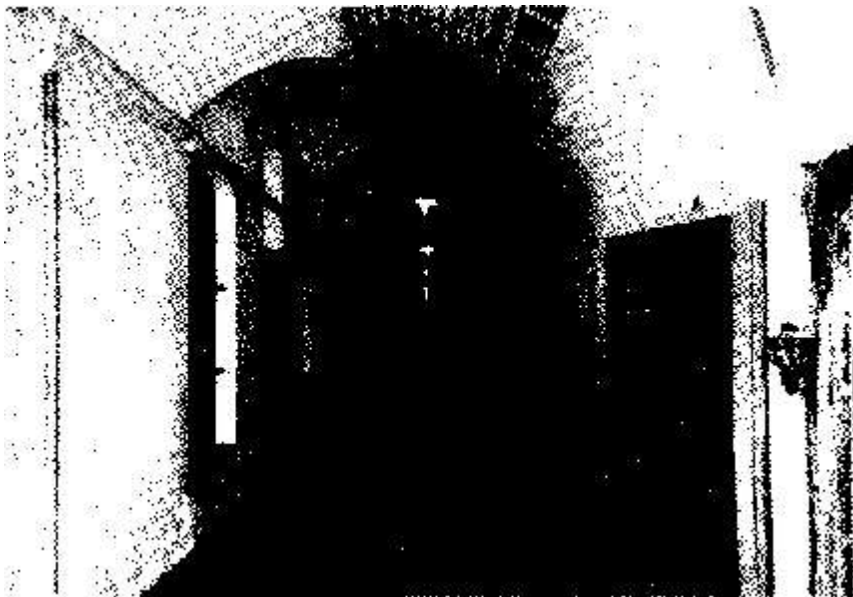
allo stato grezzo, e incrostata da macchie che parevano gocce di guano e da colate calcaree, la fortezza era un unico monolito, parto del brutto e della cieca violenza. Anche quando in seguito ne studiai la pianta simmetrica, le escrescenze dei suoi arti e delle sue chele, i suoi bastioni semicircolari che sporgevano come occhi sul fronte del corpo centrale e l'appendice monca dell'addome, riuscivo a riscontrare in essa, nonostante la struttura ora palesemente razionale, tutt'al più lo schema di una creatura che apparteneva alla classe dei crostacei, e non certo quello di una costruzione progettata dall'intelligenza



umana. La strada intorno alla fortezza passava davanti

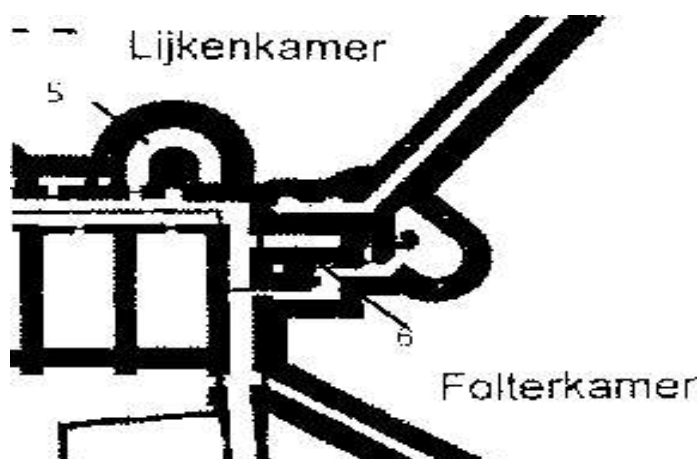
ai pali incatramati sullo spiazzo delle esecuzioni e all'area di lavoro, dove i prigionieri dovevano smantellare i terrapieni intorno alle mura, oltre duecentocinquantamila tonnellate di detriti e terra, e per spostarli non avevano altro che pale e carriole. Queste carriole, delle quali si può ancora vedere un esemplare nell'atrio della fortezza, erano senza dubbio anche per quei tempi spaventosamente primitive. Consistevano in una specie di barella con due rozzi manici a un'estremità e una ruota di legno rivestita di ferro all'altra. Sulle sue barre trasversali è apposta una cassa fatta di assi non piallate e dai fianchi inclinati – l'intero rozzo manufatto non differisce dai cosiddetti Scheibdrucken, le carrette con cui da noi i contadini trasportavano il letame fuori dalla stalla, solo che quelle di Breendonk erano grosse il doppio e, ancora vuote, arrivavano probabilmente già al mezzo quintale di peso. Non riuscivo a capacitarmi di come facessero i prigionieri, i quali solo in pochissimi casi avevano svolto un lavoro manuale prima della cattura e dell'internamento, a spingere quelle carriole, piene di pesanti detriti, sul terreno argilloso riarso dal sole e attraversato da solchi duri come pietra, oppure in mezzo al pantano che già si formava dopo un solo giorno di pioggia; di come riuscissero a far forza contro il carico, finché quasi non scoppiava loro il cuore, o di come un sorvegliante potesse picchiarli sulla testa con il manico della pala, quando non ce la facevano più a proseguire. Ciò che invece, a differenza di queste angherie perpetrate per anni, giorno dopo giorno, a Breendonk così come in tutti gli altri campi principali e nei loro distaccamenti, riuscii a immaginarmi benissimo, quando finalmente entrai nel forte e, subito sulla destra, attraverso il vetro di una porta, diedi un'occhiata al cosiddetto Circolo ricreativo delle SS, ai tavoli e alle panche, alla grossa stufa di ghisa e ai motti accuratamente dipinti in caratteri gotici sulla parete, erano i padri di famiglia e i bravi

ragazzi di Vilsbiburg e di Fuhlsbüttel, della Foresta Nera e della Vestfalia, mentre se ne stavano lì seduti tutti insieme, finito il servizio, per giocare a carte o scrivere a casa ai loro cari – in fin dei conti, in mezzo a costoro avevo pur vissuto sino ai vent'anni. Il ricordo delle quattordici stazioni che il visitatore attraversa a Breendonk fra il portone d'ingresso e l'uscita è andato oscurandosi in me nel corso del tempo, o piuttosto si oscurò, se così si può dire, il giorno stesso in cui misi piede nella fortezza, forse perché non volevo vedere realmente ciò che là si vedeva oppure perché, in quel mondo illuminato solo dal debole chiarore di poche lampadine e definitivamente separato dalla luce della natura, i contorni delle cose parevano venir meno. Perfino adesso che sto cercando di ricordare, che ho ripreso in mano la pianta granchiforme di Breendonk e nella didascalia leggo le parole Ex ufficio, Tipografia, Baracche, Sala Jacques Ochs, Cella d'isolamento, Obitorio, Reliquiario e Museo,



l'oscurità non si dirada, anzi si fa più fitta al pensiero di quanto poco riusciamo a trattenere, di quante cose cadano incessantemente nell'oblio con ogni vita cancellata, di come

il mondo si svuota per così dire da solo, dal momento che le storie, legate a innumerevoli luoghi e oggetti di per sé incapaci di ricordo, non vengono udite, annotate o raccontate ad altri da nessuno; storie ad esempio – un particolare che adesso mentre sto scrivendo mi torna in mente per la prima volta – come quella dei sacchi di paglia, simili a ombre sui tavolacci incastellati, che, per il consumarsi della pula nel corso degli anni, si erano fatti più stretti e più corti, addirittura raggrinziti, quasi fossero le spoglie mortali di quegli esseri, così ricordo di aver pensato allora, che giacevano lì un tempo in quelle tenebre. E ricordo altresì come, avanzando ancora nella galleria che in certo qual modo costituisce la spina dorsale del forte, dovessi combattere contro la sensazione – in me sempre più intensa e ancor oggi tale da assalirmi di frequente in luoghi sgradevoli – che a ogni passo l'aria si riducesse e il peso sopra di me andasse aumentando. In ogni caso quel giorno, in quella silenziosa ora meridiana di inizio estate del '67 che io, senza incontrare altri visitatori, trascorsi all'interno di Fort Breendonk, non ebbi quasi il coraggio di proseguire oltre il punto in cui, alla fine di una seconda lunga galleria, un corridoio poco più alto di un uomo e, a quanto mi sembra di ricordare, piuttosto ripido, conduce giù a una delle casematte.



Questa casamatta, nella quale subito si avverte l'incombere di una volta di cemento spessa parecchi metri, è uno spazio angusto che termina a punta da una parte ed è arrotondato dall'altra; il pavimento si trova a un piede abbondante sotto il livello del corridoio di accesso e perciò non assomiglia tanto a una segreta quanto piuttosto a una fossa. Mentre guardavo giù verso quella fossa, verso il suo fondo che mi pareva sempre più abbassarsi, verso il pavimento di pietra grigia levigata con nel mezzo la griglia di scolo e il secchio di latta lì vicino, dalle più recondite profondità si levò l'immagine del nostro lavatoio a W. e, nel contempo, evocata dal gancio di ferro appeso con una corda al soffitto, quella della macelleria, davanti alla quale passavo sempre andando a scuola e dove a mezzogiorno spesso vedevo Benedikt, avvolto in un grembiule di tela cerata, mentre lavava le piastrelle innaffiandole con un grosso tubo. Nessuno può spiegare esattamente che cosa succede in noi quando si spalanca la porta dietro cui sono celati i terrori dell'infanzia. Io però ricordo ancora che quella volta, nella casamatta di Breendonk, mi salì alle narici un disgustoso odore di sapone tenero, che quell'odore si associava, in un angolo confuso della mia mente, con una delle espressioni preferite di mio padre e a me sempre odiosa: «spazzola di saggina», che una serie di tratti neri cominciò a ballarmi davanti agli occhi e io fui costretto ad appoggiarmi con la fronte alla parete enfia di macchie bluastre, ammuffita e, così mi parve, ricoperta di fredde gocce di sudore. Non posso dire che insieme a quel senso montante di nausea fosse affiorata in me un'idea precisa dei cosiddetti interrogatori di rigore condotti in quel luogo proprio al tempo della mia nascita: fu solo qualche anno più tardi, infatti, che lessi in Jean Améry della spaventosa vicinanza fisica tra vittime e carnefici, della tortura cui egli era stato sottoposto a Breendonk; tortura

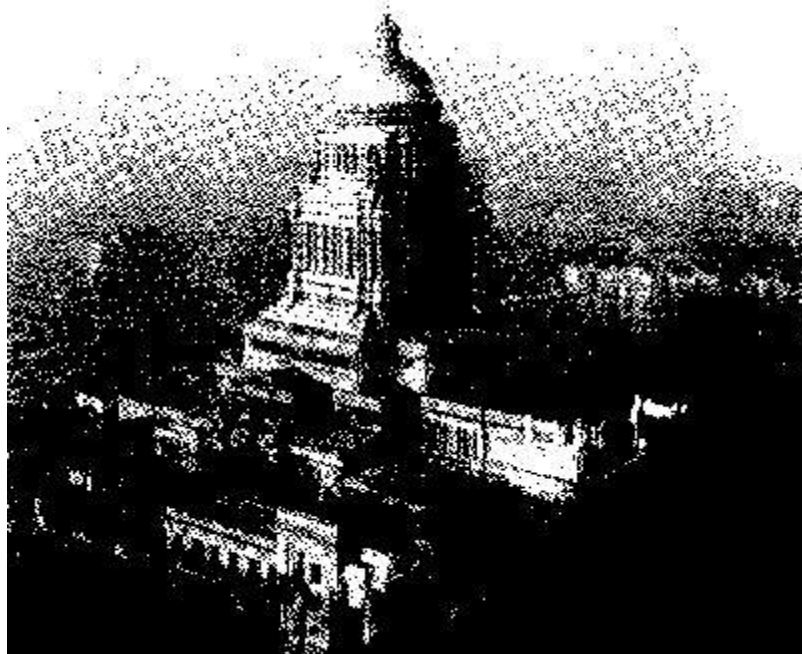
consistita nel sollevarlo in aria per le mani legate dietro la schiena affinché i condili saltassero dai glenoidi nell'articolazione delle spalle con uno schianto e uno scheggiarsi che lui, ancora al momento di scriverne, non aveva dimenticato, e nel lasciarlo pendere nel vuoto con le braccia slogate, tirate in alto da dietro e chiuse sopra la testa in posizione rovesciata: la pendaïson par les mains liées dans le dos jusqu'à évanouissement – così viene detto nel libro *Le jardin des plantes*, nel quale Claude Simon si cala nuovamente nel deposito dei suoi ricordi e dove, a pagina 235, incomincia a raccontare la frammentaria biografia di un certo Gastone Novelli che era stato sottoposto, come Améry, a questa particolare forma di tortura. Precede il resoconto un'annotazione del 26 ottobre 1943, tratta dal diario del generale Rommel il quale, vista la completa impotenza della polizia in Italia, ritiene che i Tedeschi debbano ora avocare a sé il comando. E in seguito alle misure prese da costoro, Novelli – così racconta Simon – fu arrestato e deportato a Dachau. Di quel che là gli era accaduto, con lui Novelli non aveva mai fatto parola – prosegue Simon – tranne un'unica volta in cui gli aveva detto che, dopo la liberazione dal lager, la sola vista di un Tedesco, anzi di una qualsiasi creatura appartenente al cosiddetto mondo civilizzato, non importa se uomo o donna, gli era divenuta così insopportabile che, non ancora del tutto ristabilito, si era imbarcato sulla prima nave diretta in Sudamerica per tentarvi la sorte del cercatore d'oro e di diamanti. Per un certo periodo Novelli era vissuto nella foresta vergine presso una tribù di indigeni piccoli e color del rame, che un giorno, senza tremar di foglia, erano sbucati lì accanto a lui come dal nulla. Egli ne assunse le abitudini e compilò, alla bell'e meglio, un dizionario della loro lingua fatta quasi esclusivamente di vocali e, soprattutto, del suono A sottolineato e accentuato in infinite

variazioni; una lingua, come scrive Simon, della quale all'istituto di glottologia a San Paolo non è registrata una sola parola. Più tardi, tornato in patria, Novelli si mise a dipingere quadri. Il motivo principale, da lui utilizzato in sempre nuove versioni e combinazioni – filiforme, gras, soudain, plus épais ou plus grand, puis de nouveau mirice, boiteux-, era la lettera A, che egli incideva sullo strato di colore appena steso, una volta con la matita, un'altra con il manico del pennello o con uno strumento ancora più grossolano, in serie cumulate le une accanto o sopra le altre, sempre uguali e però mai ripetitive, in onde ascendenti e discendenti come un grido prolungato.

AAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAA
AAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAA
AAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAA

Benché quella mattina di giugno del 1967, in cui mi ero infine recato a Breendonk, Austerlitz non fosse più comparso sullo Handschoenmarkt di Anversa, le nostre strade si sarebbero tuttavia di nuovo incrociate, in un modo per me ancor oggi inspiegabile, nel corso di quasi ogni mia escursione – assolutamente non programmata – fatta in quegli anni in territorio belga. Già pochi giorni dopo esserci conosciuti nella Salle des pas perdus alla stazione centrale, mi imbattei in lui per la seconda volta in un quartiere operaio alla periferia sud-ovest di Liegi che avevo raggiunto verso sera arrivando a piedi da Saint-Georges-sur-Meuse e Flémalle. Il sole squarciò ancora una volta la cortina di nubi blu inchiostro di un imminente temporale, mentre i capannoni e i cortili delle fabbriche, le lunghe file di case operaie, muri di mattoni nudi, i tetti di ardesia e i vetri delle finestre luccicavano come se un fuoco vi ardesse dentro.

Quando per le strade la pioggia incominciò a scrosciare, mi rifugiai in una minuscola taverna che si chiamava, credo, Café des Espérances e dove, con non poca sorpresa da parte mia, trovai Austerlitz curvo sui suoi appunti a un tavolino di laminato plastico. Come sempre da allora, anche in occasione di questo primo nuovo incontro riprendemmo la conversazione senza spendere una sola parola per commentare la stranezza del nostro ritrovarci in un luogo come quello, che nessuna persona ragionevole avrebbe mai frequentato. Dal posto in cui noi, lì nel Café des Espérances, restammo seduti fino a tarda sera si poteva guardare giù, attraverso una finestra che dava sul retro, in direzione di una valle forse segnata un tempo da prati rivieraschi e dove il riflesso degli altiforni di una gigantesca fonderia mandava vampate contro il cielo buio, e rammento ancora distintamente come Austerlitz, mentre fissavamo immobili quello spettacolo, mi raccontasse per oltre due ore che nel corso del XIX secolo la visione di una città operaia ideale, sorta nella mente di alcuni imprenditori filantropi, si era trasformata di colpo nella prassi di accasermare la gente, e d'altronde – così, ricordo, aveva detto Austerlitz – i nostri migliori progetti si ribaltano sempre nel loro esatto contrario al momento della realizzazione. Fu parecchi mesi dopo questo incontro a Liegi che mi



imbattei di nuovo per puro caso in Austerlitz a Bruxelles, su quello che una volta era il colle della forca, e precisamente sui gradini del Palazzo di giustizia che, come egli si affrettò a dirmi, costituiva il più grande agglomerato di conci dell'intera Europa. La costruzione di quella singolare mostruosità architettonica, sulla quale Austerlitz si proponeva allora di scrivere un saggio, era stata affrettatamente intrapresa – come egli quel giorno mi raccontò – negli anni Ottanta del XIX secolo sotto la pressione della borghesia di Bruxelles, ancor prima che i grandiosi progetti presentati da un certo Joseph Poelaert fossero stabiliti nei dettagli; e la conseguenza di ciò, così disse Austerlitz, fu che in quell'edificio di oltre settecentomila metri cubi c'erano corridoi e scale privi di sbocchi, nonché ambienti e saloni sprovvisti di porte, dove nessuno mai potrà entrare e il cui vuoto circondato da muri rappresenta l'intimo segreto di ogni violenza sanzionata. Austerlitz raccontò ancora che lui, nel cercare il labirinto di iniziazione dei massoni che – aveva sentito dire – si trovava o

al livello delle cantine oppure nei solai del palazzo, aveva vagato già per molte ore in quella montagna di pietre attraverso foreste di colonne e davanti a statue gigantesche, su e giù per le scale, senza che mai nessuno gli avesse chiesto di che cosa andava in cerca. Talvolta nei suoi giri, o perché stanco o per orientarsi su un punto cardinale, aveva dato un'occhiata, fuori dalle finestre profondamente incassate nei muri perimetrali, ai tetti grigio piombo del palazzo, che scivolavano gli uni negli altri come lastroni di ghiaccio polare, oppure giù verso baratri e cortili simili a pozzi mai toccati da un raggio di luce. Austerlitz raccontò di essersi spinto sempre più in avanti lungo i corridoi, facendo il giro prima da destra e poi da sinistra, e quindi dritto a perdita d'occhio, attraverso una lunga serie di alte porte, e un paio di volte, imboccando scalette di legno scricchiolanti e dall'aspetto provvisorio, che si diramavano qua e là dai corridoi principali e conducevano a un ammezzato più in alto o più in basso, era altresì finito in oscuri vicoli ciechi, in fondo ai quali, accatastati gli uni sugli altri, c'erano armadi a saracinesca, leggi, scrivanie, seggiole da ufficio e altre suppellettili, come se lì dietro qualcuno avesse dovuto resistere in una sorta di stato d'assedio. Anzi, dichiarò Austerlitz, lui aveva addirittura sentito dire che all'interno del Palazzo di giustizia, per la sua tortuosità effettivamente superiore a qualsiasi immaginazione, si erano potute organizzare a più riprese nel corso degli anni, in certe stanze rimaste vuote e in corridoi fuori mano, svariate piccole attività, come una tabaccheria, un botteghino per le scommesse o uno spaccio di alcolici, e pare che perfino una toilette maschile nel sotterraneo fosse stata trasformata un giorno, a opera di un tizio di nome Achterbos, piazzatosi lì davanti con tanto di tavolino e di vassoio per gli spiccioli, in un gabinetto pubblico, destinato alla clientela di passaggio, e

poi per qualche tempo, grazie all'impiego di un assistente pratico di pettine e forbici, anche in un negozio di parrucchiere. Storie apocrife di questo genere, in singolare contrasto con la sua oggettività solitamente rigorosa, Austerlitz me le avrebbe raccontate non di rado anche durante i nostri successivi incontri, ad esempio quando trascorremmo un tranquillo pomeriggio di novembre in un locale con biliardo a Terneuzen – ricordo ancora la padrona, una donna dalle lenti spesse, intenta a lavorare a maglia una calza verde erba, ricordo gli ovuli di carbone incandescenti nel fuoco del camino, la segatura umida sul pavimento, l'odore acre del caffè di cicoria – e guardavamo fuori dalla finestra panoramica, attorno a cui si era avviticchiato un ficus, verso la remota foce della Schelda, grigia di nebbia. Una volta, nel periodo dell'Avvento, vidi Austerlitz venirmi incontro sulla passeggiata di Zeebrugge al calar della sera, e intorno non c'era anima viva. Risultò che avevamo prenotato il posto sullo stesso traghetto, e così – lentamente – tornammo al porto insieme, a sinistra il Mare del Nord deserto e a destra le alte facciate dei condomini tirati su in mezzo alle dune, all'interno dei quali sfarfallava la luce azzurrina dei televisori, stranamente discontinua e spettrale. Quando la nostra imbarcazione salpò, era già scesa la notte. Restammo insieme, in piedi, sul ponte di poppa. La scia bianca si perdeva nell'oscurità, e ricordo che credemmo entrambi di vedere qualche fiocco di neve volteggiare al chiarore dei lampioni. Fu solo durante quella traversata notturna del Canale della Manica che venni a sapere peraltro, in seguito a una sua osservazione occasionale, dell'attività didattica che Austerlitz svolgeva a Londra in un istituto di storia dell'arte. Poiché con lui era praticamente impossibile affrontare argomenti personali e poiché nessuno dei due sapeva dunque da dove venisse l'altro, fin dalla nostra prima

conversazione ad Anversa ci eravamo sempre serviti della lingua francese, io con vergognosa goffaggine, Austerlitz invece con una tale perfezione formale da indurmi per molto tempo a ritenerlo un Francese. Quando passammo all'inglese, col quale avevo più familiarità, fui alquanto sorpreso nel constatare in lui un'insicurezza che fino a quel momento non avevo assolutamente notato, insicurezza che si manifestava in un lieve difetto di pronuncia e in saltuari attacchi di balbuzie, durante i quali stringeva così forte la consunta custodia degli occhiali, da lui solitamente tenuta nella sinistra, che si vedeva trapelare il bianco sotto la pelle delle nocche.

Negli anni seguenti, ogni volta che mi trovavo a Londra non mancavo quasi mai di far visita ad Austerlitz nel suo ufficio a Bloomsbury, non lontano dal British Museum. Di solito passavo qualche ora seduto in quella angusta stanza, che sembrava piuttosto un deposito di libri e carte e nella quale, tra i



plichi accatastati sul pavimento e davanti agli scaffali sovraccarichi, non c'era quasi più posto né per lui né tanto

meno per l'allievo. Per me, che all'inizio dell'università in Germania non avevo imparato praticamente nulla dai docenti di discipline umanistiche a quel tempo in cattedra, studiosi che avevano cominciato la carriera accademica negli anni Trenta e Quaranta ed erano ancora prigionieri delle loro fantasie di potenza, per me Austerlitz è stato, dai tempi delle elementari, il primo maestro cui riuscissi a prestare ascolto. Ancor oggi ho ben presente con quanta facilità lo seguivo in quelli che lui chiamava i suoi esperimenti concettuali, quando si diffondeva sullo stile architettonico dell'era capitalistica (di cui aveva cominciato a occuparsi fin dai tempi dell'università), e in particolare sulla coazione all'ordine e sulla tendenza al monumentale che si manifestava nelle corti di giustizia e negli istituti di pena, negli edifici che ospitano stazioni ferroviarie e Borse, nei teatri lirici e nei manicomi, nonché nei quartieri operai disposti secondo reticolati ortogonali. Le sue ricerche, mi disse una volta Austerlitz, ormai da tempo si erano lasciate alle spalle l'obiettivo originario – ossia quello di una tesi di dottorato – e gli erano sfuggite di mano trasformandosi in un'infinità di lavori preliminari a un saggio, interamente fondato sulle sue intuizioni e concernente le affinità che sussisterebbero fra tutti quegli edifici. Perché mai avesse scelto un campo di indagine così vasto, disse Austerlitz, questo non lo sapeva nemmeno lui. Probabilmente, quando aveva intrapreso i suoi primi lavori di ricerca, era stato mal consigliato. Ma era altrettanto vero che ancor oggi continuava a seguire un impulso, a lui stesso non perfettamente chiaro, e in qualche modo connesso al fascino emanato dall'idea di una struttura reticolare – ad esempio dall'intero sistema ferroviario -, fascino dal quale era stato presto colpito. Sin dagli inizi dell'università, disse Austerlitz, e in seguito durante il primo periodo trascorso a Parigi, egli

andava quasi ogni giorno, soprattutto nelle ore del mattino e della sera, in una delle grandi stazioni, per lo più la Gare du Nord o la Gare de l'Est, per assistere all'arrivo delle locomotive a vapore, sotto la volta di vetro e ferro nera di fuliggine, o al lieve scivolar via delle carrozze pullman, illuminate a giorno e cariche di mistero, che si allontanavano nella notte simili a navi sull'infinita distesa del mare. Non di rado nelle stazioni parigine, che ai suoi occhi – come lui disse – erano luoghi in pari tempo di felicità e di infelicità, gli capitò di incorrere nelle più pericolose correnti del sentimento, a lui stesso affatto incomprensibili. Rivedo ancor oggi Austerlitz, di pomeriggio all'istituto londinese, fare un'osservazione del genere su quella che in seguito avrebbe definito la sua mania per le stazioni, rivolgendosi non tanto a me, quanto piuttosto a se stesso, e questo è altresì rimasto l'unico accenno alla sua vita interiore che si sia concesso nei miei riguardi, prima che io alla fine del 1975 tornassi in Germania con l'intenzione di stabilirmi per un lungo periodo di tempo in patria, là dove ormai, dopo nove anni di assenza, mi sentivo estraneo. Per quanto ricordo, da Monaco ho ancora scritto un paio di volte ad Austerlitz, ma non ho mai ricevuto risposta alle mie lettere, forse – come pensavo allora – perché Austerlitz era in viaggio chissà dove, oppure – come ritengo adesso – perché lui evitava di scrivere in Germania. Qualunque sia stata la ragione del suo silenzio, il legame tra noi era spezzato, né io cercai di riannodarlo quando, appena un anno dopo, decisi di emigrare una seconda volta e di tornare sull'isola. A quel punto, naturalmente, sarebbe toccato a me comunicare ad Austerlitz l'imprevista variazione dei miei piani. Se non lo feci, può essere dipeso dal fatto che, subito dopo il mio ritorno, andai incontro a un periodo difficile, durante il quale venne meno il mio interesse per gli altri e dal quale sono uscito solo molto

lentamente riprendendo a scrivere, attività a lungo trascurata. Comunque sia, in tutti quegli anni non ho pensato spesso ad Austerlitz, e se qualche volta mi è capitato di farlo, un istante dopo me ne ero già bell'e dimenticato, sicché fu effettivamente solo a vent'anni di distanza – nel dicembre del 1996 – che, per una serie di coincidenze, giungemmo alla ripresa di quel nostro antico rapporto a un tempo stretto e distaccato. In quei giorni ero particolarmente in ansia perché, mentre cercavo un indirizzo sull'elenco telefonico, mi ero accorto che – per così dire dalla sera alla mattina – la facoltà visiva del mio occhio destro era quasi completamente venuta meno. Anche se levavo lo sguardo dalla pagina aperta davanti a me e lo volgevo alle fotografie incorniciate appese alla parete, con l'occhio destro vedevo soltanto una serie di forme scure, singolarmente alterate verso l'alto e verso il basso: le figure e i paesaggi, che mi erano familiari sin nei minimi dettagli, si erano dissolti in maniera indistinta in un minaccioso tratteggio nero. Nello stesso tempo avevo la costante sensazione che ai margini del campo visivo io continuassi a vedere con eguale chiarezza e mi bastasse volgere lo sguardo di lato per far sparire ciò che all'inizio pensavo fosse un calo della vista di natura isterica. Ma la cosa non mi riuscì, nonostante i ripetuti tentativi. Anzi, i campi grigi parevano estendersi, e a volte, se aprivo e chiudevo ora l'uno ora l'altro occhio per confrontare il grado di messa a fuoco, avevo l'impressione che anche a sinistra fosse subentrato un certo danno. Già alquanto turbato per quella che credevo una diminuzione progressiva della mia facoltà visiva, ricordai di aver letto una volta che, per quasi tutto l'Ottocento, si usava instillare sulla congiuntiva delle cantanti liriche, prima che entrassero in scena, così come delle giovani quando le si presentava a un pretendente, alcune gocce di un liquido estratto da una solanacea, la

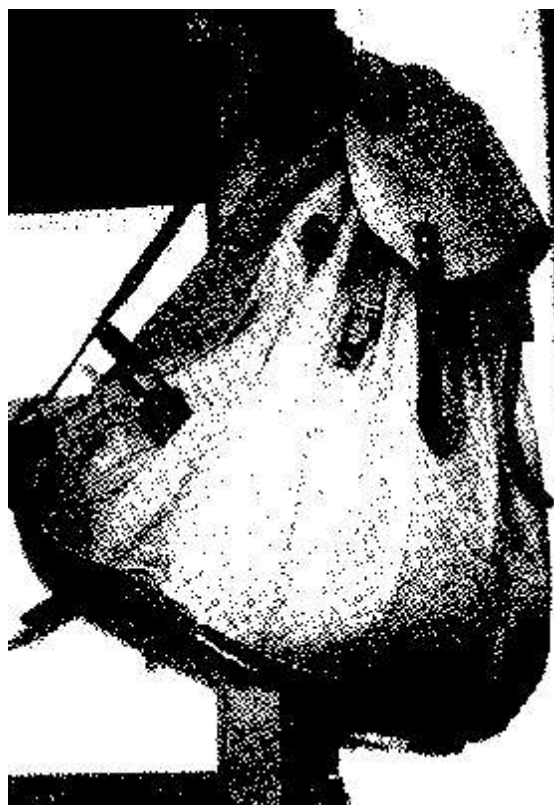
belladonna, grazie al quale i loro occhi brillavano di uno splendore colmo di dedizione, quasi sovrannaturale, benché esse poi non riuscissero a vedere più nulla. Ora non ricordo su quali basi, in quella buia mattina di dicembre, collegai al mio stato tale reminiscenza, se non che nella mia mente essa aveva una qualche relazione con la falsità delle belle apparenze e con il rischio di un prematuro annebbiarsi della vista, e perciò mi preoccupavo per la prosecuzione del lavoro, ma ero anche tutto preso, se così si può dire, da una visione di libertà in cui, affrancato dall'eterno obbligo di scrivere e di leggere, mi vedevo seduto nel giardino, in una poltrona di vimini, al centro di un mondo privo di contorni, riconoscibile soltanto dai suoi pallidi colori. Poiché nei giorni successivi non si manifestò alcun miglioramento delle mie condizioni, poco prima di Natale andai a Londra per farmi visitare da un oculista ceco che mi era stato consigliato, e, come ogni volta che scendevo a Londra da solo, anche in quella giornata di dicembre si agitava in me una specie di sorda disperazione. Facevo scivolare lo sguardo sul paesaggio piatto, quasi privo di alberi, sugli immensi campi bruni, sulle stazioni nelle quali non avrei mai messo piede, sullo stormo di gabbiani che come sempre si era raccolto sul campo di calcio nei sobborghi di Ipswich, sugli orticelli di periferia, sugli alberi torti e spogli, ricoperti di clematide ormai secca, che crescono ai bordi delle scarpate, sulla fanghiglia color mercurio emersa con la bassa marea e sui rivoli vicino a Manningtree, sulle barche coricate di fianco, sull'alto serbatoio d'acqua di Colchester, sulla fabbrica Marconi a Chelmsford, sulla pista deserta per la corsa dei levrieri a Romford, sul retro orribile delle case a schiera, che la ferrovia costeggia nei quartieri periferici della metropoli, sul cimitero di Manor Park e i palazzoni di Hackney, su tutte queste vedute sempre uguali, che quando vado a Londra continuano

a fuggirmi davanti senza tuttavia essermi ancora divenute familiari, anzi mantenendo piuttosto un aspetto per me estraneo e poco rassicurante, benché siano trascorsi già molti anni dal mio arrivo in Inghilterra. Un particolare senso di oppressione suscita in me, ogni volta, l'ultimo tratto del percorso: è il punto in cui, poco prima di entrare nella Liverpool Street Station e aver superato numerosi scambi, il treno deve passare per una strettoia, e i muri di mattoni, anneriti dalla fuliggine e dalla nafta, si drizzano da entrambi i lati dei binari, ricordandomi un colombario sotterraneo per via dei loro archi a tutto sesto, delle colonne e delle nicchie – e ciò anche quella mattina. Erano già le tre del pomeriggio quando, in Harley Street – in una delle case di mattoni color malva, occupate quasi esclusivamente da ortopedici, dermatologi, urologi, ginecologi, neurologi, psichiatri, otorinolaringoiatri e oculisti -, mi ritrovai in piedi davanti alla finestra nella sala d'aspetto di Zdenek Gregor, un ambiente un po' surriscaldato e pervaso dalla debole luce di una lampada. Dal cielo grigio che incombeva sulla città scendevano volteggiando radi fiocchi di neve e sparivano nelle voragini oscure dei cortili interni. Pensavo all'inizio dell'inverno in montagna, alla completa assenza di qualsiasi rumore e al mio costante desiderio, quand'ero bambino, che la neve ricoprisse tutto, l'intero paese e la valle fino alle cime più alte; pensavo alle mie fantasie di allora, ai tentativi di immaginare come sarebbe stato quando a primavera col disgelo saremmo sbucati dal ghiaccio. E mentre nella sala d'aspetto rammentavo le neviccate sulle Alpi, le finestre sepolte delle camere da letto, la neve ammassata dal vento davanti all'ingresso, le cupolette bianche sugli isolatori dei pali del telegrafo e la vasca della fontana, a volte gelata per mesi -, mentre rammentavo tutto questo, mi passarono per la mente i versi iniziali di una delle mie poesie preferite...

And so I long for snow to sweep across the low heights of London... Immaginavo di vedere là fuori, nell'oscurità crescente, le diverse zone della città solcate da innumerevoli strade e rotaie, che si sovrapponevano fra loro verso est e verso nord, un fronte di case dopo l'altro e dopo l'altro ancora e così via, ben oltre Holloway e Highbury; immaginavo che ora su quella gigantesca protuberanza di pietra sarebbe caduta la neve, lenta e uniforme, finché ogni cosa non fosse stata coperta e sepolta... London a lichen mapped on mild clays and its rough circle without purpose... Un cerchio analogo, che ai suoi margini trapassava nell'indistinto, fu disegnato da Zdenek Gregor su un foglio di carta, quando dopo avermi visitato cercò di illustrarmi l'estensione della zona grigia nel mio occhio destro. Si tratta, disse, di un'affezione nella maggior parte dei casi solo temporanea, in cui sulla macula, più o meno come sotto una tappezzeria, si forma una bolla piena di un liquido chiaro. Sulle cause di questo disturbo, descritto nella letteratura specialistica come corioretinopatia sierosa centrale, regna grande incertezza, disse Zdenek Gregor. Si sa soltanto che interessa quasi esclusivamente uomini di mezza età sovraffaticati per l'eccessivo leggere e scrivere. A completamento di questa visita, per determinare con maggior precisione dove la retina avesse subito danni, bisognava fare ancora una fluoro-angiografia, ovvero una serie di fotografie dei miei occhi, o piuttosto, se avevo capito bene, del fondo dell'occhio, attraverso l'iride, la pupilla e il corpo vitreo. Il tecnico, che mi stava già aspettando in un locale angusto, attrezzato apposta per un simile accertamento, era un uomo di notevole distinzione che portava un turbante bianco quasi fosse stato – così pensai stupidamente – il profeta Maometto. Con delicatezza mi arrotolò la manica della camicia e introdusse l'ago nella vena

che sporgeva nella piega interna del gomito, senza che io provassi il minimo fastidio. Mentre mi iniettava nel sangue il mezzo di contrasto, mi disse che di lì a poco avrei potuto avvertire un leggero malessere. In ogni caso, per un paio d'ore la mia pelle sarebbe stata di un colorito giallastro. Dopo un'attesa silenziosa, ciascuno al suo posto nella stanzetta illuminata soltanto da una luce fioca come lo scompartimento di un vagone letto, mi pregò di avvicinare la testa all'intelaiatura fissata al tavolo da una specie di supporto, di appoggiare il mento nell'incavo e la fronte contro la barretta di ferro. E adesso, mentre lo racconto, rivedo i puntini luminosi che, a ogni scatto, esplodevano nei miei occhi spalancati. – All'incirca mezz'ora più tardi ero seduto al bar del Great Eastern Hotel in Liverpool Street e aspettavo il primo treno per casa. Mi ero trovato un angolo buio perché nel frattempo avevo cominciato a sentirmi davvero a disagio con quella pelle giallastra. Già durante il tragitto in taxi avevo pensato che stessimo girando per un luna park, tanto mulinavano sul parabrezza le luci della città, e anche adesso i lampadari a boccia con la loro aura crepuscolare, gli specchi dietro il bar e le variopinte batterie di bottiglie di liquore mi ballavano davanti agli occhi, quasi stessi andando in giostra. La testa appoggiata alla parete – traendo di tanto in tanto un lungo respiro quando sentivo montare in me la nausea -, stavo osservando già da qualche tempo i lavoratori delle miniere d'oro della City che, in quel tardo pomeriggio, si ritrovavano lì per il solito bicchiere, tutti uguali, con i loro abiti blu scuro, le camicie a righe e le cravatte sgargianti, e mentre cercavo di comprendere le abitudini di questa specie animale non descritta in alcun bestiario, quello starsene addosso l'uno all'altro, quell'atteggiarsi per metà cordiale per metà aggressivo, quell'esibizione della gola mentre vuotano i bicchieri, il

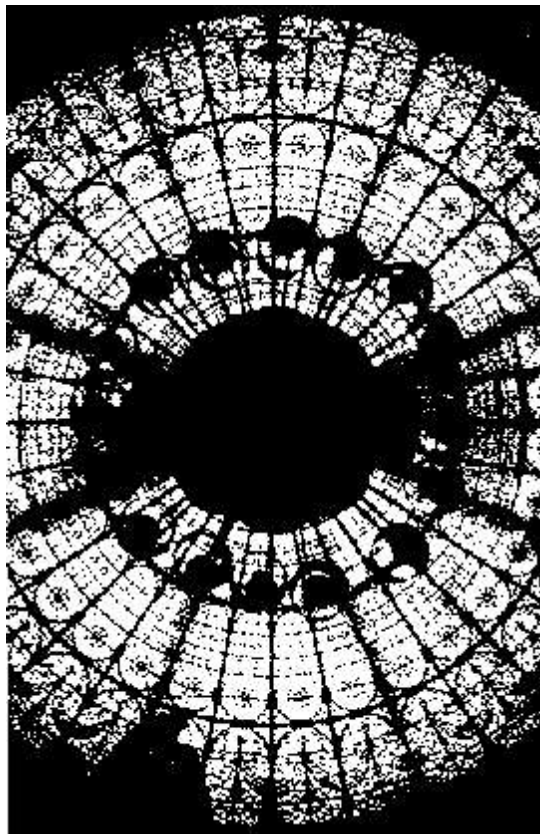
groviglio di voci che sempre più si fa eccitato, l'allontanarsi precipitoso e repentino ora di questo ora di quello – mentre stavo osservando tutto ciò, notai all'improvviso, ai margini di quell'orda ormai in procinto di disperdersi, un uomo isolato che poteva essere soltanto l'Austerlitz di cui io – subito me ne resi conto – avevo perso le tracce ormai da quasi vent'anni. Sul piano esteriore non era cambiato per nulla, né nel portamento né nel modo di vestire, e continuava persino ad avere lo zaino in spalla. Solo i suoi capelli biondi e ondulati – dall'acconciatura, come allora, curiosamente a raggiera – si erano ingrigiti. Ciò nonostante lui, che un tempo avevo sempre ritenuto di circa dieci anni più vecchio di me, adesso mi sembrava di dieci più giovane, e questo era dovuto sia alle mie cattive condizioni di salute, sia al fatto che Austerlitz apparteneva a quel genere di scapoli nei quali resta sino alla fine qualcosa del ragazzo. Per un bel po', a quanto ricordo, rimasi come impietrito dallo stupore nel vedermelo davanti all'improvviso; in ogni caso rammento che, prima di dirigermi verso di lui, riflettei a



lungo sulla somiglianza, di cui allora mi accorgevo per la prima volta, tra la sua persona e quella di Ludwig Wittgenstein, sull'espressione sgomenta che entrambi avevano in volto. Credo fosse soprattutto lo zaino, a proposito del quale Austerlitz mi raccontò poi di averlo comprato per dieci scellini, poco prima di iniziare l'università, in un surplus-store in Charing Cross Road dove la merce proveniva da vecchie scorte militari svedesi, dichiarando che era stato l'unica cosa veramente affidabile in tutta la sua vita; fu questo zaino, credo, a suscitare in me l'idea, in sé piuttosto strana, di una certa somiglianza fisica tra lui, Austerlitz, e il filosofo morto di cancro a Cambridge nel 1951. Anche Wittgenstein aveva sempre con sé lo zaino, a Puchberg e a Otterthal così come durante i suoi viaggi in Norvegia, in Irlanda, nel Kazakistan o quando tornava a casa dalle sorelle per festeggiare il Natale nella Alleegasse. Sempre e ovunque quello zaino – a proposito del quale Margarete

scrive una volta al fratello, confidandogli di averlo quasi altrettanto caro quanto lui – ha viaggiato con Wittgenstein, credo persino durante la traversata dell'Atlantico sul piroscafo Queen Mary e poi da New York a Ithaca. Perciò adesso, quando mi imbatto da qualche parte in una fotografia di Wittgenstein, ho sempre più la sensazione che a posarsi su di me siano gli occhi di Austerlitz, mentre, se guardo Austerlitz, è come se vedessi in lui l'infelice filosofo, imprigionato nella chiarezza delle sue riflessioni logiche e nel disordine dei suoi sentimenti, tanto vistose sono le somiglianze tra i due, nella statura, nel modo in cui studiano qualcuno al di là di un limite invisibile, nella loro vita organizzata solo in modo provvisorio, nel desiderio di tirare avanti col minimo necessario, e nell'incapacità, tipica di Austerlitz quanto di Wittgenstein, di soffermarsi su preliminari di qualsiasi genere. Così anche quella sera, al bar del Great Eastern Hotel, Austerlitz, senza spendere nemmeno una parola sulla casualità di quel nostro nuovo incontro dopo tanto tempo, riprese il discorso più o meno là dove una volta si era interrotto. Aveva trascorso il pomeriggio, disse, a guardarsi un po' attorno nel Great Eastern, che di lì a poco sarebbe stato completamente restaurato, in particolare nel tempio massone che, sullo scorcio del secolo, i dirigenti della Compagnia ferroviaria avevano fatto costruire incorporandolo all'interno di quell'hotel di gran lusso, allora appena terminato. In realtà, disse, ho abbandonato da tempo i miei studi di architettura, ma talvolta ricado nelle vecchie abitudini, anche se adesso non faccio più schizzi e non prendo più appunti, ma mi limito a guardare, meravigliato, le stranezze costruite da noi uomini. Era accaduto così anche quel giorno, quando si era trovato a passare davanti al Great Eastern e, seguendo un'ispirazione improvvisa, aveva messo piede nell'atrio e lì

era stato accolto con la massima cortesia – come risultò poi – dal direttore, un portoghese di nome Pereira; e questo, nonostante la mia richiesta indubbiamente poco usuale, disse Austerlitz, e il mio aspetto piuttosto singolare. Pereira, proseguì Austerlitz, mi ha accompagnato al primo piano per un ampio scalone e, con una grossa chiave, mi ha aperto il portale che conduce al tempio, una sala rivestita di lastre in marmo color sabbia e in onice rossa di origine marocchina con un pavimento a scacchi bianchi e neri e un soffitto a volta, al centro del quale un unico astro dorato gettava i suoi raggi sulla nuvolaglia oscura che lo circondava da ogni parte. Successivamente, insieme a Pereira ho fatto il giro dell'intero hotel, in gran parte ormai chiuso al pubblico, passando per la dining-room sotto l'alta cupola di vetro, capace di ospitare più di trecento commensali, il fumoir e la sala da biliardo, le fughe di stanze



e le trombe delle scale – su fino al quarto piano, dove una volta c'erano le cucine, e giù fino al primo e al secondo interrato, a suo tempo un fresco labirinto, dove si conservavano il vino del Reno, il bordeaux e lo champagne, dove si facevano migliaia di dolci, si preparavano la verdura, la carne rossa e l'esangue pollame. Già solo la cantina riservata al pesce, dove grandi quantità di persici, lucci, passere di mare, sogliole e anguille erano disposte su tavole di ardesia nera, irrorate di continuo da acqua corrente, era di per sé, come mi disse Pereira, un piccolo regno dei morti, riferì Austerlitz, e se non fosse stato già così tardi lui avrebbe rifatto l'intero giro con me. Gli sarebbe piaciuto soprattutto mostrarmi il tempio e, al suo interno, l'immagine ornamentale dipinta in oro dell'arca a tre piani che galleggia sotto un arcobaleno, e alla quale sta facendo ritorno la colomba con il ramoscello verde nel becco. Caso



strano, disse Austerlitz, quando quel pomeriggio si era fermato con Pereira a contemplare il bel soggetto dell'arca, gli era venuto da pensare ai nostri incontri in Belgio, ormai così lontani nel tempo, e si era detto che per la sua storia, di cui era venuto a capo solo negli ultimi anni, avrebbe dovuto trovarsi presto un ascoltatore, più o meno come, a suo tempo, lo ero stato io ad Anversa, Liegi e Zeebrugge. E il

fatto di avermi incontrato lì, al bar del Great Eastern Hotel, nel quale in vita sua non era mai entrato prima di allora, aveva, contro ogni probabilità statistica, una logica interna sorprendente, anzi addirittura stringente. Dette queste parole, Austerlitz tacque e rimase per qualche tempo – almeno mi parve – con lo sguardo perso nel vuoto. Sin dall'infanzia e dalla giovinezza, così infine riprese il discorso tornando a guardarmi, non ho mai saputo chi in realtà io sia. Dal mio attuale punto di vista mi rendo ben conto che già solo il mio nome e il fatto che, di questo nome, io sia rimasto defraudato fino ai quindici anni avrebbero dovuto mettermi sulle tracce della mia origine; eppure, negli ultimi tempi, ho anche capito per quale motivo un'istanza anteposta o preposta alla mia capacità di pensare, e con ogni evidenza dominante in modo assai avveduto da qualche parte del mio cervello, mi abbia sempre protetto dal mio segreto e sistematicamente distolto dal trarre le conclusioni più ovvie e dall'intraprendere ricerche coerenti con tali conclusioni. Non è stato facile liberarmi dal disagio che provavo nei confronti di me stesso, né sarà facile presentare ora le cose in una successione più o meno ordinata. Sono cresciuto, così esordì Austerlitz quella sera nel bar del Great Eastern Hotel, a Bala, una cittadina di provincia del Galles, in casa di un predicatore calvinista ed ex missionario che si chiamava Emyr Elias ed era sposato con una donna piena di paure e discendente da una famiglia inglese. Per me è sempre stato impossibile riandare con il pensiero a quella casa infelice, che sorgeva in completo isolamento un po' fuori dal paese su una collina ed era troppo grande per due persone e un solo bambino. Al piano superiore c'erano parecchie stanze che, anno dopo anno, restavano sempre chiuse a chiave. Ancor oggi mi capita di sognare che una di quelle porte sbarrate si apra, e io, varcata la soglia, mi ritrovi in un mondo più

gradevole, meno estraneo. Anche fra le stanze non chiuse a chiave alcune non venivano mai usate: con pochi mobili, solo un letto o un armadio, le tende tirate anche di giorno, andavano sonnecchiando in una penombra che ben presto spense in me qualsiasi consapevolezza della mia persona. Perciò, dei primi tempi trascorsi a Bala, non ricordo quasi più nulla, se non quanto mi facesse soffrire essere chiamato tutto d'un colpo con un altro nome, e come fosse terribile, dopo che i miei vestiti erano scomparsi, dovermene andare in giro con quei pantaloni corti all'inglese, i calzettoni che continuavano a scivolare giù, una maglietta dalla consistenza di una rete da pesca e una camicia grigio topo, troppo leggera. E so che, nel mio angusto giaciglio in casa del predicatore, sono rimasto a lungo insonne nel tentativo di raffigurarmi i volti di coloro che avevo abbandonato, così temevo, per colpa mia; ma solo quando la stanchezza mi paralizzava e le palpebre si abbassavano nell'oscurità vedevo, per un brevissimo istante, la mamma curvarsi su di me o il papà sorridente nell'atto di mettersi il cappello. Tanto più duro dopo tale consolazione era il risveglio la mattina presto, tanto più duro dovermi convincere ogni giorno di nuovo che non ero più a casa mia, ma molto lontano e in cattività, per così dire. Solo da poco mi è tornato in mente quale senso di oppressione mi desse il fatto che, per tutto il tempo trascorso in casa dei coniugi Elias, non fosse mai stata aperta una finestra, e forse è proprio per questo che alcuni anni più tardi – era una giornata estiva – provai un incomprensibile moto di sollievo quando, diretto non so più dove, passai davanti a una casa dalle finestre spalancate. Riflettendo sul senso di liberazione provato allora, mi rammentai appena qualche giorno fa che una delle due finestre della mia camera da letto era stata murata dall'interno, mentre dall'esterno era rimasta tale e quale, una circostanza di cui mi ero reso conto – dal

momento che non si è mai dentro e fuori allo stesso tempo – non prima dei tredici o quattordici anni, benché la cosa debba avermi turbato l'intera infanzia a Bala. Ho sempre avuto freddo nella casa del predicatore, soggiunse Austerlitz, non solo d'inverno, quando veniva spesso acceso soltanto il focolare in cucina e non di rado il pavimento in pietra dell'ingresso era coperto di brina, ma già in autunno e ancora a primavera inoltrata e nelle estati immancabilmente piovose. E così come vi regnava il freddo, nella casa di Bala regnava anche il silenzio. La moglie del predicatore era impegnata di continuo nelle faccende domestiche: spolverare, strofinare le mattonelle, fare il bucato, lucidare gli ottoni delle porte o preparare i magri pasti, che noi consumavamo per lo più senza scambiare parola. Talvolta si limitava ad andarsene in giro per la casa a controllare che tutto – inamovibile, così come doveva sempre essere lì da lei – fosse ancora al suo posto. Una volta la trovai seduta su una sedia in una delle stanze semivuote del piano superiore, con gli occhi pieni di lacrime e, in mano, il fazzoletto bagnato, ridotto a una pallottola. Quando mi vide in piedi nel vano della porta, si alzò dicendomi che non era nulla, si era solo buscata un raffreddore, e mentre uscivamo mi passò le dita fra i capelli, l'unica volta che, a quanto ricordo, ciò sia accaduto. Il predicatore, dal canto suo, sedeva, secondo un'abitudine inveterata, nello studio che dava su un angolo buio del giardino e rifletteva sulla predica da tenere la domenica ventura. Di queste prediche non ne mise per iscritto mai nessuna, si limitava a elaborarle mentalmente tormentandosi per almeno quattro giorni. Ogni sera, al colmo della prostrazione, usciva dalla sua stanza per sparirvi di nuovo la mattina successiva. La domenica, quando si presentava davanti alla comunità riunita nella casa del culto e, spesso per un'ora intera, ricorrendo a una violenza verbale

davvero sconvolgente, la cui eco mi sembra ancor oggi di sentire, disse Austerlitz, faceva balenare ai suoi occhi il giudizio universale che tutti ci attende, i colori del purgatorio, i tormenti della dannazione e, su un meraviglioso sfondo celeste punteggiato di stelle, l'approdo dei giusti alla beatitudine eterna, era tutto un altro uomo. Riusciva sempre – apparentemente senza sforzo, quasi potesse trovare le cose più spaventose soltanto improvvisando – a infondere un tale senso di contrizione nell'uditorio che, finito il culto, non pochi dei presenti tornavano a casa terrei in volto. Lui, il predicatore, manteneva invece per il resto della domenica un umore relativamente gaio. Durante il pranzo, che iniziava sempre con una minestra di sagù, faceva in forma semischerzosa alcune dotte osservazioni all'indirizzo della consorte, esausta per il gran cucinare, si informava di me per lo più con la domanda: And how is the boy?, e cercava di smuovermi dalla mia laconicità tutta monosillabi. A conclusione del pasto c'era sempre il budino di riso, il piatto preferito del predicatore, che il più delle volte lo assaporava in silenzio. Dopo mangiato si sdraiava per un'ora a riposare sul canapè oppure, se il tempo era bello, si sedeva in giardino davanti a casa sotto il melo e guardava giù verso la valle, soddisfatto del lavoro svolto durante la settimana, non diversamente dal Dio degli eserciti dopo la creazione del mondo. La sera, attendendo l'ora delle preghiere, tirava fuori dall'alto scrittoio a saracinesca la cassetta metallica in cui custodiva il calendario pubblicato dalla Chiesa dei metodisti di osservanza calvinista in Galles, un libretto grigio, ormai piuttosto logoro, che registrava le domeniche e i giorni festivi degli anni tra il 1928 e il 1948, e in cui lui, una settimana dopo l'altra, aveva regolarmente segnato le sue considerazioni accanto a ogni data, facendo scivolar fuori dalla costola del libriccino il sottile lapis copiativo,

inumidendone la punta con la lingua e annotando molto lentamente e con grande precisione, come uno scolaro sotto l'occhio vigile dell'insegnante, la casa di culto dove quel giorno aveva tenuto la sua predica, e il passo della Bibbia dal quale aveva preso le mosse, ovvero ad esempio alla data 20 luglio 1939: At the Tabernacle, Llandrillo – Psalms CXXVII, 4 «He telleth the number of the stars: he calleth them all by their names», oppure alla data 3 agosto 1941: Chapel Uchaf, Gilboa – Zephaniah III, 6 «I have cut off the nations: their towers are desolate; I made their streets waste, that none passeth by», oppure alla data 21 maggio 1944: Chapel Bethesda, Corwen – Isaiah XLVIII, 18 «O that thou hadst hearkened to my commandments! then had thy peace been as a river and thy righteousness as the waves on the sea!». L'ultima annotazione di questo libriccino, che è una delle poche cose, tra quelle possedute dal predicatore, passate a me dopo la sua morte e che io negli ultimi tempi ho spesso sfogliato, disse Austerlitz, era stata fatta su uno dei foglietti inseriti in un secondo tempo. È datata 7 marzo 1952 e questo è il suo contenuto: Bala Chapel – Psalms CII, 6 «I am like a pelican of the wilderness: I am like an owl of the desert». Naturalmente, della maggior parte di quelle prediche domenicali (più di cinquecento devo averne sentite!), a me bambino non restava alcun ricordo, ma anche se il significato delle singole parole e frasi mi rimase a lungo oscuro, capivo comunque – indipendentemente dalla lingua inglese oppure gallese usata da Elias – che l'argomento erano i peccati e i castighi degli esseri umani, il fuoco e la cenere e la fine del mondo che incombeva su di noi. Non sono però le immagini bibliche della distruzione quelle che si collegano oggi nella mia memoria all'escatologia calvinista, disse Austerlitz, ma ciò che ho visto con i miei occhi quando sono andato in giro con Elias. Molti dei suoi colleghi più giovani erano stati

richiamati alle armi subito dopo l'inizio della guerra, e perciò Elias era costretto a tenere le sue prediche, almeno ogni due domeniche, in un'altra comunità, spesso molto distante. All'inizio per attraversare la campagna ci servivamo di un calessino a due posti – trainato da un pony d'un bianco quasi candido – nel quale, durante il viaggio di andata, Elias se ne stava rannicchiato come sua abitudine in una disposizione di spirito delle più cupe. Al ritorno invece il suo animo si rasserenava, così come accadeva anche da noi la domenica pomeriggio; anzi, capitava persino che canticchiasse tra sé e, di tanto in tanto, facesse schioccare leggermente la frusta sopra le orecchie del cavallino. E questi lati luminosi e oscuri del predicatore Elias trovavano corrispondenza nel paesaggio montuoso intorno a noi. Ricordo, disse Austerlitz, la volta in cui risalimmo l'interminabile valle del Tanat, a destra e a sinistra sui pendii nient'altro che rami ricurvi, felci ed erba color ruggine, e poi, nell'ultimo tratto prima del valico, rocce grigie immerse nella nebbia al punto da suscitare in me la paura che ci stessimo avvicinando agli estremi confini del mondo. Un'altra volta invece, quando avevamo appena raggiunto il passo di Pennant, vidi aprirsi uno squarcio nella parete di nuvole torreggianti a occidente, e i raggi del sole scendere giù in un fascio sottile sino al fondovalle, che ci stava davanti a una profondità vertiginosa. Là dove prima non vi era altro che assoluta caligine, mandava ora luci, circondato tutt'attorno da ombre nere, un piccolo villaggio con i suoi pochi frutteti, campi e pascoli, scintillante di verde come l'isola dei beati, e mentre scendevamo per la strada del valico, a fianco del cavallo e del calesse, tutto si faceva sempre più luminoso, i versanti del monte emergevano chiari dall'oscurità, l'erba sottile incurvata dal vento luccicava, in basso, sulle rive del ruscello, risplendevano i pascoli argentei, e ben presto, lasciate le spoglie altitudini, tornammo fra i

cespugli e le piante, sotto il lieve fruscio delle querce, sotto gli aceri e gli alberi di sorbo, già ovunque carichi di bacche rosse. Una volta, credo verso i nove anni, sono stato per qualche tempo con Elias nel Sud del Galles, in una regione in cui i fianchi delle montagne lungo i bordi della strada erano spaccati e i boschi abbattuti e in uno stato di devastazione. Non ricordo più come si chiamasse il paese in cui arrivammo al sopraggiungere della notte. Era circondato da enormi cumuli di scorie di carbone, le cui propaggini si spingevano a volte fin nei vicoli. Come alloggio ci avevano procurato una camera in casa di un consigliere della Chiesa locale, da dove si poteva vedere una torre d'estrazione munita di una ruota gigantesca, la quale girava ora in un verso ora nell'altro in un'oscurità che andava infittendosi, e più in giù, a intervalli regolari di tre o quattro minuti circa, si scorgevano lingue di fuoco e fasci di scintille sprizzare alti nel cielo dai forni di fusione di un'acciaieria. Mentre io ero già a letto, Elias rimase ancora a lungo seduto su uno sgabello accanto alla finestra a guardare fuori in silenzio. Credo sia stato lo spettacolo della valle, quel suo illuminarsi di continuo al chiarore del fuoco per ripiombare subito dopo nelle tenebre, che ispirò a Elias la predica apocalittica da lui tenuta la mattina successiva, una predica sulla vendetta dell'Altissimo, sulla guerra e la devastazione delle dimore degli uomini, con la quale – come gli disse il consigliere al momento del congedo – lui aveva di gran lunga superato se stesso. Se durante la predica l'uditorio era rimasto quasi impietrito dal terrore, ai miei occhi nulla avrebbe potuto manifestare in maniera altrettanto incisiva la potenza divina evocata da Elias quanto il fatto che, nella piccola città allo sbocco della valle dove quella sera stessa egli avrebbe dovuto presiedere all'ora delle preghiere, una bomba era caduta sul cinematografo in pieno pomeriggio. Quando arrivammo in centro, le macerie fumavano ancora.

La gente era lì per strada a piccoli gruppi, qualcuno ancora con la mano davanti alla bocca per lo spavento. Il carro dei pompieri era passato sopra la rotonda fiorita, e sull'erba erano distesi nei loro abiti domenicali i cadaveri di coloro che, come Elias certo non ebbe bisogno di dirmi, avevano peccato contro il precetto della santificazione delle feste. A poco a poco prese così a configurarsi nella mia mente una sorta di veterotestamentaria mitologia del taglione, il cui pezzo forte del resto è sempre stato per me l'inabissarsi del comune di Llanwddyn nelle acque del lago artificiale di Vyrnwy. Per quel che ricordo, fu al ritorno da uno dei suoi impegni fuori sede, forse a Abertridwr o a Pont Llogel, che Elias fermò il calesse sulla riva del lago e mi condusse fino a metà della diga, dove mi raccontò della sua casa paterna, che era là sotto nell'acqua scura alla profondità di forse cento piedi, e non fu solo la sua casa paterna, ma furono anche per lo meno una quarantina di altre case e cascine e la chiesa di San Giovanni d'Acri e tre cappelle e tre birrerie a essere sommerse, tutte insieme, dall'acqua a partire dall'autunno del 1888 dopo che l'argine fu completato. Particolarmente noto negli anni precedenti la sua scomparsa, Llanwddyn lo era stato – così, disse Austerlitz, gli aveva raccontato Elias – soprattutto perché sulla piazza del paese, quando d'estate c'era la luna piena, si giocava spesso per l'intera notte a calcio, e ciò con la partecipazione di oltre un centinaio di ragazzi e uomini di ogni età giunti a volte anche dai paesi vicini. La storia delle partite di pallone a Llanwddyn eccitò a lungo la mia fantasia, disse Austerlitz, anzitutto perché con me, della sua vita, Elias non aveva mai fatto parola né prima né dopo. Quell'unica volta in cui, sulla diga di Vyrnwy, Elias mi aprì, di proposito o inavvertitamente, il suo animo di predicatore, io ne condivisi a tal punto i sentimenti che proprio lui, il Giusto, mi apparve come l'unico sopravvissuto

alla catastrofe dell'inondazione di Llanwddyn, mentre tutti gli altri, i genitori, i fratelli, i parenti, i vicini e in generale gli abitanti del villaggio, li immaginavo ancora sul fondo, dove continuavano a starsene nelle loro case o ad andarsene in giro per i vicoli, senza poter parlare però e con occhi spalancati, troppo spalancati. A quest'idea che mi ero fatto dell'esistenza subacquea della popolazione di Llanwddyn aveva in parte contribuito anche l'album mostratomi da Elias per la prima volta quella sera al nostro ritorno, album che conteneva parecchie vedute del suo paese natale inabissato tra i flutti. Poiché in casa del predicatore non c'e



rano altre immagini, io continuavo a guardare e a riguardare le poche fotografie che in seguito sarebbero entrate in mio possesso insieme con il calendario calvinista, finché le persone che da quelle mi fissavano: il fabbro con il grembiule di cuoio, il maestro di posta già padre di Elias, il pastore che camminava per la strada del villaggio con le pecore, e soprattutto la bambina seduta su una seggiola in giardino con il cagnetto in grembo, mi divennero così

familiari come se avessi vissuto con loro sul fondo del lago.
Di notte, prima di addormentarmi nella



mia stanza gelida, avevo spesso la sensazione di essermi inabissato anch'io nell'acqua scura, di dover tenere gli occhi spalancati, non diversamente dalle povere anime di Vyrnwy, per riuscire a cogliere in alto sopra di me un debole chiarore e l'immagine riflessa, franta dalle onde, della torre di pietra che si erge così minacciosa e appartata sulla riva lambita dai boschi. Talvolta mi immaginavo persino di aver visto, per le vie di Bala o fuori nei campi, ora l'uno ora l'altro dei personaggi ritratti nelle foto dell'album, e ciò in particolare nelle calde giornate d'estate verso l'ora meridiana, quando non c'era nessuno per strada e l'aria tremolava un poco. Elias mi vietava di parlare di simili argomenti. Trascorrevo perciò ogni attimo libero da Evan, il calzolaio, la cui bottega si trovava non lontano dalla casa del predicatore e che godeva

fama di visionario. Da Evan ho anche appreso, letteralmente di volata, il gallese, perché trovavo le sue storie di ben più facile accesso rispetto agli interminabili salmi e versetti della Bibbia, che ero costretto a imparare a memoria per la scuola domenicale. A differenza di Elias, il quale stabiliva sempre un collegamento tra malattia e morte da una parte e prova, giusta punizione e colpa dall'altra, Evan raccontava di morti che, colpiti anzitempo dal destino, sapevano di essere stati defraudati di ciò che spettava loro e cercavano quindi di ritornare in vita. Chi aveva occhio per queste cose, non di rado riusciva a vederli. A tutta prima sembravano persone normali, ma se li si fissava con particolare attenzione, i loro volti sparivano o tremolavano un poco ai bordi. Inoltre, erano quasi sempre di una spanna più piccoli di quanto non fossero da vivi, perché l'esperienza della morte, sosteneva Evan, ci rimpicciolisce, esattamente come una stoffa nuova, quando la si lava per la prima volta, si restringe. I morti camminavano in genere da soli, ma talora si muovevano anche in drappelli; vestiti con uniformi multicolori o avvolti in mantelle grigie, li si era già visti avanzare a passo di marcia e al rullio leggero dei tamburi verso le colline oltre il villaggio, mentre incedevano fra i muretti divisorii dei campi, che superavano di poco con la testa. Di suo nonno, Evan raccontò come una volta, sulla strada da Frongastell a Pysau, avesse dovuto scostarsi per cedere il passo a un corteo di fantasmi, simile a quello ora descritto, che lo aveva raggiunto e che consisteva di veri e propri nanerottoli. Frettolosi e leggermente piegati in avanti, se la contavano con le loro voci chiocce. Alla parete, sopra il basso banco da lavoro di Evan, disse Austerlitz, pendeva da un gancio il drappo nero portato via dal nonno al feretro quando le figurette imbacuccate che lo trasportavano erano passate davanti a lui, ed è certamente stato Evan, disse ancora

Austerlitz, a raccontarmi che è un simile velo di seta, e nulla di più, a separarci dall'aldilà. Effettivamente, in tutti quegli anni trascorsi a Bala nella casa del predicatore, non mi sono mai liberato dalla sensazione che qualcosa di assai perspicuo, di per sé manifesto, rimanesse a me celato. A volte era come se cercassi di riconoscere la realtà uscendo da un sogno; altre volte avevo l'impressione che mi camminasse accanto un invisibile gemello, per così dire l'inverso di un'ombra. Anche dietro le storie della Bibbia, che dai sei anni in poi mi assegnarono come lettura alla scuola domenicale, sospettavo l'esistenza di un senso riferito specificamente a me, un senso affatto diverso da quello che risultava dalle Scritture mentre io con l'indice seguivo il testo riga per riga. Mi vedo ancora, disse Austerlitz, sillabare continuamente da capo, biascicando fra me e me come in uno scongiuro, la storia di Mosè in un'edizione concepita apposta per bambini e a grossi caratteri di stampa, che Miss Parry mi aveva regalato quando per la prima volta ero riuscito a recitare senza errori e con una buona intonazione il capitolo, da imparare a memoria, sulla babele delle lingue. Mi basta sfogliare anche solo qualche pagina di quel libro, disse Austerlitz, e torno a rivivere la paura provata allora leggendo il passo in cui si raccontava come la figlia di Levi avesse fabbricato un canestro di giunchi, lo avesse spalmato di bitume e pece, per mettervi poi dentro il bambino e deporre il canestro nel canneto sulla riva del fiume – yn yr hesg ar fin yr afon, così, credo, recitava il testo. Più avanti, nella storia di Mosè, disse Austerlitz, fui particolarmente colpito dal brano in cui si racconta come i figli d'Israele attraversino un deserto spaventoso, vasto in lungo e in largo parecchi giorni di viaggio, nel quale l'occhio, per quanto lontano riesca a vedere, non scorge altro che cielo e sabbia. Cercavo di immaginarmi la colonna di nuvola che mostrava il cammino

al popolo errante, come veniva detto con una strana espressione, e mi sprofondavo, dimenticando tutto quello che mi stava attorno, in un'illustrazione a doppia pagina, in cui il deserto del Sinai, con le sue dorsali brulle che si incalzano e lo sfondo tratteggiato in grigio, che ho preso a volte per il mare a volte per il cielo, assomigliava in pieno al luogo dove sono cresciuto. In effetti, disse Austerlitz in un'occasione successiva mostrandomi la Bibbia gallese per bambini, mi sentivo come a casa mia tra le figurine che popolavano l'accampamento. Ho esaminato ogni pollice quadrato di quell'illustrazione che, proprio per la sua familiarità, mi appariva inquietante. In una zona un po' più chiara, contro il fianco ripido della montagna sulla destra, credetti di riconoscere una cava di pietra e, nelle linee regolarmente tracciate al di sotto, i binari di una ferrovia. Ma ciò che più di tutto mi dava da pensare era lo spazio recintato nel mezzo e, sullo sfondo, la costruzione a forma di tenda su cui si libra una bianca nuvola di fumo. Qualsiasi cosa possa essermi passata per la testa allora, l'accampamento degli Ebrei in quelle zone desertiche fra i monti mi era più familiare della vita che conducevo a Bala e che mi risultava di giorno in giorno più incomprensibile – questa almeno, disse Austerlitz, è oggi la mia impressione. Quella sera, nel bar del Great Eastern Hotel, egli raccontò ancora che nella casa del predicatore a Bala non c'erano né radio né giornali. Non saprei, disse, se



Elias e sua moglie Gwendolyn avessero mai fatto cenno alle operazioni militari sul continente europeo. Un mondo al di fuori del Galles non riuscivo a immaginarmelo. Solo con la fine della guerra le cose mutarono un poco alla volta. Con i festeggiamenti per la vittoria, nel corso dei quali anche a Bala si danzò per le strade pavesate di bandierine multicolori, parve annunciarsi una nuova epoca. Per me essa iniziò quando, in barba a ogni divieto, andai per la prima volta al cinema e, da allora, tutte le domeniche mattina assistevo al cosiddetto cinegiornale dal bugigattolo dell'operatore Owen, uno dei tre figli di Evan il visionario. Più o meno nello stesso periodo lo stato di salute di Gwendolyn cominciò a peggiorare, da principio in maniera quasi impercettibile, poi però con rapidità crescente. Lei, da sempre paladina dell'ordine più minuzioso, prese a trascurare prima la casa e poi se stessa. In cucina ormai se ne stava lì, confusa, con le mani in mano e quando Elias, per quel poco che sapeva fare, preparava i pasti, lei non mangiava quasi nulla. Fu senz'altro questa la ragione per cui io, all'età di dodici anni, ovvero dal semestre autunnale del 1946 in poi, fui mandato in una scuola privata nei dintorni di Oswestry. Come la maggior parte degli istituti del genere, Stower Grange era il luogo meno adatto per un adolescente. Il direttore, un certo Penrith-Smith, che nella sua veste severa e polverosa vagava senza sosta né meta per gli edifici scolastici – e ciò dal primo mattino sino a notte fonda -, era una persona irrimediabilmente svagata, del tutto assente, e anche il resto dei professori era costituito, in quell'immediato dopoguerra, dai personaggi più stravaganti, in gran parte sopra la sessantina o afflitti da qualche acciaccio. La vita scolastica procedeva da sola, non tanto grazie ai pedagoghi che operavano a Stower Grange, quanto piuttosto a loro dispetto. E a determinarla non era un ethos qualunque, erano se mai

usi e costumi che risalivano a numerose e lontane generazioni di studenti e denotavano a volte un carattere addirittura orientale. Imperanti nelle versioni più disparate erano la tirannide in grande stile e il dispotismo spicciolo, la prestazione coatta, l'asservimento, la subalternità, il favore e la retrocessione, il culto dell'eroe, l'ostracismo, l'esecuzione o il condono della pena; e per mezzo di tutto questo gli allievi, senza alcun controllo dall'alto, governavano se stessi, anzi si può dire l'intero istituto, insegnanti compresi. Perfino quando in direzione Penrith-Smith, uomo particolarmente bonario, doveva far assaggiare la bacchetta a uno di noi per via di qualche episodio che gli era giunto all'orecchio, si aveva quasi l'impressione che la vittima concedesse temporaneamente all'esecutore della pena un privilegio che in realtà spettava soltanto alla vittima stessa, destinataria della punizione. Talvolta, in particolare il fine settimana, pareva che gli insegnanti se la fossero squagliata in massa abbandonando i ragazzi, di cui erano responsabili, al loro destino in quell'istituto lontano almeno due miglia dalla città. Rimasti privi di sorveglianza, alcuni di noi se ne andavano a spasso lì attorno, mentre altri tessevano intrighi per consolidare le loro posizioni di potere oppure – nel laboratorio, provvisto di pochi banchi e sedie traballanti e situato in fondo al buio corridoio della cantina che, per una ragione imperscrutabile, veniva chiamato Mar Rosso – abbrustolivano fette di pane alla fiamma di un vecchio fornello a gas emanante un odore dolciastro e cucinavano uova strapazzate con un surrogato in polvere color zolfo, di cui, insieme ad altre sostanze destinate alla lezione di chimica, c'era larga scorta in uno degli armadi a muro. Naturalmente, vista la situazione che regnava a Stower Grange, vi furono non pochi allievi per i quali gli anni di scuola rappresentarono la quintessenza dell'infelicità.

Ricordo ad esempio, disse Austerlitz, un ragazzo di nome Robinson, il quale evidentemente trovava così difficile adattarsi ai rigori e alle stranezze della vita scolastica che, all'età di nove o dieci anni, tentò più volte la fuga, calandosi nel cuore della notte lungo il tubo di scolo della grondaia e dandosela poi a gambe per i campi. Ma ogni volta, la mattina dopo, un poliziotto lo riportava indietro, nella vestaglia a quadretti che lui – chissà perché – doveva ritenere particolarmente adatta alla fuga, e lo consegnava al direttore come fosse un delinquente comune. Per me invece, disse Austerlitz, gli anni di Stower Grange furono, a differenza che per il povero Robinson, non un periodo di prigionia, bensì di liberazione. Mentre la maggior parte di noi, persino quelli che tormentavano i loro coetanei, depennava i giorni dal calendario calcolando quanto mancava per essere di nuovo a casa, il mio supremo desiderio era non doverci tornare più, a Bala. Fin dalla prima settimana capii che quella scuola, nonostante i suoi lati negativi, era la mia unica via d'uscita, e così ce la misi subito tutta per cavarmela in quel singolare caos fatto di infinite regole non scritte e di un'anarchia che rasentava spesso il carnevalesco. Mi tornò molto utile essere riuscito a distinguermi subito sul campo da rugby, e ciò perché io, forse a causa di una sofferenza che si agitava sorda in me, ma della quale allora non ero assolutamente consapevole, attraversavo a testa bassa le schiere degli avversari, come nessuno dei miei compagni sapeva fare. L'impavidità, di cui davo prova durante quelle dure competizioni che, a quanto ricordo, si disputavano sempre sotto un freddo cielo invernale o sotto la pioggia battente, mi procurò in brevissimo tempo una posizione di rilievo, senza che io avessi dovuto darmi da fare per ottenerla con altri mezzi, ad esempio reclutando vassalli e soggiogando ragazzi più deboli. Decisivo per la mia buona riuscita a scuola fu

anche il fatto che non sentii mai come un peso lo studio e la lettura. Anzi, prigioniero com'ero stato fino allora della Bibbia e dell'omiletica gallesi, adesso a ogni pagina che voltavo era come se una nuova porta mi si aprisse. Leggevo tutto quello che la biblioteca scolastica, messa insieme in modo assolutamente arbitrario, poteva offrire e quanto ottenevo in prestito dagli insegnanti: libri di geografia e storia, resoconti di viaggi, romanzi e biografie, e restavo chino su enciclopedie e atlanti fino a tarda sera. A poco a poco si delineò così nella mia mente una sorta di paesaggio ideale, in cui il deserto arabico, l'impero degli Aztechi, il continente antartico, le Alpi innevate, il passaggio a Nord-ovest, il fiume Congo e la penisola di Crimea erano contigui in un unico panorama, popolato da figure congrue a ciascuno di questi luoghi. Poiché riuscivo a calarmi in quel mondo a mio piacimento, nell'ora di latino così come durante le funzioni religiose o negli interminabili fine settimana, non caddi mai preda della depressione di cui tanti soffrivano a Stower Grange. Cominciavo a sentirmi infelice solo quando giungeva il momento di tornare a casa per le vacanze. Già al primo rientro a Bala per Ognissanti, ebbi la sensazione che la mia vita fosse di nuovo sotto la cattiva stella da cui, per quanto riuscivo a ricordare, non mi ero mai liberato. Durante i due mesi di assenza Gwendolyn era ancora peggiorata. Adesso restava a letto tutto il giorno, con gli occhi fissi al soffitto. Elias trascorreva un po' di tempo con lei la mattina e la sera, ma né lui né Gwendolyn dicevano una sola parola. Era come se il gelo nei loro cuori – questa, ripensandoci adesso, è la mia impressione, disse Austerlitz – li stesse uccidendo a poco a poco. Non so di quale malattia sia morta Gwendolyn e credo che nemmeno lei avrebbe saputo dirlo. In ogni caso non aveva altro per contrastarla se non il singolare bisogno di cospargersi, più volte al giorno e forse

anche durante la notte, di un talco a buon mercato, contenuto in un grosso barattolo posto sul tavolino accanto al letto. Gwendolyn adoperava quella sostanza lieve come polvere e un po' grassa in quantità tali che il pavimento di linoleum intorno al suo letto e, in breve tempo, l'intera stanza nonché i corridoi del piano superiore furono ricoperti da uno strato bianco, che l'umidità dell'aria aveva reso leggermente untuoso. La casa del predicatore che andava imbiancandosi mi tornò alla mente or non è molto, disse Austerlitz, quando nei ricordi di infanzia e gioventù di uno scrittore russo lessi di una analoga mania per il talco di cui aveva sofferto sua nonna, una distinta signora la quale, pur passando la maggior parte del tempo sdraiata sul canapè e pur nutrendosi quasi esclusivamente di gelatine d'uva e di latte di mandorle, godeva di una costituzione di ferro e dormiva sempre con le finestre spalancate, ragion per cui una mattina, dopo una notte di tormenta, le accadde di risvegliarsi sotto una coltre di neve senza riportarne il minimo danno. Non così, certo, era la situazione in casa del predicatore. Le finestre nella camera della malata restavano costantemente chiuse, e la polvere bianca che, granello dopo granello, si era depositata dappertutto e attraverso la quale si potevano già individuare dei veri e propri tracciati non ricordava in nulla il luccichio della neve. Faceva pensare piuttosto all'ectoplasma che, come Evan mi aveva raccontato una volta, certe chiaroveggenti possono soffiare dalla bocca in grosse bolle che poi cadono a terra dove essiccano in fretta disfacendosi in polvere. No, non era neve caduta di fresco quella che soffiava nella casa del predicatore; a riempirla era qualcosa di maligno, dalla provenienza a me ignota e per cui, solo molto più tardi in un altro libro, avrei trovato la definizione di «orrore arsanilico»; una definizione in sé affatto incomprensibile e tuttavia per me, così disse

Austerlitz, subito perspicua. Fu nell'inverno più freddo a memoria d'uomo che tornai per la seconda volta a casa dalla scuola di Oswestry e trovai Gwendolyn ormai in fin di vita. Nella stanza dell'ammalata il carbone bruciava privo di fiamma nel camino. Il fumo giallastro, che saliva dai tizzoni ardenti senza mai disperdersi del tutto, si mescolava con l'odore di acido fenico che pervadeva l'intera casa. Passavo ore alla finestra a studiarne i rilievi di ghiaccio, quelle meravigliose formazioni alte due o tre pollici che l'acqua, colando dai vetri, aveva prodotto sui listelli orizzontali. Dal paesaggio coperto di neve, di là dai vetri, affioravano ogni tanto figure isolate. Avvolte in manti e scialli scuri, l'ombrello aperto contro il turbinio dei fiocchi, arrancavano su per la collina. Le udivo sotto, nell'entrata, togliersi gli stivali prima di salire lentamente e a fatica le scale, accompagnate dalla figlia del vicino che adesso mandava avanti la casa del predicatore. Un po' incerte e come se per passare dovessero chinarsi, varcavano la soglia e posavano sul cassettone quanto avevano portato – un barattolo di cavoli rossi in conserva, una scatola di Corned beef o una bottiglia di rabarbaro. Gwendolyn non si accorgeva più dei visitatori, e i visitatori dal canto loro non osavano guardarla. Di solito rimanevano qualche istante accanto a me davanti alla finestra, come me guardavano fuori e a volte si raschiavano un po' la gola. Quando se ne andavano, tutto ritornava tranquillo come prima, eccetto i fievoli respiri che udivo alle mie spalle, tra l'uno e l'altro dei quali sembrava trascorresse ogni volta un'eternità. Il giorno di Natale, con un immenso sforzo, Gwendolyn si mise ancora a sedere sul letto.

Elias le aveva portato una tazza di tè zuccherato, ma lei se ne inumidì appena le labbra. Poi disse, così piano che quasi non si riusciva a udirla: What was it that so darkened

our world? Ed Elias rispose: I don't know, dear, I don't know. Gwendolyn si trascinò sino al nuovo anno. Ma il giorno dell'Epifania la fine era ormai imminente. Fuori il gelo si era fatto sempre più intenso e regnava un grande silenzio. Quell'inverno – così venni a sapere in seguito – l'intera regione si era come paralizzata. Persino il lago di Bala, che al mio arrivo in Galles avevo preso per l'oceano, era ricoperto di uno spesso strato di ghiaccio. Pensavo ai leucischi rossi e alle anguille nelle sue profondità e agli uccelli, a proposito dei quali i visitatori mi avevano detto che, stecchiti dal gelo, cadevano giù dai rami degli alberi. In tutti quei giorni non fece mai veramente chiaro, e quando alla fine, lontanissimo, il sole si affacciò appena dall'azzurro nebbioso, la moribonda spalancò gli occhi e non volle più distogliere lo sguardo dalla luce fioca che penetrava attraverso i vetri della finestra. Solo al calare dell'oscurità ella abbassò le palpebre e poco dopo, a ogni respiro, dalla sua gola prese a uscire un gorgoglio. Per tutta la notte rimasi seduto al suo capezzale con il predicatore. All'alba il rantolo cessò. Allora Gwendolyn, prima di afflosciarsi su se stessa, si inarcò un poco verso l'alto. Era come uno stirarsi, qualcosa che avevo già notato in una lepre ferita: il suo cuore aveva cessato di battere per la paura tra le mie mani quando l'avevo sollevata dal margine di un campo. Subito dopo la tensione della morte, però, fu come se il corpo di Gwendolyn si accorciasse di un pezzetto, e io non potei fare a meno di pensare a quello che Evan aveva raccontato. Vidi gli occhi affondare nelle orbite, e vidi l'arcata dei denti inferiori, cresciuti storti l'uno sull'altro, che le labbra sottili, ora tese all'indietro, avevano scoperto a metà, mentre fuori, per la prima volta dopo tanto tempo, l'aurora sfiorava i tetti di Bala. Come fosse poi trascorso il giorno inaugurato dall'ora della morte, non lo so più esattamente, disse Austerlitz. Devo essermi coricato per la

stanchezza e aver dormito di un sonno assai lungo e profondo. Quando fui di nuovo in piedi, Gwendolyn era già nella bara sistemata sulle quattro sedie di mogano nella stanza che dava sul fronte della casa. Indossava l'abito da sposa, conservato per tutti quegli anni in una cassapanca al piano superiore, e portava un paio di guanti bianchi con una fila di bottoncini di madreperla che non le avevo mai visto in precedenza, e nel guardarli, per la prima volta da quando abitavo nella casa del predicatore, mi vennero le lacrime agli occhi. Elias era seduto accanto alla bara e vegliava la morta, mentre fuori, nel granaio vuoto, in un gelo che tagliava la faccia, un giovane vicario, arrivato da Corwen su un pony, provava tutto solo l'orazione funebre da tenere il giorno della sepoltura. Elias non si rassegnò mai alla perdita della moglie. Dolore non è il termine esatto per descrivere lo stato d'animo in cui cadde dacché lei fu in punto di morte, disse Austerlitz. Allora, a tredici anni, non ero certo in grado di capirlo, oggi però mi rendo conto che l'infelicità accumulatasi in lui aveva distrutto la sua fede proprio nel momento in cui ne avrebbe avuto più bisogno. Quando d'estate tornai di nuovo a casa, già da settimane non era più in grado di assolvere al suo ufficio di predicatore. Un'unica volta salì ancora sul pulpito. Aprì la Bibbia e, con voce rotta e come se lo facesse soltanto per sé, lesse un versetto dal Libro delle Lamentazioni: He has made me dwell in darkness as those who have been long dead. La predica che doveva seguire, Elias non la tenne più. Restò lì fermo per qualche tempo a guardare oltre le teste della sua comunità paralizzata dal terrore, con gli occhi immoti di un cieco, così mi parve. Poi ridiscese lentamente dal pulpito e uscì dalla casa del culto. Ancor prima della fine dell'estate fu trasferito a Denbigh. Lo andai a trovare laggiù una sola volta, poco prima di Natale, insieme con un consigliere della comunità. Ai malati era adibito un grande

edificio di pietra. Ricordo, disse Austerlitz, che dovemmo attendere in una stanza tinteggiata di verde. Dopo circa un quarto d'ora arrivò un infermiere e ci condusse su da Elias. Era coricato in un letto con le sbarre, il viso rivolto alla parete. L'infermiere disse: Your son's here to see you, parecch, ma anche chiamandolo una seconda e una terza volta non ci fu verso di indurre Elias a rispondere. Mentre lasciavamo la stanza un altro ricoverato, un ometto irsuto e grigiastro, mi afferrò per la manica e, tenendo la destra a lato della bocca, mi sussurrò: He's not the full shilling, you know, cosa che allora stranamente accolsi, disse Austerlitz, come una diagnosi rassicurante, capace di rendermi sopportabile quella situazione disperata. – A più di un anno dalla visita al manicomio di Denbigh, all'inizio del trimestre estivo del 1949, giusto mentre stavamo preparando gli esami che avrebbero deciso del nostro futuro – così Austerlitz, dopo un po' di tempo, riprese il suo racconto -, il direttore Penrith-Smith mi fece chiamare una mattina nel suo ufficio. Me lo rivedo davanti in quella veste sfilacciata mentre, avvolto dal fumo azzurro della pipa, se ne stava lì in piedi nella luce del sole che filtrava obliqua dalla griglia dei vetri a piombo, e con quel suo tipico modo di fare confuso ripeteva più volte, da cima a fondo, che mi ero comportato in maniera esemplare, davvero esemplare, considerando gli avvenimenti degli ultimi due anni, e se nelle settimane successive io avessi soddisfatto le speranze legittimamente riposte in me dagli insegnanti, avrei potuto beneficiare di una borsa di studio offerta dagli Stower Grange Trustees per portare a termine il corso superiore. Al momento, in ogni caso, egli aveva l'obbligo di comunicarmi che sui documenti d'esame avrei dovuto scrivere non Dafydd Elias, bensì Jacques Austerlitz. It appears, disse Penrith-Smith, that this is your real name. I miei genitori affidatari, con i quali lui aveva parlato a lungo

al momento dell'iscrizione in quella scuola, avrebbero voluto informarmi a tempo debito, prima che iniziassero gli esami, della mia origine, e se possibile adottarmi, ma da come si erano ormai messe le cose, aveva detto Penrith-Smith, tale eventualità era esclusa, purtroppo. Lui stesso sapeva soltanto che i coniugi Elias mi avevano accolto in casa loro all'inizio della guerra, quando io ero ancora un bambino piccolo, e perciò non poteva dirmi niente di più preciso. Appena le condizioni di Elias fossero migliorate, tutto si sarebbe sicuramente risolto. As far as the other boys are concerned, you remain Dafydd Elias for the time being. There's no need to let anyone know. It is just that you will have to put Jacques Austerlitz on your examination papers or else your work may be considered invalid. Penrith-Smith aveva scritto il nome su un foglietto e quando me lo porse, io non seppi dirgli altro che «Thank you, Sir», disse Austerlitz. A disorientarmi più di tutto, sulle prime, fu che alla parola Austerlitz io non associavo assolutamente nulla. Se il mio nuovo nome fosse stato Morgan oppure Jones, in tal caso avrei potuto riconnetterlo alla realtà. Perfino il nome Jacques mi era noto per via di una canzoncina francese. Ma Austerlitz non lo avevo mai sentito prima e perciò, fin dall'inizio, maturai la convinzione che, tranne me, nessuno si chiamasse così, né in Galles né nelle isole britanniche e nemmeno nel resto del mondo. E in effetti, da quando alcuni anni or sono ho cercato di ricostruire la mia storia, non mi sono mai imbattuto in un altro Austerlitz, né negli elenchi telefonici di Londra né in quelli di Parigi, Amsterdam o Anversa. Di recente però, accendendo sovrappensiero la radio, sentii lo speaker dire proprio in quel momento che il vero nome di Fred Astaire, a me fino allora assolutamente ignoto, era appunto Austerlitz. Il padre di Astaire che, secondo quella singolare trasmissione, era di origini viennesi, lavorava come

tecnico presso una fabbrica di birra a Omaha nel Nebraska. Fu lì che nacque Astaire. Dalla veranda della casa in cui viveva la famiglia Austerlitz si udivano i vagoni merci andare e venire nella stazione di smistamento della città. Quel rumore di convogli in manovra, che non smetteva mai, neanche di notte, e l'idea a esso sottesa di partire in treno per lontane destinazioni erano l'unico ricordo della sua prima infanzia, pare abbia detto una volta Astaire. E solo pochi giorni dopo essermi imbattuto in una storia come questa, a me totalmente sconosciuta, proseguì Austerlitz, una mia vicina – a suo stesso dire lettrice appassionata – mi raccontò di aver incontrato nei diari di Kafka un omino dalle gambe storte con il mio stesso nome, il quale circoncide il nipote dello scrittore. La mia fiducia nel fatto che queste tracce conducano da qualche parte è altrettanto scarsa quanto la speranza suscitata in me da una nota che, tempo addietro, ho trovato in una documentazione relativa alla pratica dell'eutanasia e dalla quale risulta come il 28 giugno 1966 una certa Laura Austerlitz abbia rilasciato una testimonianza davanti a un giudice istruttore italiano circa i crimini perpetrati nel 1944 nella risiera di San Sabba presso Trieste. In ogni caso, disse Austerlitz, finora non sono riuscito a rintracciare questa mia omonima. Non so nemmeno se oggi, a trent'anni dalla sua testimonianza, sia ancora in vita. Quanto alla mia storia, io, come ho già detto, fino a quel giorno d'aprile del 1949 in cui Penrith-Smith mi porse il foglio da lui scritto, non avevo mai udito il nome Austerlitz. Né riuscivo a immaginarmi come andasse pronunciato e lessi tre o quattro volte sillabandola quella strana parola simile a una formula segreta, prima di alzare gli occhi e dire: Excuse me, Sir, but what does it mean?, domanda alla quale Penrith-Smith rispose: I think you will find it is a small place in Moravia, site of a famous battle, you know. Ed

effettivamente, nel corso del successivo anno scolastico, avrei sentito parlare a lungo del villaggio moravo di Austerlitz. Nel programma della penultima classe era infatti prevista storia europea, che in genere veniva ritenuta un argomento complicato e non privo di rischi, ragion per cui non si andava di regola oltre il periodo compreso tra il 1789 e il 1814, periodo coronato da un grande successo dell'Inghilterra. L'insegnante che doveva farci conoscere quell'epoca nel contempo gloriosa e terribile, come lui stesso sottolineava di frequente, era un certo André Hilary, il quale aveva assunto il suo incarico a Stower Grange subito dopo il congedo dall'esercito e che, come presto emerse, conosceva l'era napoleonica fin nei minimi dettagli. André Hilary aveva studiato all'Oriel College, ma era cresciuto in una famiglia dove l'entusiasmo per Napoleone risaliva a parecchie generazioni addietro. Suo padre l'aveva fatto battezzare con il nome di André, così mi aveva raccontato una volta, disse Austerlitz, a ricordo del maresciallo Masséna, il duca di Rivoli. In effetti Hilary sapeva descrivere la parabola tracciata nel firmamento da quella che lui definiva la Cometa corsa, dalla sua prima comparsa fino allo spegnersi nell'Atlantico meridionale, insieme con tutte le costellazioni da essa attraversate nonché gli avvenimenti e i personaggi cui aveva conferito luce, in qualsiasi punto della fase ascendente o di quella discendente -, e questo senza alcun bisogno di prepararsi prima, quasi vi avesse assistito di persona. L'infanzia dell'imperatore ad Ajaccio, il periodo di studi all'Accademia militare di Brienne, l'assedio di Tolone, le gravi fatiche della campagna d'Egitto, il ritorno per un mare pullulante di navi nemiche, il valico del Gran San Bernardo, le battaglie di Marengo, di Jena e Auerstädt, di Eylau e Friedland, di Wagram, Lipsia e Waterloo, Hilary rievocava tutto questo davanti a noi con grande vivacità, ora

raccontando – e dal racconto passava spesso a descrizioni drammatiche, e da queste a una sorta di rappresentazione teatrale con ruoli ben definiti, che lui interpretava saltando dall'uno all'altro con sorprendente virtuosismo -, ora analizzando le mosse di Napoleone e dei suoi avversari con la fredda intelligenza di uno stratega imparziale, che domina dall'alto l'intero scenario di quegli anni con sguardo d'aquila, come egli stesso aveva osservato una volta non senza orgoglio. Alla maggior parte di noi le lezioni di storia tenute da Hilary sono rimaste profondamente impresse, disse Austerlitz, non da ultimo perché, forse a causa di un'ernia del disco da cui era afflitto, spesso ci esponeva la materia sdraiato per terra supino; e noi non trovavamo affatto strana la cosa, in quanto proprio in quei momenti Hilary parlava con particolare incisività e autorevolezza. Il pezzo forte di Hilary era senza dubbio la battaglia di Austerlitz. Prendendola molto alla larga, egli ci descriveva la topografia del luogo, la strada maestra che da Brünn in direzione est conduceva a Olmütz, le colline morave sulla sinistra, le alture di Pratzen sulla destra, il curioso monte a forma di cono che ai veterani fra i soldati napoleonici ricordava le piramidi egizie, i villaggi di Bellwitz, Sokolnitz e Kobelnitz, la riserva di caccia e la fagianaia, situate nella zona, il corso del Goldbach nonché gli stagni e i laghi a sud, l'accampamento dei Francesi e quello dei novantamila alleati, che si estendeva per oltre nove miglia. Alle sette del mattino – così, disse Austerlitz, raccontava Hilary -, le vette dei rilievi più alti emergevano dalla nebbia come isole dal mare, e mentre le cime erano investite da un crescente chiarore, in basso nelle valli la foschia lattiginosa andava facendosi via via più fitta. Simili a una lenta valanga, le truppe russe e austriache erano scese giù dai fianchi della montagna e presto, sempre più incerte sull'obiettivo del loro movimento, avevano

cominciato a vagare per i pendii e per i prati, mentre i Francesi in un unico assalto riguadagnavano le loro posizioni, già quasi abbandonate, sulle alture di Pratzen, da dove avrebbero poi attaccato il nemico alle spalle. Hilary ci dipingeva il quadro dei reggimenti schierati nelle loro uniformi bianche e rosse, verdi e blu, che nel corso della battaglia si mescolavano in sempre nuove combinazioni, simili ai vetrini di un caleidoscopio. Udivamo ripetutamente i nomi di Kolowrat e Bagration, Kutuzov, Bernadotte, Miloradovich, Soult, Murat, Vandamme e Kellerman, vedevamo le nere nuvole di fumo librarsi sulle bocche di fuoco, le palle di cannone che fischiavano oltre le teste dei combattenti e il luccichio delle baionette, quando i primi raggi di sole squarciarono la nebbia; ci pareva di percepire davvero lo scontro della cavalleria pesante e avvertivamo come un vero e proprio malessere fisico il collasso di intere linee sotto l'onda montante degli avversari. Hilary riusciva a parlare per ore e ore del 2 dicembre 1805, e nondimeno riteneva di andare troppo per le spicce nelle sue ricostruzioni, perché a voler esporre realmente – così aveva detto più volte – in una impensabile forma sistematica quanto era avvenuto nel corso di una giornata come quella, esattamente dove e in che modo uno era caduto o aveva salvato la pelle, o anche soltanto l'aspetto del campo di battaglia al sopraggiungere della notte, come urlavano e gemevano i feriti e i moribondi, sarebbe occorso un tempo interminabile. Alla fine non ci resta altro – diceva – che riassumere ciò di cui non sappiamo nulla nella frase ridicola: «La battaglia ebbe fasi alterne» o in un'altra espressione parimenti vaga e inefficace. Tutti noi, e anche quelli che ritengono di aver badato persino ai minimi dettagli, ci accontentiamo poi di elementi scenici mobili, che già altri hanno fatto girare a sufficienza in su e in giù sulle tavole del

teatro. Cerchiamo di riprodurre la realtà, ma quanto maggiore è l'impegno in tal senso, tanto più si impone al nostro sguardo quel che da sempre si è visto sulla scena della storia: il tamburino caduto, il fante che ne sta infilzando un altro, la morte nell'occhio di un cavallo, l'imperatore invulnerabile circondato dai suoi generali nel pieno della mischia irrigidita nell'attimo. Il nostro rapporto con la storia – questa era la tesi di Hilary – è un rapporto con immagini già predefinite e impresse nella nostra mente, immagini che noi continuiamo a fissare mentre la verità è altrove, in un luogo remoto che nessun uomo ha ancora scoperto. Anch'io, proseguì Austerlitz, della battaglia dei Tre imperatori, nonostante le numerose descrizioni che ne ho letto, ricordo soltanto l'immagine della disfatta degli eserciti alleati. Ogni tentativo di seguire la cosiddetta dinamica della battaglia si risolve inevitabilmente in quell'unica scena, nella quale le divisioni dei soldati russi e austriaci fuggono a piedi e a cavallo sugli stagni gelati di Satschen. Vedo le palle di cannone sospese nell'aria per un'eternità, ne vedo altre conficcarsi nel ghiaccio, vedo gli infelici con le braccia alzate scivolare dai lastroni traballanti, e – stranamente – li vedo non con i miei occhi, bensì con quelli miopi del maresciallo Davout che, insieme ai suoi reggimenti, è giunto da Vienna a tappe forzate e, con gli occhiali tenuti fissi dietro la testa da due nastrini, somiglia, lì in mezzo alla battaglia, a uno dei primi automobilisti o aviatori. Se ripenso oggi ai racconti di André Hilary, disse Austerlitz, ritorna in me l'idea, affiorata allora, di avere qualche recondito legame con il glorioso passato del popolo francese. Quanto più Hilary pronunciava di fronte alla classe la parola Austerlitz, tanto più la sentivo diventare il mio nome, e tanto più mi pareva di capire che tale nome, inizialmente percepito come un marchio d'infamia, si trasformava ora in un punto luminoso librantesi

davanti ai miei occhi e carico di promesse, come quel sole di Austerlitz nell'atto di levarsi al di sopra delle nebbie decembrine. Per l'intero anno scolastico provai la sensazione di essere un eletto, e per quasi tutta la vita ho mantenuto fede a questa idea che – come d'altronde sapevo – era assolutamente incompatibile con uno status così ambiguo qual era il mio. Dei compagni di scuola a Stower Grange, credo che nessuno fosse venuto a conoscenza del mio nuovo nome, e anche gli insegnanti, messi al corrente di quella duplice identità da Penrith-Smith, continuavano a chiamarmi Elias. André Hilary è stato l'unico cui io abbia personalmente detto quale fosse il mio vero nome. Avevamo dovuto svolgere un tema sui concetti di impero e nazione, e poco tempo dopo Hilary mi convocò nella sua stanza, al di fuori delle regolari ore di scuola, per restituirmi il compito (il voto era una A con tre asterischi) di persona e non – così si esprime – insieme a tutti quei lavori raffazzonati. Lui stesso, che pure pubblicava ogni tanto qualche articolo su riviste di storia, non avrebbe saputo scrivere un'analisi così acuta in uno spazio di tempo altrettanto breve, disse, e voleva sapere se per caso quella familiarità con la storiografia mi fosse stata trasmessa da qualcuno in casa, da mio padre o da un fratello maggiori re. Nel rispondere negativamente alla domanda di Hilary feci fatica a non perdere l'autocontrollo, e fu in quella situazione, per me non più sostenibile a quanto mi sembrava allora, che gli confessai il segreto del mio vero nome, cosa di cui a lungo non si diede pace. Continuava a battersi sulla fronte e prorompeva in esclamazioni di stupore, come se la Provvidenza gli avesse finalmente mandato l'allievo da sempre atteso. Durante il periodo che ancora mi restava da trascorrere a Stower Grange Hilary mi aiutò e mi incoraggiò in tutti i modi possibili. Devo in primo luogo a lui, disse Austerlitz, se agli esami finali sopravvanzai di gran lunga il

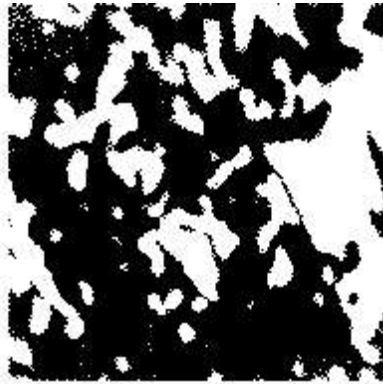
resto della classe in storia, latino, tedesco e francese e, dotato di una generosa borsa di studio, potei seguire la mia strada verso la libertà, come fiduciosamente a quel tempo ancora credevo. Al momento di separarci Hilary mi donò, dalla sua collezione di cimeli napoleonici, un cartoncino scuro dalla cornice dorata, sul quale erano apposte, dietro il vetro luccicante, tre foglie di salice un po' segnate dal tempo, provenienti da un albero dell'isola di Sant'Elena, e un lichene, simile a un pallido rametto di corallo, che un avo di Hilary – come risultava dalla minuscola dicitura – aveva staccato il 31 luglio del 1830 dalla pesante lastra di granito che copre la tomba del maresciallo Ney. Questo ricordo, di per sé privo di valore, è ancor oggi in mio possesso, disse Austerlitz. Per me conta più di qualsiasi altro quadro, sia perché i cimeli che vi sono conservati, il lichene e le foglie secche e lanceolate, erano rimasti intatti per oltre un secolo nonostante la loro fragilità, sia perché ogni giorno mi ricordava Hilary, senza il quale non sarei certo potuto uscire dall'ombra della casa del predicatore a Bala. E fu ancora Hilary che, dopo la morte del mio genitore affidatario, avvenuta all'inizio del 1954 nel manicomio di Denbigh, si assunse l'impegno di liquidare la modesta eredità e avviò per me il procedimento di naturalizzazione, il quale si rivelò piuttosto difficoltoso perché Elias aveva cancellato qualsiasi riferimento alla mia origine. Nel periodo in cui io già studiavo all'Oriel College, come egli stesso aveva fatto prima di me, Hilary veniva a trovarmi regolarmente, e ogni volta che era possibile intraprendevamo delle escursioni alla ricerca di quelle case di campagna abbandonate e cadenti, così numerose nel dopoguerra anche nei dintorni di Oxford. Per tutto il tempo della scuola, disse Austerlitz, ciò che mi aiutò a superare i dubbi su me stesso, da cui ogni tanto ero tormentato, fu, oltre al sostegno di Hilary, soprattutto

l'amicizia con Gerald Fitzpatrick. Secondo una consuetudine invalsa in tutti i collegi, Gerald mi fu assegnato come una sorta di famiglia quando passai alle classi superiori. Il suo compito era di tenere in ordine la mia stanza, lustrarmi gli stivali e portarmi il vassoio con l'occorrente per il tè. Fin dal primo giorno, quando mi chiese una delle nuove fotografie della squadra di rugby, in cui mi si poteva vedere all'estrema destra in prima fila, mi resi conto che Gerald si sentiva solo proprio come me, disse



Austerlitz, il quale, nemmeno una settimana dopo quel nostro nuovo incontro al Great Eastern Hotel, mi avrebbe spedito senza ulteriori commenti una copia della foto da lui menzionata. Ma in quella sera di dicembre, nel bar dell'hotel dove regnava già un profondo silenzio, Austerlitz mi raccontò ancora di Gerald, di come avesse sofferto, fin dall'arrivo a Stower Grange, di una terribile nostalgia che contrastava in tutto e per tutto con il suo temperamento di solito allegro. Non appena aveva un minuto libero, disse Austerlitz, si metteva a riordinare nella sua cassetta quanto aveva portato da casa, e una volta, non molto tempo dopo che era entrato al mio servizio, lo vidi – in un desolato pomeriggio di sabato, mentre fuori (si era ormai d'autunno)

pioveva a catinelle – tutto preso dal tentativo di dar fuoco a una pila di giornali accatastati laggiù, sul pavimento di pietra accanto alla porta aperta che conduceva in cortile. Nel grigio controluce vedevo la sua piccola figura accovacciata e le fiammelle che lambivano i bordi dei giornali, ma non c'era verso che il fuoco prendesse davvero. Quando gli chiesi che cosa stesse facendo, disse che nulla gli sarebbe piaciuto tanto quanto un incendio gigantesco e, al posto della scuola, un cumulo di rovine e cenere. Da quel momento cominciai a prendermi cura di Gerald, lo esonerai dal riordinarmi la stanza e dal lustrarmi gli stivali, mentre il tè decisi di prepararmelo da solo, bevendolo poi con lui – un'infrazione al regolamento che venne disapprovata dalla maggior parte dei miei compagni e anche dal mio *housemaster*; quasi andasse contro l'ordine naturale delle cose. A fine giornata Gerald veniva spesso con me nella camera oscura, dove a quell'epoca facevo i miei primi esperimenti di fotografia. Il bugigattolo, situato dietro il laboratorio di chimica, era rimasto in disuso per anni, ma negli armadi a muro e nei cassetti si trovavano ancora molte scatole contenenti rullini, un'abbondante scorta di carta da stampa e macchine fotografiche alla rinfusa, tra le quali una Ensign, come quella che più tardi avrei posseduto anch'io. In generale, a suscitare sin dall'inizio il mio interesse sono stati la forma e il carattere conchiuso degli oggetti: lo slancio verso l'alto di una ringhiera, la scanalatura di un architrave in pietra, l'intreccio incredibilmente preciso degli steli in un fascio d'erba secca. A Stower Grange ho stampato centinaia di queste fotografie, di forma per lo più quadrata, mentre mi è sempre parso sconveniente volgere l'obiettivo sulle singole persone. Nel lavoro di fotografo,



ogni volta mi ha incantato il momento in cui sulla carta impressionata si vedono emergere, per così dire dal nulla, le ombre della realtà, proprio come i ricordi, disse Austerlitz, che affiorano anch'essi in noi nel cuore della notte e, per colui che li vuole trattenere, tornano rapidamente a oscurarsi in modo non diverso da una stampa fotografica lasciata troppo a lungo nel bagno di sviluppo. Gerald mi dava volentieri una mano nella camera oscura, e io lo vedo ancora, di una testa più basso di me, starmi accanto nello stanzino debolmente illuminato da una luce rossastra, intento a voltare e rivoltare con la pinzetta le foto nel lavandino pieno d'acqua. In quei momenti mi raccontava spesso di casa sua, in particolare dei tre piccioni viaggiatori che laggiù, sosteneva Gerald, si struggevano nell'attesa del suo ritorno non meno di quanto in genere si struggesse lui nell'aspettare il loro. Per il suo decimo compleanno, più di un anno prima, lo zio Alphonso aveva regalato a Gerald – come lui stesso mi

raccontò, disse Austerlitz – due piccioni grigio ardesia e uno bianco candido. Tutte le volte che era possibile, quando qualcuno partiva per andarsene da qualche parte in macchina, lui faceva liberare i tre piccioni in un luogo lontano e quelli, sempre, ritrovavano la via di casa. Soltanto Tilly, il bianco, una volta, verso la fine dell'estate precedente, era rimasto fuori ben oltre il previsto, dopo che lo avevamo fatto partire per un volo di prova dalla località di Dolgellau, situata poche miglia a monte; e solo il giorno successivo, quando lui stava ormai per perdere ogni speranza, era finalmente tornato, zampettando sulla ghiaia del viale d'accesso, con un'ala spezzata. In seguito ho riflettuto spesso su questa storia dell'uccello che torna al nido da solo percorrendo un simile cammino, su come fosse riuscito ad arrivare puntualmente alla meta su quel terreno impervio ed evitando i numerosi ostacoli; e questo interrogativo, che ancor oggi si affaccia alla mia mente appena vedo un piccione volare, disse Austerlitz, è sempre stato connesso in modo alquanto illogico al pensiero di come, alla fine, Gerald abbia perso la vita. – Credo sia stata la seconda o la terza volta in cui i genitori venivano in visita, riprese Austerlitz dopo una lunga pausa, che Gerald, molto fiero del rapporto privilegiato che aveva con me, mi presentò a sua madre Adela, la quale all'epoca doveva avere poco più di trent'anni, ed era molto contenta che, superate le difficoltà iniziali, il suo figliolo avesse trovato in me chi lo proteggeva. Gerald mi aveva già raccontato del padre, Aldous, precipitato nelle Ardenne l'ultimo inverno di guerra, e sapevo anche di sua madre, che da allora viveva sola con un vecchio zio e un prozio ancora più vecchio in una casa di campagna poco distante dalla cittadina marittima di Barmouth, il luogo più bello – sosteneva Gerald – di tutta la costa del Galles. In quella casa di campagna, dopo che Adela ebbe saputo da

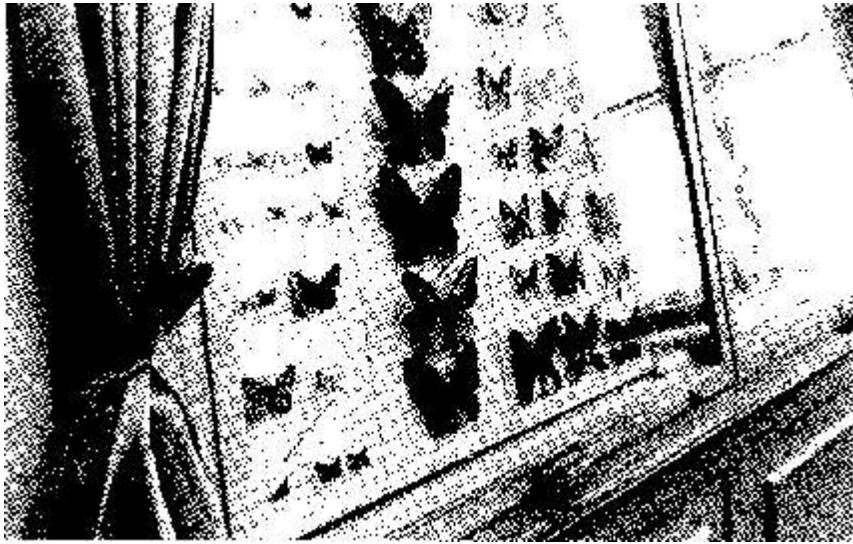
Gerald che ero privo di genitori e di parenti, fui ripetutamente, anzi regolarmente invitato, e questo persino durante il servizio militare e gli studi universitari, e il mio rimpianto oggi, disse Austerlitz, è di non essermi dileguato allora, senza lasciare traccia, nella pace che là regnava ininterrotta. Già all'inizio delle vacanze, quando, partendo da Wrexham, risalivamo verso ovest la valle del Dee con la piccola vaporiera, subito mi si allargava il cuore. Curva dopo curva, il nostro treno seguiva le anse del fiume, dal finestrino aperto si affacciavano i prati verdi, le case di pietra grigia e quelle imbiancate a calce, i tetti di ardesia scintillanti, i pascoli che ondeggiavano con riflessi d'argento, i boschi di ontani più scuri a ridosso dei quali si innalzavano le pasture delle pecore, le montagne più elevate, talvolta completamente azzurre e, al di sopra, il cielo con le nuvole che sempre si spingevano da ovest verso est. Sbuffi di vapore attraversavano l'aria, udivamo il fischio della locomotiva e sulla fronte sentivamo il vento fresco. Meglio di allora, su quel tratto di settanta miglia al massimo, per il quale ci volevano circa tre ore e mezzo, in seguito non avrei mai più viaggiato, disse Austerlitz. Naturalmente, quando a metà strada ci fermavamo alla stazione di Bala, non potevo non ripensare alla casa del predicatore, che si vedeva lassù sul poggio, e tuttavia non riuscivo a capacitarmi di essere stato uno dei suoi infelici abitanti per l'intera vita – quasi – trascorsa fino allora. Ogni volta, alla vista del lago di Bala, soprattutto d'inverno quando era agitato dalla tempesta, mi tornava in mente anche la storia, narratami da Evan il calzolaio, dei suoi due immissari, il Dwy Fawr e il Dwy Fach, dei quali si diceva che attraversassero il lago nelle sue oscure profondità in senso longitudinale, senza mai mescolarsi con le sue acque. I nomi dei due fiumi – così, disse Austerlitz, aveva detto Evan – erano quelli degli unici esseri umani che

allora non erano stati sommersi, ma l'avevano scampata al biblico diluvio. Verso il limite estremo del lago di Bala, la linea ferroviaria, superata una selletta, si addentrava nella valle dell'Afon Mawddach. Le montagne si facevano più alte e progressivamente si avvicinavano ai binari, giù fin verso Dolgellau, dove tornavano ad arretrare, e pendii più dolci scendevano lungo la foce del Mawddach che si insinuava profonda nella terra come un fiordo. Infine, quando procedendo a passo d'uomo transitavamo dalla sponda sud a quella opposta attraverso il ponte lungo quasi un miglio e sostenuto da possenti pali di quercia – con a destra il letto del fiume inondato dal mare (quel letto del fiume simile, durante l'alta marea, a un lago di montagna) e a sinistra sull'orizzonte luminoso la baia di Barmouth -, mi capitava spesso, per la gioia, di non saper più da che parte volgere lo sguardo. Alla stazione di Barmouth ci veniva a prendere Adela, di solito con il calessino verniciato di nero, e di lì mancava solo una mezz'ora prima che la ghiaia sul viale d'accesso ad Andromeda Lodge scricchiolasse sotto le ruote, il pony dal mantello fulvo si fermasse e noi potessimo scendere nel nostro rifugio estivo. La casa a due piani dai muri in mattoni grigio chiaro era protetta verso nord e nord-est dalle colline di Llawr Llech, che in quel punto digradavano ripide; verso sud-ovest la campagna si apriva in un ampio semicerchio, sicché dalla spianata antistante la casa lo sguardo accompagnava la foce del fiume in tutta la sua lunghezza da Dolgellau fino a Barmouth, mentre queste stesse località restavano escluse dal panorama che, per via di una sporgenza rocciosa da una parte e di un pendio fitto di allori dall'altra, pareva quasi del tutto privo di insediamenti umani. Solo al di là del fiume – in presenza di particolari condizioni atmosferiche, veniva da pensare: lontano un'eternità, disse Austerlitz – si scorgeva, minuscolo, il

paesino di Arthog, dietro il quale si levava, a quasi tremila piedi sul livello del mare che scintillava laggiù, la parete in ombra del Cader Idris. Se già nell'intera regione il clima era eccezionalmente mite, in questo luogo assai ben esposto le temperature superavano ancora di qualche grado la media di Barmouth. Nel giardino che, completamente inselvaticito durante gli anni della guerra, si inerpicava per il pendio dietro la casa, crescevano piante e arbusti da me mai visti prima in Galles, rabarbari giganti e felci neozelandesi alte più di un uomo, aracee e camelie, boschetti di bambù e palme, mentre da una parete rocciosa precipitava a valle un torrente, i cui spruzzi bianchi attraversavano di continuo le chiazze d'ombra sotto la volta di foglie degli alberi più alti. Ma non era soltanto la vegetazione originaria di zone più calde a far pensare che quello fosse un altro mondo: il tratto esotico di Andromeda Lodge erano in primo luogo i cacatua dalle piume bianche, che volavano tutt'intorno alla casa per un raggio di due o tre miglia, si mandavano richiami dai cespugli e facevano il bagno divertendosi fino a tarda sera fra gli spruzzi del torrente. Il bisnonno di Gerald ne aveva portate a casa alcune coppie dalle Molucche, sistemandole nella orangerie, dove si erano presto moltiplicate sino a formare una numerosa colonia. Vivevano in piccole botti da sherry, accatastate a piramide contro una delle pareti laterali, che gli stessi cacatua, non rispettando su questo punto le loro abitudini originarie, disse Austerlitz, avevano provveduto di trucioli trovati in una segheria giù in riva al fiume. La maggior parte di loro era riuscita a superare persino il durissimo inverno tra il 1946 e il 1947, perché nei due mesi più gelidi, gennaio e febbraio, Adela aveva appositamente acceso la vecchia stufa dell'orangerie. Era uno spettacolo meraviglioso, disse Austerlitz, osservare con quanta agilità quegli uccelli si arrampicassero da una spalliera all'altra

tenendosi con il becco e, al momento di scendere, eseguissero ogni sorta di evoluzioni acrobatiche; come, con le finestre aperte, volassero dentro e fuori, oppure saltellassero e corressero sul pavimento, sempre indaffarati e – questa era l'impressione – sempre con uno scopo ben preciso. Del resto assomigliavano agli uomini da parecchi punti di vista. Li si udiva sospirare, ridere, starnutire e sbadigliare. Si raschiavano la gola prima di incominciare a parlare nella loro lingua di cacatua, si mostravano attenti, calcolatori, scaltri e astuti, falsi, maligni, vendicativi e litigiosi. A certe persone, più di tutte ad Adela e a Gerald, erano affezionati, mentre ne perseguitavano altre, come ad esempio la governante gallese che solo di rado si faceva vedere all'aperto, con un vero e proprio odio; anzi, sembrava sapessero esattamente a quali ore la donna, sempre con un cappello nero in testa e un parapigioggia nero in mano, si recava alla casa di culto, e in attesa di queste occasioni che si ripetevano regolarmente le facevano ogni volta la posta per inseguirla con urli sguaiati. Anche il modo di raccogliersi in folti gruppi sempre diversi per tornare poi a starsene vicini a coppie, come se non conoscessero altro che la concordia e fossero inseparabili in eterno, era uno specchio della società umana. In una radura, circondata da piante di corbezzolo, avevano persino un cimitero, benché non fossero loro personalmente a occuparsene, con una lunga fila di fosse, e in una stanza al piano superiore di Andromeda Lodge c'era un armadio a muro, costruito evidentemente proprio al medesimo scopo, nel quale era stipato, dentro scatole di cartone verde scuro, un gran numero di consimili defunti dei cacatua, i loro fratelli dal ventre rosso e dal ciuffo giallo, are azzurre e macao, lorichetti e cocorite, parrocchetti terragnoli e con proboscide, che il bisnonno o trisnonno di Gerald aveva portato con sé dalla sua circumnavigazione del globo,

oppure aveva commissionato per un paio di ghinee o di luigi a un mercante di Le Havre, un certo Théodore Grace, come risulta dai foglietti registranti la provenienza sul fondo delle scatole. Il più bello di tutti questi uccelli, tra i quali c'erano anche alcune specie locali come picchi, torcicolli, nibbi e rigogoli, era il cosiddetto pappagallo cenerino. Vedo ancora distintamente, disse Austerlitz, la scritta sul suo sarcofago di cartone verde: Jaco, *Ps. Erithacus L.* Era originario del Congo, e nel suo esilio gallese aveva raggiunto – come recitava l'epitaffio allegato – la veneranda età di sessantasei anni. Era stato oltremodo docile e mansueto, si leggeva sul foglietto, aveva appreso con facilità, parlato molto da solo e con gli altri, aveva fischiato e in parte anche composto intere canzoni, ma soprattutto aveva imitato le voci dei bambini lasciandosi addestrare da loro. Quando però non gli davano abbastanza noccioli di albicocca e noci da sgranocchiare, che sapeva aprire con somma destrezza, si faceva di cattivo umore e – in ciò soltanto mancando di creanza – se ne andava in giro dappertutto a rosicchiare i mobili. Gerald aveva spesso tratto fuori dalla sua scatola questo singolare pappagallo. Misurava circa nove pollici e, come denunciava il suo nome, possedeva un piumaggio grigio cenere, tranne la coda rosso carminio, un becco nero e una faccia biancastra, segnata – come ben si poteva immaginare – da profonda mestizia. Del resto, proseguì Austerlitz, ad Andromeda Lodge quasi non c'era stanza che non ospitasse una specie di gabinetto di storia naturale, con armadi provvisti di innumerevoli cassetti, in parte muniti di vetri, nei quali erano sistemate a centinaia le uova quasi sferiche dei pappagalli e, accanto, collezioni di conchiglie, minerali,



coleotteri e farfalle, nonché, immersi nella formaldeide, orbettini, vipere e lucertole, e poi ancora gusci di chiocciola e stelle marine, gamberi e granchi e grandi erbari con foglie di alberi, fiori ed erbe. Adela gli aveva raccontato una volta, disse Austerlitz, che la trasformazione di Andromeda Lodge in una specie di museo di storia naturale aveva avuto inizio nel 1869, quando l'antenato di Gerald amante dei pappagalli aveva conosciuto Charles Darwin, il quale stava lavorando allora al suo studio sull'origine dell'uomo in una casa presa in affitto non lontano da Dolgellau. A quell'epoca Darwin era stato spesso ospite dei Fitzpatrick ad Andromeda Lodge e, secondo quanto si tramandava in famiglia, aveva ripetutamente elogiato la vista paradisiaca che si godeva di lassù. A quello stesso periodo risaliva anche – così, disse Austerlitz, gli aveva detto Adela – lo scisma ancor oggi sussistente nel clan dei Fitzpatrick, nel rispetto del quale a ogni generazione uno dei due figli maschi abiurava il cattolicesimo e diventava naturalista. Così Aldous, il padre di Gerald era diventato botanico, mentre il fratello Evelyn, maggiore di oltre vent'anni, aveva mantenuto la fede papista tradizionale, che veniva considerata in Galles la peggiore di tutte le perversioni. Di fatto la linea cattolica della famiglia

era sempre stata quella degli eccentrici e degli spostati, come si poteva ancora facilmente constatare nel caso dello zio Evelyn. Al tempo in cui io trascorrevi parecchie settimane all'anno dai Fitzpatrick come ospite di Gerald, disse Austerlitz, lui avrà avuto tra i cinquanta e i sessant'anni, ma il morbo di Bechterev lo aveva ridotto in uno stato tale che sembrava un vecchio e riusciva a muoversi solo con estrema fatica, tutto curvo in avanti. Proprio per questo però, per evitare che le sue articolazioni si atrofizzassero interamente, stava sempre in piedi nel suo alloggio al piano superiore, dove



era stata applicata una sbarra lungo le pareti, come in una scuola di ballo. E a questa sbarra lui si teneva per avanzare centimetro dopo centimetro, con un gemito sommosso, la testa e il tronco piegati in avanti appena al di sopra della mano. Per fare una volta il giro della camera da letto, entrare nel soggiorno, uscirne sul corridoio e dal corridoio ritornare in camera da letto, impiegava un'ora buona. Gerald, che a quei tempi aveva già abbandonato il cattolicesimo romano, dichiarò una volta davanti a me, disse Austerlitz, che lo zio Evelyn si era fatto così curvo per pura avarizia, quell'avarizia che lui giustificava ai propri occhi inviando il denaro non speso (in genere una somma di dodici o tredici scellini) alla Missione congolese per la salvezza delle anime nere, che in quella terra ancora languivano nella miscredenza. Nelle stanze di Evelyn non c'erano né tende né altri arredi, perché lui voleva far uso solo dello stretto necessario, si trattasse anche di suppellettili già in casa da lungo tempo e che bastava trasportare lì da un'altra stanza. Per proteggere il parquet, anni addietro aveva fatto posare tutto attorno alle pareti, là dove camminava di continuo, una sottile striscia di linoleum, che i suoi passi strascicati avevano nel frattempo consumato al punto da rendere pressoché irriconoscibile l'originario motivo floreale. Solo quando, per parecchi giorni di fila, il termometro fissato al telaio della finestra segnava all'ora di pranzo una temperatura sotto i cinquanta gradi Fahrenheit, la governante aveva il permesso di accendere nel camino un misero focherello, che bruciava quasi con nulla. Per risparmiare elettricità andava regolarmente a letto all'imbrunire, d'inverno quindi già verso le quattro del pomeriggio, anche se stare sdraiato era per lui più tormentoso ancora, se possibile, del camminare, ragion per cui di solito, malgrado lo sfinimento dovuto a tutto quel

girovagare, durava fatica a prender sonno. Attraverso la griglia di uno sfiatatoio, che collegava la sua stanza da letto con un salotto al pian terreno e funzionava, senza che lo si fosse ideato apposta, come una sorta di impianto di comunicazione, lo udivano per ore e ore invocare tutti i santi – e soprattutto, se la memoria non mi inganna, Caterina ed Elisabetta, martirizzate nel più orribile dei modi – e impetrarne l'intercessione al momento della sua eventuale comparsa, come si esprimeva lui, davanti al tribunale del suo Signore celeste. – A differenza dello zio Evelyn – così Austerlitz riprese dopo una pausa il filo dei ricordi relativi ad Andromeda Lodge, da cui era visibilmente assai commosso, estraendo dalla tasca della giacca una specie di custodia con chiusura a scatto, che conteneva alcune fotografie formato cartolina -, a differenza dello zio Evelyn, disse dunque Austerlitz, il prozio Alphonso, che continuava la tradizione dei Fitzpatrick naturalisti, era d'aspetto addirittura giovanile, pur avendo circa dieci anni di più. Sempre sereno, trascorreva la maggior parte del tempo all'aperto, faceva lunghe escursioni perfino con le condizioni atmosferiche più avverse, mentre nelle belle giornate se ne stava seduto su una seggiolina pieghevole da qualche parte nei dintorni della casa e, con addosso il suo grembiule bianco e in testa il cappello di paglia, dipingeva ad acquerello. In tale occasione portava sempre un paio di occhiali, nella cui montatura in luogo delle lenti era tesa della seta grigia, sicché era possibile vedere il paesaggio dietro un velo sottile, attraverso il quale i colori sbiadivano e il peso del mondo andava dissolvendosi. I quadri che Alphonso dipingeva, disse Austerlitz, erano in realtà soltanto accenni di quadri, qui un pendio roccioso, lì una scarpata o una nube cumuliforme – niente di più, frammenti quasi privi di colore, tenuti insieme da



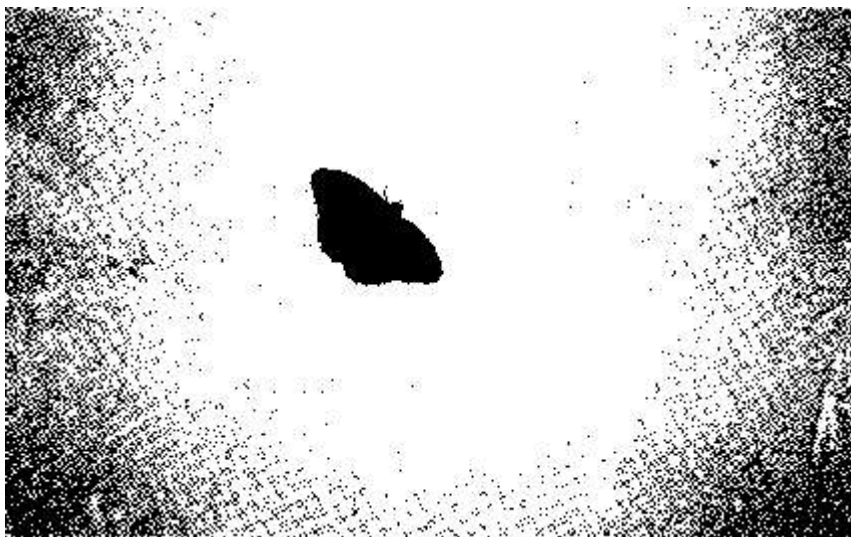
una velatura costituita da qualche goccia d'acqua e da un granello di verde malachite o azzurro cenere. Ricordo, disse Austerlitz, la volta in cui Alphonso, in presenza del pronipote e mia, osservò che ai nostri occhi tutto impallidisce e che i colori più belli sono in prevalenza già scomparsi o si possono trovare soltanto là dove nessuno li vede, nei giardini subacquei a grandi profondità sotto la superficie del mare. Quando era bambino, disse, laggiù nel Devonshire e in Cornovaglia, sulle scogliere cretacee dove, da milioni di anni, il mare scava e leviga nella pietra grotte e bacini, egli aveva ammirato la sterminata molteplicità delle creature oscillanti tra regno vegetale, animale e minerale: gli zooidi e le coralline – anemoni di mare, gorgonie e pennatule -, gli antozoi e i crostacei che, negli scogli a calice sciacquati due volte al giorno dalla marea, avvolti da lunghi filamenti di alghe e poi, al calare delle acque, di nuovo esposti in pieno alla luce e all'aria, avevano dispiegato la loro vita meravigliosamente cangiante in ogni possibile sfumatura dello spettro solare: verderame, scarlatto e rosso aurora, color zolfo e nero vellutato. Lungo l'intera costa sud-occidentale dell'isola correva a quel tempo un bordo variopinto che si alzava e abbassava insieme alle maree, e adesso, nemmeno mezzo secolo più tardi, la nostra passione per il collezionismo o alterazioni e influssi d'altro genere e affatto imponderabili hanno quasi annientato per intero quello sfarzo. Un'altra volta, disse Austerlitz, in una notte senza vento e senza luna, siamo saliti con il prozio Alphonso sulle colline dietro casa, intenzionati a osservare per qualche ora il mondo misterioso delle tignole. La maggior parte di noi, disse Austerlitz, non sa assolutamente nulla delle tignole, se non che rodono tappeti e vestiti e bisogna quindi eliminarle con la canfora e la naftalina, mentre in realtà sono una delle specie più antiche e mirabili di tutta la storia

naturale. Il buio era sceso da poco e noi sedevamo ben al di sopra di Andromeda Lodge su un contrafforte, alle nostre spalle i rilievi più alti e, davanti, la tenebra immensa lontano sul mare: Alphonso aveva appena acceso la lampada a reticella – dopo averla sistemata in una conca ai cui margini crescevano cespi d'erica -, che subito le falene, nessuna delle quali ci era riuscito di vedere durante la salita, incominciarono a sopraggiungere svolazzanti e come spuntate dal nulla, compiendo migliaia di curve, parabole e avvitamenti, sino a formare, simili a fiocchi di neve, una tempesta silenziosa intorno alla luce, mentre in un frullio d'ali altre già correavano sul telo allargato sotto la lampada, oppure, esauste per quel moto vorticoso, si lasciavano cadere nelle cavità grigie dei contenitori di cartone per le uova, che Alphonso, a loro protezione, aveva portato con sé, incastrati uno nell'altro dentro una cassa. Ricordo bene, disse Austerlitz, che entrambi, Gerald e io, non riuscivamo a riaverci dallo stupore di fronte alla varietà di quelle creature invertebrate, solitamente precluse al nostro sguardo; e ricordo altresì che Alphonso ci lasciava a lungo immersi in quello stupito contemplare, oggi però non saprei più dire quali tipi di lepidotteri siano atterrati accanto a noi, bombicidi, falene dell'edera e catocale nere, nottue, sfingi dell'euforbia e altri sfingidi notturni, esemplari di archiearis partenias e di mormo maura, teste di morto ed epiali del luppolo; in ogni caso a dozzine e così diversi, per aspetto e forma, che né io né Gerald riuscivamo a riconoscerli. Alcuni portavano colletti e mantelli come distinti signori – queste le parole di Gerald – in procinto di recarsi all'opera; altre farfalle invece erano semplicemente monocrome, ma, appena muovevano le ali, esibivano un fantastico rovescio e si vedevano linee oblique e sinuose, ombreggiature, macchie falcate e zone più chiare, fasce a dentelli, frange, chiazze,

nervature e colori che mai nessuno si sarebbe immaginato: verde muschio con tracce bluastre, fulvo e giallo zafferano, color argilla e bianco raso, e uno scintillio metallico come di ottone in polvere oppure d'oro. Molte, poi, facevano ancora sfoggio di una veste impeccabile, mentre altre, che ormai avevano già quasi alle spalle la propria effimera esistenza, sopraggiungevano fruste e lacere. Alphonso raccontava come ciascuna di quelle bizzarre creature avesse la sua peculiarità, alcune vivevano solo fra gli ontani, altre solo su pietraie ardenti, fra aridi pascoli o in mezzo al muschio. Quanto alle larve, primo stadio della loro esistenza, diceva che quasi tutte si nutrono esclusivamente di un unico tipo di cibo, si tratti delle radici di gramigna, di foglie di salcio caprino, di crespino o del fogliame appassito dei rovi, e se ne ingozzano – così disse Alphonso – fino a perdere i sensi, mentre per l'intera vita da farfalle non mangeranno più nulla, preoccupate soltanto di sopperire il più rapidamente possibile alla bisogna della procreazione. Solo la sete sembra affliggerle talvolta, sicché pare sia già accaduto che in periodi di siccità, quando per lungo tempo di notte non scendeva più la rugiada, esse si fossero raccolte in una sorta di nuvola alla ricerca del fiume o del ruscello più vicini, dove poi, nel tentativo di posarsi sull'acqua, erano affogate in grande numero. Anche l'osservazione di Alphonso sull'udito molto sensibile delle tignole mi è rimasta impressa, disse Austerlitz. Sono capaci infatti di riconoscere i gridi dei pipistrelli a considerevole distanza, e lui stesso, Alphonso, aveva notato che la sera, quando la governante usciva in cortile per chiamare con la sua voce stridula il gatto Enid, quelle si levavano in volo dai cespugli per sparire nel folto degli alberi. Di giorno, diceva Alphonso, dormono nascoste sotto le pietre, nelle fenditure delle rocce, fra le erbe secche o in mezzo alle foglie. La maggior parte, quando si riesce a

scovarle, sono in preda a rigidità cadaverica e devono darsi una scrollata o saltellare a terra qua e là con movimenti convulsi delle ali e delle zampe prima di potersi alzare in volo. La loro temperatura corporea raggiunge allora i trentasei gradi, come quella dei mammiferi, dei delfini e dei tonni in piena velocità. Trentasei gradi è un livello che in natura si è sempre dimostrato il più propizio, una specie di soglia magica, e a lui talvolta era venuto anche il sospetto – così, disse Austerlitz, aveva detto Alphonso – che tutta l'infelicità del genere umano dipendesse dall'aver deviato chissà quando da tale norma, e dal lieve stato febbrile in cui costantemente esso si trova. Quella notte d'estate siamo rimasti seduti fino all'alba, disse Austerlitz, nella conca lassù fra i monti sopra la foce del Mawddach, a guardare le farfalle che ci volavano attorno, forse diecimila secondo la stima di Alphonso. Le tracce luminose (ammirate soprattutto da Gerald), che esse sembravano lasciarsi dietro in svariati cerchi, scie e spirali, in realtà non esistevano, spiegava Alphonso, ma erano pure tracce fantasma causate dalla neghittosità del nostro occhio, il quale crede di vedere ancora uno sfolgorio residuo nel luogo da cui l'insetto è già sparito, dopo aver brillato per una semplice frazione di secondo nel riflesso della lampada. E proprio in questi fenomeni irreali, diceva Alphonso, in questo balenio dell'irreale nel mondo reale, in questi particolari effetti luminosi nel paesaggio che si stende davanti a noi o nello sguardo di una persona amata, proprio qui si accendono i nostri sentimenti più profondi o, in ogni caso, quelli che noi riteniamo tali. Benché io non mi sia dedicato in seguito agli studi naturalistici, disse Austerlitz, ricordo ancora molto delle spiegazioni botaniche e zoologiche del prozio Alphonso. Solo alcuni giorni fa sono tornato a cercare in Darwin il passo da lui indicatomi una volta dove viene

descritto uno sciame di farfalle che avanza per parecchie ore senza interruzione a dieci miglia dalla costa sudamericana, sciame nel quale perfino con il cannocchiale è impossibile distinguere una qualche zona d'aria libera tra gli insetti svolazzanti. Ma ciò che in particolare non ho mai dimenticato è quanto mi raccontò allora Alphonso sulla vita e la morte delle tignole, nei confronti delle quali io nutro ancor oggi il massimo rispetto fra tutte le creature. Nei mesi più caldi non è raro che uno o l'altro di questi insetti notturni si smarrisca e mi capiti in casa per sbaglio, provenendo dal giardinetto sul retro. Se l'indomani mi alzo di buon'ora, li vedo posati, immobili, in un qualche punto della parete. Sanno, credo, disse Austerlitz, di essersi smarriti perché, se non vengono fatti di nuovo uscire usando tutta la delicatezza possibile, rimangono lì fermi finché non esalano l'ultimo respiro, anzi, con i minuscoli artigli irrigiditi nello spasmo dell'agonia, restano aggrappati



al luogo della loro sventura oltre la fine della vita, sino a quando un soffio di vento non li stacca e li disperde in un angolo polveroso. Talvolta, alla vista di una tignola morta così nel mio appartamento, mi domando che genere di

angoscia e dolore esse provino quando capiscono di essersi smarrite. Come lui aveva appreso da Alphonso, disse Austerlitz, non c'è in fondo alcun motivo per negare una psiche alle creature più umili. A sognare di notte non siamo, a suo giudizio, soltanto noi e i cani o gli altri animali domestici, legati da millenni alle nostre emozioni; anche i mammiferi più piccoli, i topi e le talpe, indugiano dormendo, come si può dedurre dai movimenti degli occhi, in un mondo esistente soltanto dentro di loro, e chissà, disse Austerlitz, forse anche le tignole sognano, forse sogna anche la lattuga in giardino, quando di notte leva lo sguardo alla luna.

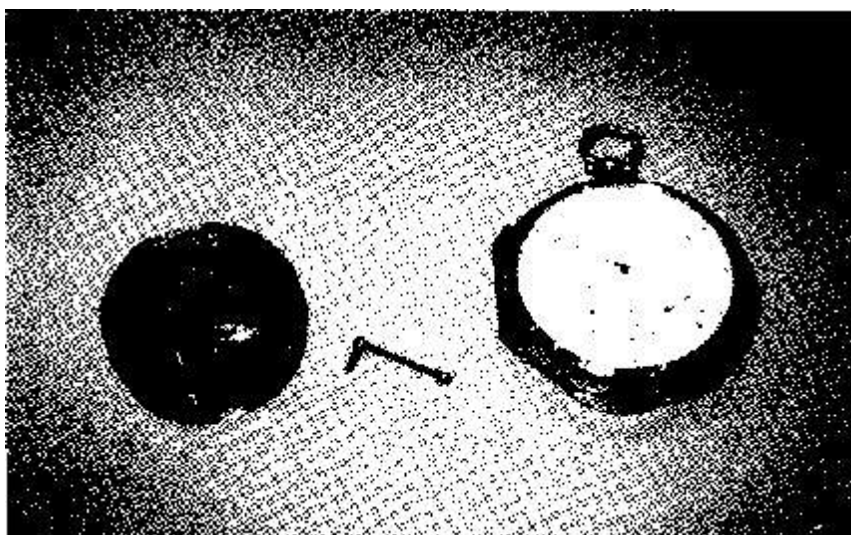
Io stesso, nelle settimane e nei mesi che mi era dato trascorrere in casa dei Fitzpatrick, avevo non di rado l'impressione – e questo persino durante il giorno – di essere immerso in un sogno, disse Austerlitz. La vista dalla camera con il soffitto azzurro, che Adela ha sempre chiamato la mia camera, confinava davvero con l'irreale. Vedevo dall'alto, simili a un verde paesaggio collinare, le chiome degli alberi, in prevalenza cedri e pini a ombrello che, dalla strada sotto casa, scendevano verso la riva del fiume, vedevo i corrugamenti scuri nelle masse montuose sul lato opposto e guardavo a lungo in direzione del mare d'Irlanda che, a seconda delle ore e delle condizioni atmosferiche, cambiava di continuo. Quante volte sono rimasto davanti alla finestra aperta senza riuscire a fissare un solo pensiero di fronte a quello spettacolo sempre diverso! Di mattina là fuori c'era la metà in ombra del mondo, il grigio dell'aria stratificato sull'acqua. Di pomeriggio si levavano spesso sull'orizzonte sud-occidentale nubi cumuliformi: erano declivi e pareti ripide che, d'un bianco abbagliante, si intrecciavano fra loro e crescevano gli uni sulle altre arrivando sempre più in su, così in alto – mi aveva detto una volta Gerald, disse Austerlitz – come le vette delle Ande o del Karakorum. Poi di

nuovo incombevano in lontananza i piovaschi e venivano trascinati dal mare verso terra, come a teatro le pesanti cortine del sipario, e nelle sere d'autunno la nebbia rotolava verso la spiaggia, si accumulava contro i fianchi delle montagne e si spingeva su per la valle. Ma era soprattutto nelle chiare giornate estive che sull'intera baia di Barmouth era sospeso uno scintillio talmente uniforme da rendere indistinguibili le superfici della sabbia e dell'acqua, della terraferma e del mare, del cielo e della terra. In una caligine perlacea le forme e i colori si dileguavano; non c'erano più né contrasti né gradazioni, solo passaggi fluidi, animati dalla luce, un unico insieme indistinto dal quale affioravano soltanto i fenomeni più fugaci, e stranamente – me ne ricordo assai bene – era stata proprio la fugacità di quei fenomeni a darmi allora come il senso dell'eterno. Una sera, dopo aver sbrigato alcune commissioni a Barmouth, abbiamo raggiunto a piedi – Adela, Gerald, il cane Toby e io – il lungo ponte pedonale che costeggia la linea ferroviaria e attraversa la foce del Mawddach, in quel punto – come ho già detto, disse Austerlitz – larga più di un miglio. Pagando un pedaggio di mezzo penny a testa ci si poteva sedere lì, su una di quelle panche che parevano cabine, protette su tre lati dal vento e dalle intemperie, con le spalle alla campagna e gli occhi rivolti verso il mare. Era la fine di una bella giornata di tarda estate, l'aria fresca e salmastra ci alitava intorno e, splendente nella luce della sera come un fitto banco di sgombri, la marea affluiva, passando sotto il ponte e risalendo la corrente, con una forza e una velocità tali da indurci a credere di essere, al contrario, in barca diretti verso il mare aperto. Restammo seduti vicini, tutti e quattro in silenzio, finché il sole non fu tramontato. Nemmeno Toby, solitamente irrequieto – intorno al muso la stessa strana corona di pelo che aveva il cagnetto della bambina di Vyrnwy

-, si muoveva dalla sua postazione ai nostri piedi, ma guardava assorto le alture ancora illuminate, dove le rondini sfrecciavano numerose nell'aria. Dopo qualche tempo, nel corso del quale i punti neri intenti alle loro evoluzioni andarono facendosi sempre più piccoli, Gerald ci domandò se sapevamo che quegli uccelli veleggianti lassù non avevano a terra alcun posto dove dormire. Una volta levatesi in volo, egli disse prendendo in braccio Toby e grattandogli il mento, le rondini non toccano più terra. Perciò, all'imbrunire, salgono due o tre miglia verso l'alto e là disegnano le loro traiettorie, muovendo solo di quando in quando le ali dispiegate finché, al levar del giorno, ridiscendono da noi. – Ci eravamo talmente persi, Austerlitz nel suo racconto sul Galles e io nell'ascoltarlo, da non accorgerci di come si fosse fatto tardi. Gli ultimi bicchieri erano stati serviti già da un pezzo, gli ultimi avventori – a parte noi due – si erano ormai dileguati. Il barista aveva raccolto boccali e portacenere, passato uno strofinaccio sui tavoli, rimesso a posto le sedie e adesso aspettava all'uscita con la mano sull'interruttore, nell'intenzione, non appena ce ne fossimo andati, di chiudere il locale. Il modo in cui ci disse Good night gentlemen, con lo sguardo già offuscato per la stanchezza e la testa un po' reclinata, mi parve uno straordinario tributo di onore, quasi un'assoluzione o una benedizione. E non meno cortese e benevolo verso di noi si dimostrò subito dopo Pereira, il direttore del Great Eastern Hotel, quando entrammo nell'atrio. Con una camicia inamidata e il panciotto di panno grigio, la scriminatura impeccabile, era lì in piedi – il ritratto stesso dell'attesa – dietro il banco della reception; una di quelle persone rare e spesso un po' misteriose, pensai nel guardarlo, che sono immancabilmente al loro posto e delle quali non si riesce a immaginare che abbiano mai bisogno di coricarsi. Dopo che mi ero dato

appuntamento con Austerlitz per l'indomani, Pereira, informatosi dei miei desideri, mi accompagnò su per le scale al primo piano in una stanza arredata con abbondante velluto color vinaccia, tessuti di broccato e mobili di mogano scuro, dove rimasi seduto fin verso le tre a un secrétaire debolmente rischiarato dalla luce dei lampioni giù in strada – dal termosifone in ghisa montavano lievi suoni secchi, e solo di rado fuori, in Liverpool Street, passava ancora qualche taxi nero -, nell'intento di mettere per iscritto, con appunti e frasi sciolte, quanto più possibile di ciò che Austerlitz mi aveva raccontato quella sera. La mattina seguente mi svegliai tardi, e dopo colazione rimasi a lungo assorto nella lettura dei giornali, sulle cui pagine, accanto alle solite notizie della cosiddetta cronaca interna ed estera, mi imbattei in un trafiletto concernente un uomo semplice che, in seguito alla morte della moglie da lui curata con somma abnegazione nel corso di una lunga e grave malattia, era caduto in un lutto talmente profondo da decidere di togliersi la vita con le proprie mani, e ciò mediante una ghigliottina che aveva costruito personalmente nella sua casa di Halifax, fra le quattro mura in cemento dello scantinato; ghigliottina che, alla sua mentalità di artigiano, pareva – dopo accurato vaglio delle altre possibilità – lo strumento più idoneo per attuare quel proposito. E in effetti, come raccontava il breve articolo, lo avevano ritrovato lungo e disteso in un marchingegno per la decapitazione, costruito in modo straordinariamente solido e curato fin nei minimi dettagli, la cui mannaia, così continuava il cronista, poteva a malapena essere sollevata da due persone robuste – lo avevano ritrovato, dunque, con la testa mozzata di netto e le pinze, con cui aveva tranciato il cavo di azionamento, ancora nella mano irrigidita. Quando raccontai questa storia ad Austerlitz (che mi era venuto a prendere verso le undici), mentre scendevamo al fiume

attraverso Whitechapel e Shoreditch, lui rimase a lungo in silenzio, forse perché, come io stesso mi rimproverai più tardi, aveva trovato che fosse una mancanza di buon gusto da parte mia sottolineare gli aspetti assurdi di quella vicenda. Fu solo là sotto, sulla sponda del fiume dove ci eravamo fermati per qualche istante a guardare l'acqua d'un grigio brunastro nella sua corsa verso la campagna, che lui – fissandomi, come talvolta faceva, con occhi spalancati e sgomenti – mi disse di non avere alcuna difficoltà a comprendere il falegname di Halifax: cosa c'è di peggio, infatti, che acciarpare anche la fine di una vita infelice? In silenzio abbiamo percorso il resto del cammino, continuando a scendere lungo il fiume da Wapping e Shadwell sino ai tranquilli bacini, in cui si rispecchiano le costruzioni a torre occupate dagli uffici dei docks, e sino al tunnel pedonale che passa sotto l'ansa del fiume. Arrivati dall'altra parte siamo saliti, attraverso il parco di Greenwich, raggiungendo l'Osservatorio, dove in quella fredda vigilia di Natale eravamo praticamente gli unici visitatori. Non saprei dire comunque se, nelle ore trascorse lì a esaminare, ciascuno per sé, gli ingegnosi strumenti di osservazione e di misura esposti nelle vetrine, quadranti e sestanti, cronometri e orologi, avessimo incontrato qualcuno. Solo nell'Osservatorio astronomico ottagonale, situato sopra l'appartamento dell'ex astronomo di corte, dove Austerlitz e io riallacciavamo a tratti la nostra conversazione interrotta,



si mostrò – se ben ricordo – un solitario turista giapponese che, dopo essersi affacciato silenzioso e repentino sulla soglia, aveva fatto una volta il giro dell'ottagono vuoto e poi, seguendo la freccia verde, era di nuovo sparito. In quell'ambiente ideale secondo il suo punto di vista, come Austerlitz notò, io restai incantato di fronte alla bella semplicità delle tavole del pavimento di varia larghezza, alle finestre altissime, suddivise ciascuna in centoventidue riquadri di vetro incorniciati di piombo, attraverso le quali un tempo i lunghi telescopi venivano rivolti a scrutare le eclissi del sole e della luna, le intersezioni fra le orbite dei corpi celesti e la linea del meridiano, gli sciami delle Leonidi e le comete con la lunga coda che percorrono lo spazio cosmico. Anche questa volta, com'era sua abitudine, Austerlitz scattò alcune fotografie, con cui riprese sia le candide rose di stucco sul fregio floreale che correva intorno al soffitto, sia anche, attraverso i riquadri di vetro a piombo, il panorama della città che si estendeva oltre il parco in direzione nord e nordovest e, mentre ancora armeggiava con la macchina fotografica, incominciò una lunga disquisizione sul tempo, che in gran parte ricordo distintamente.

Il tempo – così disse Austerlitz nell'Osservatorio di Greenwich – è, fra tutte le nostre invenzioni, senz'altro la più artificiosa e, nel suo essere vincolata ai pianeti che ruotano intorno al proprio asse, non meno arbitraria di quanto lo sarebbe ad esempio un calcolo basato sulla crescita degli alberi o sul periodo impiegato da una pietra calcarea per disgregarsi, a prescindere poi dal fatto che il giorno solare, in base al quale ci regoliamo, non fornisce una misura esatta, sicché noi, anche al fine di calcolare il tempo, siamo stati costretti a escogitare un immaginario sole medio, la cui velocità di rotazione non cambia e che, nella sua orbita, non è inclinato verso l'equatore. Se Newton riteneva, disse Austerlitz – e intanto indicava attraverso la finestra l'ansa del fiume che, luccicante nell'ultimo riverbero del giorno, abbracciava la cosiddetta Isola dei cani -, se davvero Newton riteneva che il tempo fosse un fiume come il Tamigi, dov'è allora la sorgente del tempo e in quale mare esso sfocia alla fine? Un fiume, come ben sappiamo, ha sempre e necessariamente un limite su entrambi i lati. Ma quali sarebbero in questa prospettiva le sponde del tempo? Quali sarebbero le sue proprietà specifiche, tali da corrispondere più o meno a quelle dell'acqua, che è liquida, piuttosto pesante e trasparente? Come si distinguono gli oggetti immersi nel tempo da quelli che non ne sono mai stati toccati? Che cosa significa che le ore di luce e quelle di oscurità sono segnate nella medesima circonferenza? Perché in un certo luogo il tempo è eternamente immobile e in un altro scorre veloce e incalzante? Non si potrebbe sostenere, disse Austerlitz, che il tempo stesso, per i secoli e i millenni, è rimasto asincronico? In definitiva non è poi da molto che si sta espandendo dappertutto. E d'altronde, in parecchie regioni della terra, la vita degli uomini non viene forse regolata ancor oggi, più che dal tempo, dai fenomeni

atmosferici e quindi da una grandezza non quantificabile, che non conosce la regolarità lineare, non avanza costantemente, ma si muove a spirale, determinata da ristagni e irruzioni, che si ripresenta di continuo in forma mutata e nel suo sviluppo nessuno sa dove si diriga? L'essere-fuori-dal-tempo – disse Austerlitz –, che sino a pochi anni fa valeva per le zone arretrate e dimenticate nel proprio paese più o meno come in passato era valso per i continenti transoceanici non ancora scoperti, è tuttora valido persino in una metropoli fondata sul tempo come Londra. I morti, d'altronde, sono fuori dal tempo, al pari dei morenti e di tutti i malati costretti a letto in casa o negli ospedali, e non soltanto loro, basta già un certo grado di infelicità personale per tagliarci fuori da qualsiasi passato e da qualsiasi futuro. Io in effetti, disse Austerlitz, non ho mai posseduto alcun tipo di orologio, né una pendola né una sveglia né un orologio da tasca e nemmeno uno da polso. Un orologio mi è sempre sembrato qualcosa di ridicolo, qualcosa di mendace per antonomasia, forse perché, per un impulso interiore a me stesso incomprensibile, mi sono sempre ribellato al potere del tempo escludendomi dai cosiddetti eventi temporali, nella speranza – come penso oggi, disse Austerlitz – che il tempo non passasse, non fosse passato, che mi si concedesse di risalirne in fretta il corso alle sue spalle, che là tutto fosse come prima o, per meglio dire, che tutti i punti temporali potessero esistere simultaneamente gli uni accanto agli altri, cioè che nulla di quanto racconta la storia sia vero, che quanto è avvenuto non sia ancora avvenuto, ma stia appunto accadendo nell'istante in cui noi ci pensiamo, il che naturalmente dischiude peraltro la desolante prospettiva di una miseria imperitura e di una sofferenza senza fine. – Erano circa le tre e mezzo del pomeriggio e stava già facendosi buio, quando con Austerlitz lasciai l'Osservatorio.

Restammo ancora per un poco su quel piazzale circondato da mura. Si udiva in lontananza il sordo macinio della città e in alto il rombo dei grandi apparecchi che, a intervalli di poco più di un minuto, planavano assai bassi e, questa la mia impressione, con incredibile lentezza da nord-est su Greenwich, per poi scomparire di nuovo verso ovest in direzione di Heathrow. Come mostri sconosciuti, che la sera tornano nei loro ricoveri a dormire, erano sospesi su di noi, nell'aria via via più scura, le ali rigidamente discoste dai corpi. I platani spogli sui pendii del parco erano già immersi nelle ombre che salivano da terra; davanti a noi, ai piedi della collina, c'era il grande prato di un nero impenetrabile, che due sentieri di sabbia chiara solcavano in diagonale, c'erano le bianche facciate e i bianchi colonnati del Museo nautico, mentre, al di là del fiume, sull'isola dei cani, si levavano nell'estrema luce, al di sopra dell'oscurità che andava rapidamente infittendosi, le scintillanti torri di vetro. Sulla via di Greenwich, Austerlitz mi raccontò che nei secoli trascorsi il parco era stato oggetto di parecchi dipinti. In questi quadri si vedono prati verdi e verdi chiome di alberi, in primo piano figure umane, solitamente isolate e piccolissime, per lo più dame dalle crinoline variopinte e con il parasole, e inoltre alcuni capi di selvaggina bianca, semiaddomesticata, che a quei tempi popolava la riserva del parco. Sullo sfondo invece, dietro gli alberi e le cupole gemelle del Collegio navale, si vede l'ansa del fiume e, simile a un nastro floscio che si stende per così dire verso l'orizzonte, la città con le sue innumerevoli anime, qualcosa di indefinibile, di mortificato e grigio o color gesso, una sorta di escrescenza o crosta sulla superficie della terra, e al di sopra ancora, a occupare metà o più dell'intero quadro, il cielo dal quale, in lontananza, sta forse proprio adesso venendo giù la pioggia. Credo di aver visto per la prima volta

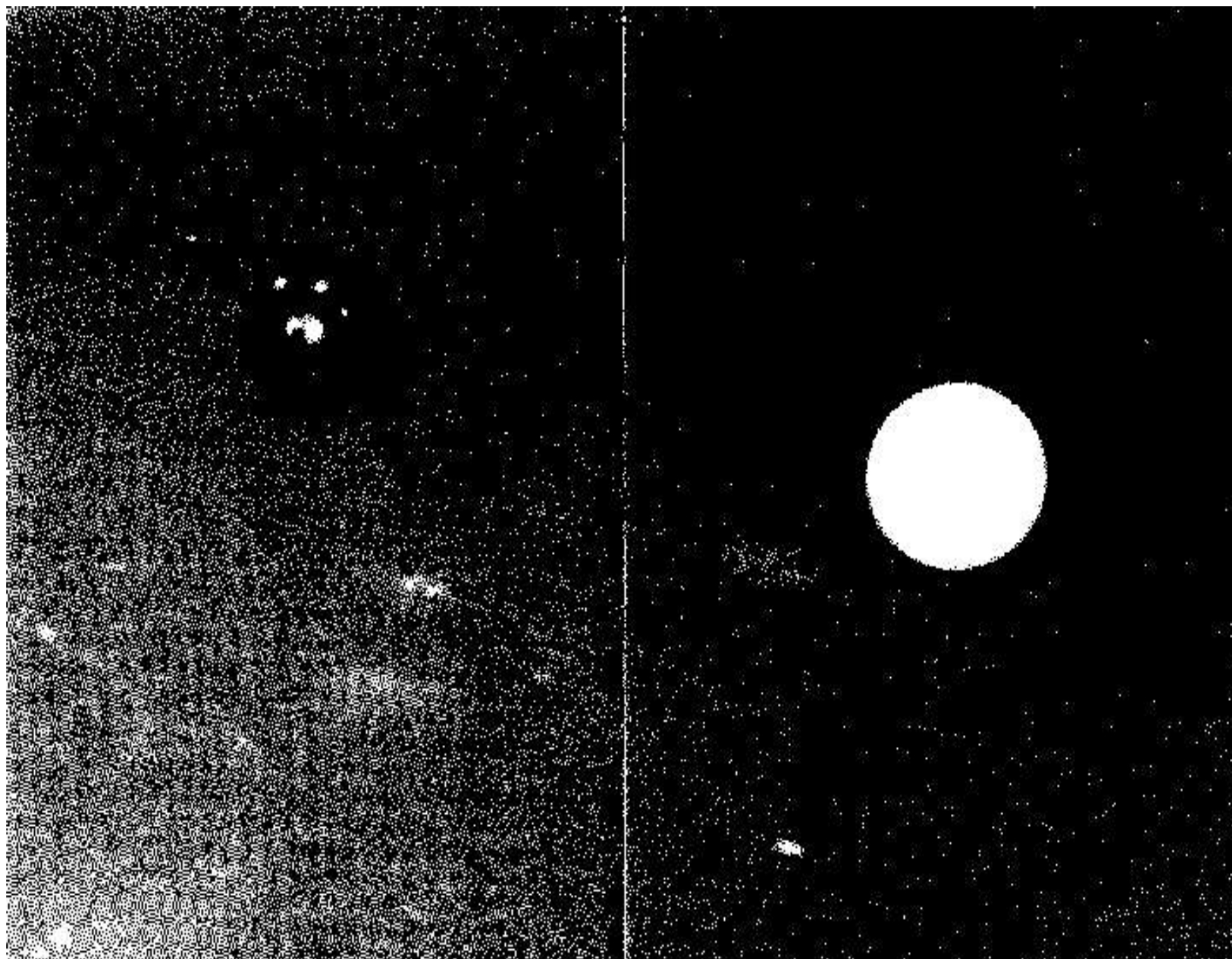
un paesaggio di questo genere, raffigurante Greenwich, in una di quelle residenze di campagna, ormai prossime alla rovina, che – come ho già ricordato ieri – ero solito visitare in compagnia di Hilary durante il periodo dei miei studi a Oxford. Ricordo ancora esattamente, disse Austerlitz, il momento in cui, durante una delle nostre escursioni, dopo aver girovagato a lungo in un parco fitto di giovani aceri e betulle, ci siamo imbattuti in una di quelle case disabitate che, negli anni Cinquanta, secondo un calcolo da me fatto allora, venivano demolite al ritmo di una ogni due o tre giorni. Avevamo visto a quei tempi non poche case dalle quali era stato sottratto praticamente tutto: le librerie, i rivestimenti in legno e la ringhiera delle scale, i tubi del riscaldamento in ottone e i camini di marmo; case dal tetto crollato dove cumuli di macerie, sporcizia e rifiuti, escrementi di pecora e di uccelli e gesso caduto a pezzi dal soffitto e ricompattato in ammassi argillosi ti arrivavano sino alle ginocchia. Iver Grove invece – disse Austerlitz -, che si trovava ai piedi di una collina appena declinante verso sud in mezzo al parco inselvaticito, dava l'impressione, almeno dall'esterno, di essere rimasta per lo più indenne. Ciò nonostante, quando ci fermammo sull'ampio scalone di pietra, colonizzato da felci di lingua cervina e altre erbacce, e guardammo su verso le finestre cieche, ci parve che la casa fosse preda di un muto orrore per la fine ignominiosa che presto le sarebbe toccata. All'interno, in uno dei grandi saloni da ricevimento al piano terra, trovammo del grano sparso come su un'aia. In un'altra sala, decorata con stucchi barocchi, erano appoggiati gli uni agli altri sacchi di patate a centinaia. A lungo restammo impietriti davanti a quello spettacolo finché, proprio nel momento in cui mi disponevo a scattare qualche fotografia, non sopraggiunse attraverso la terrazza rivolta verso ovest il proprietario di Iver Grove, un

certo James Mallord Ashman, come



risultò poi. Da costui, il quale mostrò piena comprensione per il nostro interesse nei confronti delle case allora un po' dappertutto in rovina, apprendemmo, nel corso di un lungo colloquio, che le spese per far fronte anche solo alla manutenzione ordinaria della dimora di famiglia, requisita e utilizzata come convalescenziario durante la guerra, avrebbero di gran lunga superato i suoi mezzi: egli aveva perciò dovuto prendere la decisione di trasferirsi a Grove Farm, che si trovava all'estremità opposta del parco e apparteneva alla tenuta, nonché di amministrarla personalmente. Ecco la ragione, aveva detto Ashman, disse Austerlitz, dei sacchi di patate e del grano sparso a terra. Iver Grove era stata costruita intorno al 1780 da un antenato di Ashman – disse Austerlitz – il quale soffriva d'insonnia e si dedicava, in un osservatorio da lui approntato sul tetto di casa, a vari studi astronomici, in particolare alla cosiddetta selenografia, o misurazione della luna, ragion per cui – come spiegò Ashman – era rimasto sempre in contatto con John Russell di Guildford, il pittore di miniature e disegni a pastello, famoso anche al di fuori dell'Inghilterra, che a quei

tempi aveva lavorato per parecchi decenni a una carta geografica della luna, dalle misure di cinque piedi per cinque e tale da superare in precisione e bellezza tutte le precedenti raffigurazioni del satellite terrestre, sia quelle di Riccioli e di Cassini, sia quelle di Tobias Mayer e Hevelius. Nelle notti in cui la luna non sorgeva o restava nascosta dietro le nuvole – disse Ashman quando, alla fine del giro compiuto insieme per tutta la casa, entrammo nella sala da biliardo – il suo avo giocava, in quella stanza da lui personalmente arredata, una partita dopo l'altra contro se stesso fino allo spuntar dell'alba. Dalla sua morte, la notte di San Silvestro tra il 1813 e il 1814, lì più nessuno aveva toccato una stecca, aveva detto Ashman, né il nonno né il padre e nemmeno lui, Ashman, per non parlare naturalmente delle donne. E in effetti, disse Austerlitz, era tutto così come doveva essere stato centocinquant'anni prima. L'imponente tavolo di mogano, tenuto ben saldo dalle lastre di ardesia che vi erano inserite, era sempre al suo posto; il contapunti, la specchiera dalla cornice dorata, i sostegni per le stecche e le prolunghe, lo stipo con i numerosi cassetti in cui erano conservati le biglie di avorio, i gessi, le spazzole, i panni per lucidare e tutto l'indispensabile al gioco del biliardo, nulla era più stato preso in mano o in qualche modo cambiato. Sopra la mensola del camino era appesa un'incisione tratta dal quadro di Turner, *View from Greenwich Park*, e aperto su un alto scrittoio c'era ancora il



libro di conto, nel quale il selenologo aveva registrato, con la sua bella grafia a svolazzi, le partite da lui vinte o perse contro se stesso. Le imposte erano rimaste sempre chiuse, la luce del giorno non vi aveva mai fatto capolino. Quella stanza, disse Austerlitz, era evidentemente rimasta sempre così isolata dal resto della casa che, nel corso di un secolo e mezzo, si era potuto posare a malapena un impalpabile strato di polvere sui davanzali, sulle mattonelle a scacchi bianchi e neri, sul panno verde ben teso del biliardo, simile a un universo a parte. Era come se lì il tempo, che solitamente scorre irrevocabile, si fosse fermato, come se gli anni che ci siamo lasciati alle spalle fossero ancora nel futuro, e ricordo, disse Austerlitz, che Hilary, mentre eravamo con Ashman nella sala da biliardo di Iver Grove, osservò qualcosa circa la singolare confusione dei sentimenti da cui perfino uno storico verrebbe sopraffatto in un ambiente come quello, rimasto così a lungo isolato dallo scorrere delle ore e dei giorni e dall'avvicinarsi delle generazioni. Ashman ribattè raccontando che lui stesso, nel 1941, quando gli era stata requisita la casa, aveva nascosto le porte della sala da biliardo e quelle che si aprivano sulle stanze dei bambini all'ultimo piano mediante pareti finte, e quando nell'autunno del 1951 o del 1952 si erano rimossi quei tramezzi, davanti ai quali erano stati spinti dei grandi armadi guardaroba, e lui, per la prima volta dopo dieci anni, aveva di nuovo messo piede nella sua camera di bambino, c'era mancato poco, disse Ashman, che uscisse fuori di senno. La sola vista del trenino elettrico con i vagoni della Great Western Railway e dell'arca, dalla quale si affacciavano a coppie i buoni animali salvati dal diluvio, fu per lui come se gli si fosse spalancato davanti l'abisso del tempo, e nel seguire col dito la lunga fila di tacche che all'età di otto anni aveva intagliato di suo pugno in preda a muta rabbia –

ricordava Ashman – sul bordo del comodino, la sera precedente la sua partenza per la Preparatory School, aveva di nuovo sentito montare in sé quella medesima rabbia e, prima di rendersi conto di quanto stava facendo, era già fuori in cortile a sparare colpi a ripetizione contro l'orologio sulla torretta della rimessa, sul cui quadrante sono ancor oggi visibili i segni. Ashman e Hilary, Iver Grove e Andromeda Lodge, a qualsiasi cosa io pensi – disse Austerlitz mentre scendevamo lungo i pendii erbosi del parco, via via più scuri, verso le luci della città che si accendevano davanti a noi in ampio semicerchio -, tutto suscita in me la sensazione dell'isolamento, di non avere più terreno sotto i piedi. Credo fosse l'inizio di ottobre del 1957 – all'improvviso ricominciò a narrare dopo una lunga pausa -, mentre ormai mi accingevo a partire per Parigi, dove avrei proseguito i miei studi di storia dell'architettura iniziati l'anno precedente al Courtauld Institute, quando mi recai per l'ultima volta a Barmouth dai Fitzpatrick, per le duplici esequie dello zio Evelyn e del prozio Alphonso, i quali erano morti ad appena un giorno di distanza l'uno dall'altro, Alphonso fulminato da un ictus durante la raccolta delle sue mele preferite fuori in giardino, ed Evelyn rattrappito per l'angoscia e la sofferenza nel suo gelido letto. Nebbie autunnali invadevano l'intera vallata la mattina in cui furono sepolti quegli uomini così diversi fra loro, Evelyn sempre in lotta con se stesso e con il mondo, e Alphonso con il suo animo sereno e imperturbabile. Non appena il corteo funebre si mosse in direzione del cimitero di Cutiau, il sole squarciò il velo di vapore che saliva dal Mawddach, e una brezza prese a soffiare lungo la riva del fiume. Le poche figure in nero, il gruppo di pioppi, il fiotto di luce sull'acqua, il massiccio del Cader Idris dall'altra parte: ecco gli elementi di una scena di addio che, caso strano, ho ritrovato alcune settimane or sono

in uno dei rapidi schizzi ad acquerello nei quali Turner spesso annotava quanto cadeva sotto il suo sguardo, si trovasse egli sul posto o ripensasse solo in seguito a quel che aveva visto. Il quadro evanescente, dal titolo *Funeral at Lausanne*, è datato 1841, risale dunque a un periodo in cui Turner ormai non riusciva quasi più a viaggiare e andava con crescente intensità riflettendo sul proprio destino mortale, e forse per questo, quando qualcosa affiorava alla sua memoria, come lo sparuto corteo funebre a Losanna, egli in tutta fretta cercava di fissare con poche pennellate le visioni già sul punto di svanire. Ma ciò che soprattutto mi attraeva nell'acquerello di Turner, disse Austerlitz, non era soltanto la somiglianza della scena di Losanna con quella di Cutiau, bensì il ricordo che essa risvegliava in me dell'ultima passeggiata fatta in compagnia di Gerald all'inizio dell'estate del 1966 per i vigneti sovrastanti Morges, sulle rive



del lago di Ginevra. Nel corso dei miei ulteriori studi sugli album di schizzi di Turner e sulla sua vita, mi imbattei in un particolare di per sé affatto irrilevante, ma che ciò nondimeno mi colpì non poco: nel 1798 anche Turner,

durante un giro nel Galles, era stato alla foce del Mawddach, avendo allora la stessa identica età che avevo io al momento del funerale a Cutiau. E ora nel parlarne, disse Austerlitz, mi rivedo seduto come fosse ieri nella drawing-room esposta a sud di Andromeda Lodge, in mezzo ai convenuti per le esequie, e sento ancora il loro lieve bisbiglio e Adela domandarsi che cosa avrebbe fatto adesso tutta sola in quella grande casa. Gerald, che frequentava ormai l'ultimo anno di scuola ed era arrivato apposta da Oswestry per la sepoltura, raccontò come le cose non fossero per nulla cambiate in meglio a Stower Grange, un luogo da lui definito testualmente un'orribile macchia d'inchiostro destinata a deturpare per sempre l'anima degli allievi. Ma da quando era entrato nella sezione aviatori dell'Air Cadet Corps, una volta la settimana poteva sorvolare in un Chipmunk tutta quella miseria, e solamente ciò, disse Gerald, gli permetteva di non uscire di senno. Quanto più ci si solleva da terra, tanto meglio è, disse, e questa era stata anche la ragione che lo aveva indotto a intraprendere lo studio dell'astronomia. Verso le quattro accompagnai Gerald giù alla stazione di Barmouth. Quando tornai indietro – stava già scendendo la sera, disse Austerlitz, e nell'aria era sospesa, apparentemente senza cadere, una pioggerellina finissima -, mi venne incontro dal fondo nebbioso del giardino Adela, tutta avvolta in panni di lana verde muschio, sul cui bordo finemente increspato milioni di minuscole goccioline d'acqua creavano intorno alla sua figura una sorta di argenteo luccichio. Nella piega del braccio destro Adela portava un grosso mazzo di crisantemi color ruggine. Attraversammo insieme il cortile senza scambiare una parola e ci fermammo sulla soglia: ella sollevò allora la mano libera e mi ravviò i capelli sulla fronte, quasi sapesse che quell'unico gesto le dava il privilegio di essere ricordata. Sì, disse Austerlitz, io la rivedo ancora; e per

me Adela è rimasta sempre così, bella com'era a quel tempo. Non di rado, alla fine delle lunghe giornate estive, giocavamo insieme a badminton nella sala da ballo di Andromeda Lodge, sgomberata fin dal tempo di guerra, mentre Gerald accudiva i suoi piccioni in vista della notte. Colpo su colpo, il volano con le sue penne rimbalzava di qua e di là. La traiettoria che percorreva, e lungo la quale cambiava ogni volta misteriosamente direzione, era una striscia bianca tracciata in quell'ora serotina, e spesso Adela – avrei potuto giurarlo – rimaneva sospesa nell'aria, a qualche spanna dal pavimento di legno, ben più a lungo di quanto consentito dalla forza di gravità. Di solito, dopo la partita, ci fermavamo ancora un poco nella sala a osservare, finché non scomparivano, le immagini proiettate sulla parete dirimpetto all'alta finestra ogivale dagli ultimi raggi del sole, che attraversavano orizzontali i rami mossi di un biancospino. I disegni tremolanti, che apparivano in rapida successione sulla superficie illuminata, subito guizzavano via, si disperdevano senza mai durare oltre l'attimo in cui si delineavano, eppure, in quell'intreccio sempre nuovo di sole e ombre, si potevano scorgere paesaggi montani con ghiacciai e campi gelati, pianori, steppe, deserti, distese fiorite, isole, barriere coralline, arcipelaghi e atolli, foreste sferzate dal vento, erba tremolina e sbuffi di fumo. E una volta, me lo ricordo ancora, disse Austerlitz, mentre osservavamo insieme quel lento crepuscolo del mondo, Adela si volse verso di me chiedendomi: Vedi le cime delle palme, vedi la carovana che sta arrivando laggiù attraverso le dune? – Quando Austerlitz ripeté quella domanda di Adela, che mai avrebbe dimenticato, stavamo già rientrando in città da Greenwich. Il taxi avanzava lentamente nel traffico intenso della sera. Aveva cominciato a piovere, le luci dei fanali brillavano sull'asfalto e attraversavano i finestrini

ricoperti di perle argentine. Impiegammo quasi un'ora per il tratto lungo non più di tre miglia – Greek Street, Evelyn Street, Lower Road, Jamaica Road – fino a Tower Bridge. Austerlitz stava comodamente appoggiato allo schienale, le braccia strette intorno al suo zaino, e guardava fisso davanti a sé, in silenzio. Magari ha anche chiuso gli occhi, pensai, ma non osavo girare la testa per guardarlo. Fu solo alla stazione di Liverpool Street, dove in un McDonald's aspettò con me sino alla partenza del mio treno, che Austerlitz riprese la sua storia, dopo un inciso su quell'illuminazione abbagliante e tale da non ammettere neppure l'accento di un'ombra: l'attimo di spavento del flash, disse, viene qui prolungato in eterno e non c'è più né giorno né notte. Dopo i funerali, prese a dire, non rividi mai più Adela, e fu per colpa mia, perché durante il periodo trascorso a Parigi non ritornai una sola volta in Inghilterra e quando poi, proseguì, iniziato il lavoro a Londra, mi recai a Cambridge per far visita a Gerald che, nel frattempo, aveva terminato gli studi universitari e lavorava come ricercatore, Andromeda Lodge era stata venduta e Adela era partita per il North Carolina con un entomologo di nome Willoughby. Con Gerald, che a quel tempo aveva affittato un cottage nella minuscola località di Quy, non lontano dall'aerodromo di Cambridge, e che, con la parte di eredità corrispostagli dopo la vendita della casa, si era comprato un Cessna, il discorso cadeva sempre, qualsiasi fosse l'argomento, sulla sua passione per il volo. Così ad esempio ricordo, disse Austerlitz, che una volta, mentre stavamo parlando dei tempi della scuola a Stower Grange, Gerald mi raccontò fin nei minimi dettagli di come lui, dopo che me n'ero andato a Oxford, impiegasse gran parte delle interminabili ore destinate allo studio nell'elaborazione di un sistema ornitologico, il cui principale criterio classificatorio era il grado di abilità nel volo; e in qualsiasi modo egli avesse

poi modificato quel sistema, secondo Gerald, disse Austerlitz, i piccioni ne occupavano sempre il vertice, non solo per la velocità con cui percorrevano le distanze più lunghe, ma anche per la loro tecnica di navigazione che li distingueva da tutti gli altri esseri viventi. Uno di questi uccelli viaggiatori lo si potrebbe benissimo far levare in volo da una nave nel bel mezzo di una tempesta sul Mare del Nord, e il piccione, purché gli bastino le forze, troverebbe immancabilmente la via del ritorno. A tutt'oggi nessuno sa come riescano a far rotta verso il loro luogo d'origine questi animali destinati a viaggi in un vuoto tanto minaccioso e ai quali il presentimento delle immani distanze da superare deve certo quasi spezzare il cuore nel petto. In ogni caso le spiegazioni scientifiche a lui note, aveva detto Gerald, secondo le quali i piccioni si orienterebbero in base alle stelle, alle correnti d'aria o ai campi magnetici, non erano molto più convincenti delle svariate teorie che lui, dodicenne, aveva escogitato nella speranza di essere in grado, una volta risolto quel problema, di far volare i piccioni anche nella direzione inversa, quindi ad esempio da Barmouth al luogo del suo esilio a Oswestry, e aveva continuato a fantasticare su come sarebbe stato, se tutt'a un tratto, dall'alto, essi fossero scesi veleggiando incontro a lui, la luce del sole filtrata dalle penne delle loro ali tese e immobili, per atterrare poi, con un lieve suono gutturale, sul parapetto della finestra, dove, come raccontò, lui stava spesso appoggiato per ore e ore. Il senso di liberazione che aveva provato sentendo per la prima volta sotto di sé, in un apparecchio della squadra aerea, la resistenza dell'aria era indescrivibile, aveva detto Gerald, e lui stesso, disse Austerlitz, ricordava ancora come fosse fiero, anzi addirittura raggianti, l'amico, quando una sera di fine estate, nel 1962 o 1963, si erano alzati in volo insieme dalla pista

dell'aerodromo di Cambridge. Il sole era già tramontato molto prima della nostra partenza, ma appena arrivati in quota ci avvolse di nuovo uno splendore vivissimo che venne meno solo quando incominciammo a seguire, in direzione sud, la striscia bianca della costa del Suffolk, quando dagli abissi del mare presero a salire le ombre e a poco a poco ci investirono, finché ai margini del mondo occidentale non si spense l'ultimo scintillio. Presto le forme del paesaggio sotto di noi, le zone boschive e i pallidi campi già mietuti, furono riconoscibili solo in modo schematico; e mai dimenticherò, disse Austerlitz, l'estuario del Tamigi che ci venne incontro quasi sorto dal nulla, una coda di drago, nera come grasso per carri, che si attorcigliava al calare della notte, e lungo la quale incominciavano ad accendersi le luci di Canvey Island, di Sheerness e Southend-on-Sea. Più tardi, quando nell'oscurità che sovrastava la Piccardia facemmo una gran volta e riprendemmo la rotta per l'Inghilterra, alzando gli occhi dai quadranti luminosi e dalle lancette vedevamo, attraverso il parabrezza della cabina di pilotaggio, l'intera calotta celeste, apparentemente immobile, ma di fatto in lenta progressione, così come io non l'avevo mai vista prima: le costellazioni del Cigno, di Cassiopea, delle Pleiadi, dell'Auriga, della Corona Boreale e quant'altre ancora, quasi smarrite nella polvere scintillante, disseminata ovunque, delle miriadi di stelle senza nome. Fu nell'autunno del 1965, proseguì Austerlitz dopo essere rimasto per qualche tempo sprofondato nei suoi ricordi, che Gerald incominciò a elaborare le sue tesi pionieristiche – come noi oggi sappiamo – sulla cosiddetta nebulosa dell'Aquila nella costellazione del Serpente. Parlava di immense distese di gas interstellare, che si concentrerebbero in ammassi simili a nubi temporalesche, tali da estendersi nell'universo per numerosi anni luce, e all'interno delle quali, in un processo di compressione reso

sempre più intenso dall'influsso della forza di gravità, si formerebbero nuove stelle. Ricordo un'osservazione di Gerald, secondo cui esisterebbero lassù vere e proprie incubatrici stellari, osservazione che ho trovato confermata di recente in un commento giornalistico a una delle



sensazionali riprese fotografiche che il telescopio Hubble ci ha inviato sulla terra da uno dei suoi viaggi. In ogni caso, disse Austerlitz, per proseguire il suo lavoro Gerald si era allora trasferito da Cambridge in un istituto di ricerche astrofisiche di Ginevra, dove andai a trovarlo più volte diventando così testimone, mentre passeggiavamo fuori città e in riva al lago, di come le sue idee emergessero a poco a poco, al pari delle stelle, dalle nebbie vorticosi delle sue fantasie di fisico. Gerald mi raccontava allora anche dei voli che, con il suo Cessna, faceva sopra le montagne scintillanti di neve o sulla cima vulcanica del Puy-de-Dôme, discendendo il corso ameno della Garonna fino a Bordeaux. Che da uno di quei voli non dovesse più tornare, questo era

già scritto nelle stelle, disse Austerlitz. Fu un giorno infausto



quello in cui appresi che era precipitato sulle Alpi della Savoia, e forse l'inizio del mio declino, di quel rinchiudermi in me stesso che, nel corso del tempo, avrebbe assunto tratti sempre più patologici.

Trascorsero quasi tre mesi prima che tornassi a Londra e facessi visita ad Austerlitz nella sua casa in Alderney Street. Nel separarci a dicembre eravamo rimasti d'accordo che avrei atteso io sue notizie. Con il passare delle settimane presi a dubitare sempre più che lo avrei mai sentito; vari timori mi agitavano, di aver fatto magari un'osservazione avventata in sua presenza o di averlo in qualche modo urtato. Pensai anche che forse, secondo una sua vecchia abitudine, poteva essere semplicemente partito per una meta sconosciuta e per chissà quanto tempo. Se mi fosse già stato chiaro allora che per Austerlitz esistevano momenti senza né inizio né fine e che, d'altra parte, l'intera sua vita gli appariva talvolta come un punto cieco privo di durata, avrei di certo saputo attendere meglio. Comunque fosse, un giorno trovai in mezzo alla posta questa cartolina illustrata risalente agli anni Venti o Trenta, che raffigurava una tendopoli bianca nel deserto egiziano, l'immagine di una spedizione di cui nessuno più aveva memoria, e dietro la quale non si leggeva altro che «Saturday 19 March, Alderney Street», accompagnato da un punto interrogativo e da una grossa A



per Austerlitz. Alderney Street si trova piuttosto fuori mano nell'East End di Londra. Viuzza singolarmente tranquilla, essa scorre parallela all'ampia radiale, poco distante dal cosiddetto incrocio Mile End, dove sempre si formano ingorghi di traffico e dove, nei sabati come quello, i commercianti di abiti e stoffe aprono i loro banchetti sui marciapiedi e centinaia di persone si accalcano. Mi ricordo ora vagamente di un caseggiato basso simile a una fortezza, subito all'angolo, di un chiosco verde erba dove non vidi il venditore, benché le merci fossero esposte, di un prato con attorno una recinzione metallica e sul quale – come era facile supporre – nessuno aveva mai messo piede, e del muro di mattoni sul lato destro, alto quanto un uomo e lungo una cinquantina di metri, alla fine del quale trovai, prima in una fila di sei o sette, la casa di Austerlitz. All'interno, che si presentava molto spazioso, la mobilia era ridotta allo stretto indispensabile e non c'erano né tende né tappeti. I muri e le tavole del pavimento erano dipinti d'un grigio opaco, chiaro per gli uni e più scuro per le altre. Nell'anticamera, dove Austerlitz mi condusse inizialmente, c'era soltanto, a parte un'ottomana fuori moda che mi parve più lunga della norma, un tavolo piuttosto grande, anch'esso verniciato di grigio opaco, sul quale erano disposte, bene in fila e a distanza

regolare le une dalle altre, alcune dozzine di fotografie, in prevalenza di tempi andati e un po' sciupate sui bordi. Fra quelle immagini ce n'erano alcune che io, per così dire, già conoscevo; immagini di certe contrade disabitate in Belgio, di stazioni e viadotti della metropolitana a Parigi, della serra nel Jardin des Plantes, di svariate falene e tignole, di colombaie ingegnosamente costruite, di Gerald Fitzpatrick all'aerodromo nelle vicinanze di Quy e di una serie di pesanti porte e portoni. Austerlitz mi disse che a volte se ne stava seduto lì per ore e disponeva quelle fotografie, o altre ancora che andava a ripescare dalle sue scorte, con il tergo rivolto verso l'alto, come per un solitario, e poi, tornando sempre a meravigliarsi di ciò che vedeva, le girava una dopo l'altra, disponeva le immagini qua e là e le sovrapponeva in un ordine risultante da somiglianze specifiche, oppure le toglieva dal gioco finché restava soltanto la grigia superficie del tavolo e lui, esausto per aver tanto pensato e ricordato, era costretto a sdraiarsi sull'ottomana. Spesso rimango disteso qui fino a tarda sera e sento il tempo ripiegarsi dentro di me, disse Austerlitz mentre ci trasferivamo nell'altra delle due stanze al pian terreno, quella sul retro della casa, dove lui accese il fornello a gas facendomi accomodare su una sedia a lato del camino. Anche questa stanza era, per il resto, quasi priva di arredo, c'erano solo le tavole del pavimento e le pareti, di color grigio, su cui ora, nell'ombra della sera via via più fitta, correva il riflesso delle fiamme che guizzavano azzurrognole. Ho ancora all'orecchio il sibilo con cui il gas defluiva, ricordo di essere rimasto lì come incantato, durante tutto il tempo occorso ad Austerlitz per preparare il tè in cucina, davanti all'immagine riflessa del piccolo fuoco che, al di là della porta a vetri della veranda, sembrava bruciasse, a una certa distanza dalla casa, in mezzo ai cespugli del giardino già quasi neri come la notte. Quando Austerlitz,

rientrato con il vassoio del tè, cominciò ad abbrustolire alcune fette di pane bianco in un *toasting-fork* sulla fiamma azzurra del gas, io feci un'osservazione sulla stranezza delle immagini riflesse, alla quale lui ribatté che, al sopraggiungere della notte, spesso si sedeva lì in quella stanza e fissava il punto luminoso, in apparenza immobile, riverberato fuori nell'oscurità, e nel farlo era immancabilmente costretto a pensare a un episodio accadutogli molti anni prima ad Amsterdam mentre visitava una mostra di Rembrandt al Rijksmuseum, quando, anziché fermarsi davanti ai capolavori di grandi dimensioni, riprodotti un'infinità di volte, era rimasto invece a lungo davanti a un piccolo dipinto di forse venti centimetri per trenta e, a quanto gli sembrava di ricordare, proveniente dalla collezione di Dublino; dipinto che, secondo la didascalia, rappresentava la fuga in Egitto, ma nel quale lui non riuscì a riconoscere né Maria con Giuseppe, né il bambin Gesù e nemmeno l'asinello, bensì soltanto, in mezzo al nero luccicare delle tenebre, una minuscola pennellata di fuoco che a tutt'oggi – così disse Austerlitz – non si è ancora dissolta alla mia vista. – Ebbene, proseguì dopo una breve pausa, da che punto devo riprendere la mia storia? Al ritorno dalla Francia, ho comprato questa casa per la somma oggi addirittura ridicola di novecentocinquanta sterline e poi, per quasi trent'anni, ho esercitato la professione di insegnante finché, nel 1991, sono andato in pensione con un certo anticipo, in parte, disse Austerlitz, per la stupidità che si sta diffondendo sempre più anche negli istituti universitari – come forse io stesso sapevo -, in parte perché nutrivo la speranza di poter finalmente mettere per iscritto le mie ricerche di storia dell'architettura e della civiltà, secondo il progetto che già da tempo accarezzavo. Era probabile che fin dalle nostre prime conversazioni ad Anversa io mi fossi già fatto un'idea, così mi

disse Austerlitz, della vastità dei suoi interessi, dell'orientamento del suo pensiero e del genere dei suoi rilievi e dei suoi commenti, sempre estemporanei, sempre espressi in forma provvisoria, ma che alla fine si estendevano per migliaia di pagine. Già a Parigi avevo meditato di raccogliere i miei studi in un libro, poi però ne rimandai di continuo la stesura. Le diverse idee che in diversi tempi mi facevo di questo libro al quale avrei dovuto porre mano andavano dal progetto di un'opera sistematico-descrittiva in più volumi fino a una serie di saggi su temi specifici quali igiene e risanamento edilizio, architettura carceraria, templi profani, idroterapia, giardini zoologici, partenza e arrivo, luce e ombra, vapore e gas e altri ancora. Naturalmente, già al primo esame delle carte trasferite qui in Alderney Street dall'istituto, risultò trattarsi per lo più di abbozzi, e tali da apparirmi ormai inutilizzabili, errati e mal fatti. A ciò che per certi aspetti continuava a reggere, cominciai a dare un taglio e un indirizzo nuovi, affinché ancora una volta prendesse vita davanti ai miei occhi, come in un album, l'immagine di un paesaggio attraversato da un viandante e già quasi caduto nell'oblio. Ma quanti più



sforzi dedicavo, mese dopo mese, a questo progetto, tanto più scarsi mi apparivano i risultati, e tanto più venivo colto da un senso di repulsione e disgusto se solo aprivo le cartelle e mi mettevo a sfogliare le innumerevoli pagine da me scritte nel corso del tempo, disse Austerlitz. Eppure leggere e scrivere erano sempre state le sue occupazioni preferite. Come mi piaceva, disse Austerlitz, starmene seduto in compagnia di un libro fino a sera inoltrata, finché non riuscivo più a decifrare una sola parola e i pensieri incominciavano a girare in cerchio, e come mi sentivo al sicuro quando, nella mia casa avvolta dalle tenebre, sedevo alla scrivania e non dovevo far altro che guardare, al chiarore della lampada, la punta della matita in atto di seguire, quasi da sola e con assoluta fedeltà, la propria ombra che scivolava regolarmente da sinistra a destra e dall'alto in basso sul foglio a righe. Ora invece la scrittura mi risultava un peso tale, che spesso era necessario un giorno intero per una sola frase, e avevo appena finito di buttar giù una di queste frasi imbastite con tanta fatica, che subito si manifestava la penosa erroneità delle mie costruzioni e l'inadeguatezza di tutte le parole da me impiegate. Se nondimeno, per una sorta di autoinganno, riuscivo talvolta a ritenere adempiuto il mio penso giornaliero, la mattina dopo, al primo sguardo gettato sul foglio, vedevo immancabilmente venirmi incontro errori, incongruenze e abbagli della peggior specie. Poco o molto che fosse quanto avevo scritto, non appena cominciavo a leggerlo, mi pareva sempre sbagliato da cima a fondo, sicché dovevo cancellarlo subito e riprendere dall'inizio. Presto mi risultò impossibile azzardare il primo passo. Simile a un funambolo ormai incapace di mettere un piede davanti all'altro, avvertivo soltanto la piccola piattaforma ondeggiare sotto di me e mi accorgevo con orrore che gli estremi del bilanciere, lampeggianti ai margini del campo visivo, non

erano più come una volta le mie luci di orientamento, bensì esche maligne per farmi precipitare nell'abisso. Di quando in quando mi capitava ancora che un ragionamento si delineasse con perfetta chiarezza nella mia testa ma, mentre ciò accadeva, sapevo già che non sarei stato in grado di trattenerlo, perché appena afferravo la matita le infinite possibilità della lingua, alla quale un tempo potevo abbandonarmi fiducioso, si riducevano ora a un'accozzaglia di frasi insulse. Non c'era locuzione nel testo che non finisse per rivelarsi una penosa stampella, non c'era parola che non suonasse svuotata e mendace. E in questa ignobile condizione di spirito rimanevo seduto per ore e giorni con la faccia rivolta alla parete, mi torturavo l'anima e capivo a poco a poco quanto sia terribile che persino il compito o l'incombenza più irrilevanti, per esempio riporre certe cose in un cassetto, riescano a trascendere le nostre forze. Era come se in me stesse per scoppiare una malattia, già latente da un pezzo, come se avesse preso piede qualcosa di ottuso e caparbio che, a poco a poco, avrebbe paralizzato tutto. Dietro la fronte avvertivo già quell'infame torpore che prelude al declino della personalità, sentivo di non possedere realmente né memoria né raziocinio né un'esistenza nel vero senso del termine, di non aver fatto altro per tutta la vita che cancellarmi volgendo le spalle al mondo e a me stesso. Se fosse venuto qualcuno per condurmi al patibolo, gli avrei lasciato fare di me ciò che voleva senza proferir parola, senza aprire gli occhi, al pari di chi, in preda a forte mal di mare, per esempio durante una traversata del Caspio in piroscalo, non opporrebbe resistenza alcuna qualora gli dicessero che stanno per gettarlo in acqua. Qualsiasi cosa stesse succedendo in me, disse Austerlitz, il senso di panico da cui ero colto ogni volta che dovevo scrivere una frase, senza sapere in che modo incominciare quella o in genere una

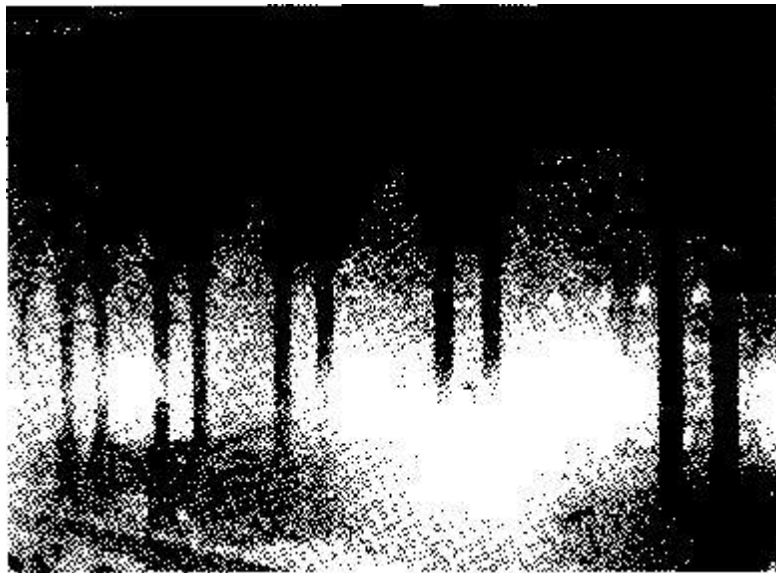
qualunque frase, si estese presto all'occupazione di per sé più semplice della lettura finché, a ogni tentativo di cogliere con lo sguardo un'intera pagina, cadevo inevitabilmente in uno stato di estrema confusione. A voler considerare la lingua come una vecchia città con il suo intrico di vicoli e piazze, con quartieri dalla genesi remota, con rioni demoliti, risanati e di nuova costruzione, e con sobborghi che sempre più si estendono all'intorno, io potevo paragonarmi a un uomo che, dopo una lunga assenza, non si ritrova più in tale agglomerato, non sa più a cosa serva una fermata, né cosa siano un cortile, un incrocio, un boulevard o un ponte. L'intera articolazione della lingua, l'ordine sintattico delle singole parti, la punteggiatura, le congiunzioni e infine persino i nomi degli oggetti comuni, tutto era avvolto in una nebbia impenetrabile. Anche ciò che io stesso avevo scritto in passato, anzi soprattutto quello, non lo comprendevo più. Continuavo a pensare che frasi del genere fossero qualcosa di sensato solo in apparenza, essendo in realtà qualcosa di simile a un ripiego, una sorta di peduncolo della nostra ignoranza, con il quale noi, al pari di piante e animali marini dotati di tentacoli, tastiamo alla cieca nel buio che ci avvolge. Proprio ciò che solitamente dà l'impressione di un'intelligenza finalizzata allo scopo, il produrre un'idea per mezzo di una certa abilità stilistica, mi pareva ormai solo un'azione del tutto discrezionale o assurda. Da nessuna parte riuscivo a scorgere dei nessi, le frasi si disgregavano in singole parole, le parole in una serie arbitraria di lettere, le lettere in segni franti, e questi ultimi in una traccia grigio piombo, percorsa qua e là da riverberi argentei, che un qualche essere strisciante aveva secreto trascinandola dietro di sé e la cui vista mi riempiva sempre più di un senso di orrore e di vergogna. Una sera, disse Austerlitz, portai fuori di casa tutti i miei fasci di carte e i fogli sciolti, i taccuini e i

quaderni di appunti, i raccoglitori e le dispense delle lezioni, qualsiasi cosa fosse coperta della mia grafia, e li gettai sulla concimaia, laggiù in fondo al giardino, ricoprendoli a strati con foglie marce e qualche palata di terra. Dopodiché per alcune settimane, nello sgomberare le stanze e riverniciare pavimenti e pareti, mi credetti effettivamente alleviato dal peso della mia vita, ma presto mi accorsi che le ombre tornavano a posarsi su di me. Soprattutto nelle ore del crepuscolo, che erano sempre state le mie preferite, venivo sopraffatto da un'angoscia, sulle prime vaga e poi sempre più impenetrabile, in virtù della quale il piacevole spettacolo dell'illanguidirsi dei colori si convertiva in una scipitezza maligna e senza luce, il cuore nel petto mi si comprimeva riducendosi a un quarto delle sue naturali dimensioni, e nella mia mente non vi era che un solo pensiero: scavalcare la ringhiera sul pianerottolo al terzo piano di una certa casa in Great Portland Street, dove anni addietro dopo una visita medica ero stato colto da uno strano impulso, e di lì gettarmi nel vuoto oscuro della tromba delle scale. Far visita a uno dei miei conoscenti, in ogni caso poco numerosi, oppure frequentare gente, nel normale senso dell'espressione, era ormai impossibile per me. Mi faceva orrore, disse Austerlitz, dover ascoltare qualcuno e, ancor più, essere io stesso a parlare, e procedendo in tal modo le cose, capii a poco a poco in quale isolamento io vivessi e avessi sempre vissuto, tra la gente del Galles non meno che tra gli Inglesi e i Francesi. Non mi è mai accaduto di pensare alla mia vera origine, disse Austerlitz. Né mai mi sono sentito parte di una classe, di una categoria professionale o di una confessione religiosa. Fra gli artisti e gli intellettuali mi trovavo non meno a disagio che nella vita borghese, e stringere un'amicizia personale già da lungo tempo era un'impresa superiore alle mie forze. Appena conoscevo qualcuno, subito pensavo di essermi consentito

un'eccessiva confidenza; appena qualcuno si rivolgeva a me, io cominciavo a prenderne le distanze. Se in generale qualcosa mi legava ancora agli uomini, erano in definitiva soltanto certe forme di cortesia, da me addirittura esasperate, il cui fine – come oggi so, disse Austerlitz – era non l'omaggio all'interlocutore del momento, ma la possibilità di sottrarmi alla consapevolezza di essere sempre vissuto – per quanto indietro riuscissi a risalire con il pensiero – in uno stato di assoluta disperazione. Fu altresì in quel tempo, dopo l'atto distruttivo in giardino e lo sgombero della casa, che cominciai i miei vagabondaggi notturni per Londra nell'intento di sfuggire all'insonnia che mi affliggeva in misura crescente. Per più di un anno, credo, disse Austerlitz, al sopraggiungere dell'oscurità sono uscito di casa spingendomi sempre più lontano, lungo Mile End Road e Bow Road passando per Stratford fino a Chigwell e Romford, attraverso Bethnal Green e Canonbury, e poi Holloway e Kentish Town fino alla brughiera di Hampstead, in direzione sud oltre il fiume fino a Peckham e Dulwich, oppure verso ovest fino a Richmond Park. In una sola notte si può effettivamente percorrere a piedi questa città immensa quasi da un'estremità all'altra, disse Austerlitz, e una volta fatta l'abitudine alle camminate solitarie, nel corso delle quali capita di imbattersi soltanto in qualche fantasma notturno, si finirà presto per stupirsi che ovunque, in tutte le innumerevoli abitazioni, a Greenwich esattamente come a Bayswater o a Kensington, i Londinesi di qualunque età, quasi per un accordo concluso in tempi remoti, se ne stiano coricati nei loro letti, ben coperti e illusi di essere al sicuro, mentre in realtà sono solo distesi, la faccia volta verso terra per la paura, come un tempo durante le soste nel corso delle traversate del deserto. I miei vagabondaggi mi hanno condotto nei quartieri più fuori mano, nei sobborghi della

metropoli dove altrimenti mai sarei arrivato, e al levarsi del giorno ritornavo a Whitechapel con la metropolitana, in compagnia di tutti gli altri poveri diavoli che a quell'ora affluivano dalla periferia verso il centro. E nell'una o nell'altra stazione ho più volte creduto di riconoscere, tra coloro che mi venivano incontro nei passaggi piastrellati e sulle ripide scale mobili dirette ai piani inferiori o fra quelli che scorgevo dietro i vetri grigi di un treno in partenza, un viso a me familiare molto tempo addietro. Quei visi conosciuti avevano sempre qualcosa di diverso da tutti gli altri, qualcosa di vago, potrei dire, e a volte mi perseguitavano rendendomi inquieto per giorni e giorni. E in effetti cominciai allora, in genere al ritorno dalle mie escursioni notturne, a vedere, attraverso una sorta di fumo che avanzava o di velame, forme e colori dotati di una corporeità per così dire ridotta, immagini da un mondo impallidito, come una flottiglia di barche a vela che, dall'estuario del Tamigi scintillante nella luce della sera, andava incontro alle ombre sul mare, oppure un fiacre in Spitalfields con un cocchiere dal cilindro in testa, o ancora una passante con un tailleur anni Trenta che incrociandomi abbassava lo sguardo. Era nei momenti di particolare debolezza, quando credevo di non farcela più ad andare avanti, che venivo colto da queste allucinazioni. A volte mi pareva che tutt'attorno il rimbombo della città scemasse, che sul manto stradale il traffico scorresse senza rumore o che qualcuno mi avesse tirato per la manica. Sentivo inoltre, alle mie spalle, gente che parlava di me in una lingua straniera, lituano, ungherese o qualcosa di assai remoto, pensavo, disse Austerlitz. All'interno della Liverpool Street Station, che nel corso dei miei vagabondaggi continuava ad attirarmi irresistibilmente, ebbi parecchie esperienze del genere. Prima della sua ristrutturazione, intrapresa verso la fine degli

anni Ottanta, questo edificio, la cui ala principale si trova fra i quindici e i venti piedi sotto il livello del suolo, era uno dei luoghi più tetri e sinistri di Londra, una specie di antinferno, come è stato più volte rimarcato. La ghiaia fra i binari, le traversine crepate, i muri di mattoni, gli zoccoli in pietra, le cornici e i vetri delle alte finestre laterali, le guardiole in legno dei controllori, gli svettanti tralicci in ghisa dai capitelli decorati con foglie di palma, tutto questo risultava annerito da uno strato di grasso che era venuto accumulandosi nel corso del secolo, un misto di polvere di carbone e fuliggine, vapore acqueo, zolfo e gasolio. Persino nei giorni di sole, dal tetto in vetro dell'atrio penetrava soltanto un grigiore diffuso, appena rischiarato dalla luce dei globi luminosi, e



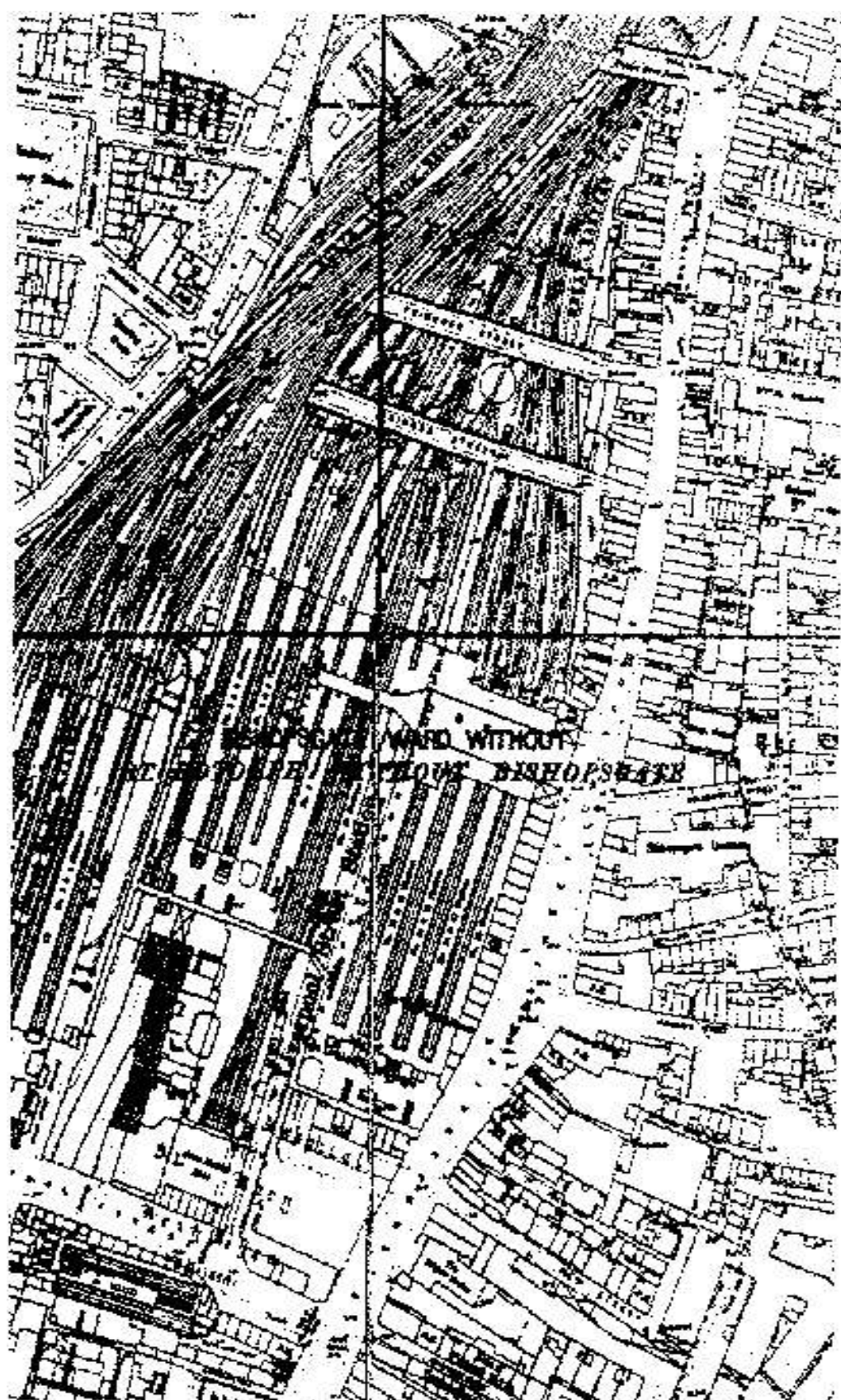
in queireterna penombra, percorsa da un groviglio di voci soffocate, da un leggero strascicare e scalpicciar di piedi, l'infinità di gente, appena scesa dai treni o in procinto di salirvi, si muoveva in fiumane che si incontravano e si separavano per poi accalcarsi a ogni barriera e a ogni strettoia, simili ad acqua contro uno sbarramento. Tutte le

volte che, tornando nell'East End, scendevo alla Liverpool Street Station, disse Austerlitz, mi fermavo lì per almeno un'ora o due, seduto su una panca con i barboni o con gli altri viaggiatori già stanchi di primo mattino, oppure in piedi, appoggiato da qualche parte contro una ringhiera, e intanto sentivo in me qualcosa che continuava a tirare, una specie di male al cuore che – cominciavo ad averne il sospetto – era causato dal risucchio del tempo trascorso. Sapevo che nell'area su cui sorgeva la stazione si estendevano un tempo sino alle mura urbane alcuni terreni acquitrinosi i quali, durante i gelidi inverni della cosiddetta piccola glaciazione, formavano un'unica lastra di ghiaccio per mesi e mesi, e lì gli abitanti di Londra, legatisi alle suole delle scaglie d'osso, pattinavano – al pari di quelli di Anversa sulla Schelda -, talvolta fino a mezzanotte, al guizzar delle fiamme che si levavano dai bracieri disposti all'intorno. In seguito si operò un drenaggio progressivo degli acquitrini, furono piantati olmi, allestiti orti di piante officinali, vivai per pesci e sentieri di sabbia bianca destinati ai Londinesi e alle loro passeggiate nel tempo libero, e presto si costruirono altresì dei padiglioni e delle ville fino a Forest Park e ad Arden. Sul terreno di quella che oggi è l'ala principale della stazione e del Great Eastern Hotel, proseguì Austerlitz, c'era fino al XVII secolo il convento dell'ordine di Santa Maria di Betlemme, che un certo Simon FitzMary fondò dopo essere miracolosamente scampato ai Saraceni durante una crociata, affinché da allora in poi frati e monache pregassero per la salvezza eterna del fondatore e per quella dei suoi progenitori, posterì e congiunti. Al convento fuori Bishopsgate apparteneva anche l'ospedale, passato alla storia con il nome di Bedlam, e in cui venivano ricoverate persone affette da disturbi mentali o comunque finite in miseria. Quasi in forma coatta, disse Austerlitz, ogni volta che mi

trovavo alla stazione cercavo di immaginare dove, in quello spazio delimitato in seguito da altri muri e ora in via di nuove trasformazioni, potessero mai essere le stanze di quei ricoverati, e sovente mi son chiesto se il dolore e le sofferenze lì accumulatisi nei secoli siano davvero passati o se ancor oggi non ci accada di attraversarli nei nostri giri per gli atri e sulle scale, come talvolta credo di avvertire da una corrente gelida che mi lambisce la fronte. E immaginavo altresì di poter vedere i campi per il candeggio delle stoffe che si stendevano a ovest di Bedlam, vedevo le pezze di lino bianco dispiegate sull'erba verde e le piccole figure dei tessitori e delle lavandaie e, al di là dei campi per il candeggio, i luoghi in cui si seppellivano i morti da quando i cimiteri londinesi non erano più in grado di accoglierli tutti. Proprio come i vivi, anche i morti, se sono allo stretto, si spingono verso la periferia in zone meno densamente popolate, dove possono trovare la pace a una giusta distanza l'uno dall'altro. Ma ne arrivano sempre di nuovi, in una processione ininterrotta, e alla fine per sistemarli, se tutto è occupato, si scavano fosse su fosse, finché gli scheletri non giacciono disordinatamente a destra e a manca per l'intero campo. Nell'area della Broad Street Station, costruita nel 1865 là dove un tempo c'erano i campi per la sepoltura e quelli per candeggiare, nel 1984 – durante gli scavi sotto un posteggio di taxi, intrapresi nel corso dei lavori di demolizione – vennero alla luce oltre quattrocento scheletri. In quel periodo sono stato lì di frequente, disse Austerlitz, in parte per i miei interessi di storia dell'architettura, in parte per ragioni a me incomprensibili, e ho scattato alcune foto di quei resti mortali; e ricordo anche come un archeologo, con cui ebbi occasione di parlare, mi avesse detto che in ogni metro cubo di detriti estratti da quella fossa si erano ritrovati in media otto scheletri umani. Al di sopra dello strato di

terra, in cui si mescolavano polvere e ossa di corpi sprofondati, nel corso del XVII e XVIII secolo la città era concresciuta in un intrico sempre più confuso di vicoli e case fatiscanti, un'accozzaglia di travi, pezzi d'argilla e di qualsiasi materiale utilizzabile dai londinesi di ceto inferiore. Fra il 1860 e il 1870, prima che iniziassero i lavori di costruzione delle due stazioni nord-orientali, questi quartieri miserabili vennero sgombrati a viva forza, e imponenti masse di terra furono rivoltate e portate via insieme a quanti vi erano sepolti, per poter condurre fino alle soglie della City i tracciati ferroviari che, nei progetti messi a punto dagli ingegneri, si presentavano come fasci di muscoli e nervi in un atlante anatomico. Presto a ridosso di Bishopsgate crebbe un unico pantano brunastro, una terra di nessuno dove non si vedeva anima viva. Il canale Wellbrook, i fossati pieni d'acqua e gli stagni, le galline palustri, le beccacce e gli aironi, gli olmi e i gelsi, la riserva di cervi di Paul Pindar, i malati di mente di Bedlam e i poveracci di Angel Alley, provenienti da Peter Street, Sweet Apple Court e Swan Yard, erano spariti, e sparite sono adesso anche le schiere di milioni e milioni di persone che giorno dopo giorno, nel corso di un intero secolo, sono passate per le stazioni di Broadgate e Liverpool Street. Ma per me a quel tempo, disse Austerlitz, era come se i morti fossero tornati dalla loro assenza e riempissero la penombra che mi circondava con il





loro caratteristico andirivieni, lento e senza posa. Ricordo ad esempio che una volta – era una tranquilla domenica mattina – stavo seduto sulla panca di un marciapiede particolarmente desolato, dove arrivavano da Harwich i treni per il traffico continentale, ed ero rimasto lì per un pezzo a guardare un uomo che, sulla logora divisa da ferroviere, portava un turbante immacolato e, con una ramazza, raccoglieva qua e là parte dei rifiuti sparsi a terra. In questa operazione, tale da evocare nella sua inutilità le pene eterne che, come sta scritto, osservò Austerlitz, ci toccheranno dopo la morte, quell'uomo, sprofondato nell'oblio di sé e intento a compiere sempre gli stessi movimenti, impiegava, in luogo di una paletta vera e propria, una scatola di cartone privata di una delle sue facce, e che lui, un po' alla volta, spingeva davanti a sé con il piede, su e giù per la banchina, sinché non ebbe riguadagnato il punto di partenza, ossia una porta bassa nel recinto del cantiere, tirato su fino al secondo piano davanti alla facciata interna della stazione; porta dalla quale era uscito una mezz'ora prima e attraverso la quale tornò ora a sparire, con movimenti sincopati, così almeno mi parve. A tutt'oggi resta per me incomprensibile che cosa mi abbia indotto a seguirlo, disse Austerlitz. D'altronde, nella nostra vita, noi compiamo quasi tutti i passi decisivi in forza di un oscuro moto interiore. Comunque fosse, quella domenica mattina mi ritrovai anch'io d'un tratto dietro l'alta recinzione del cantiere, e per l'appunto davanti all'entrata della cosiddetta Ladies' Waiting Room, della cui esistenza in quella parte fuori mano della stazione ero rimasto fino allora totalmente all'oscuro. Dell'uomo con il turbante non vi era più traccia. Anche sulle impalcature non si muoveva nulla. Esitavo ad avvicinarmi alla porta a vento, ma una volta posata la mano sulla maniglia di ottone e oltrepassata una tenda di feltro

appesa all'interno a protezione dalle correnti d'aria, mi ritrovai subito nella sala, che già da parecchi anni doveva essere in disuso, simile a un attore, disse Austerlitz, che si presenti sulla scena e in quello stesso istante dimentichi irrevocabilmente e fino all'ultima parola ciò che ha studiato a memoria, senza nemmeno più sapere quale sia la sua parte, parte che pure ha così spesso interpretato. Per minuti oppure ore, chissà, rimasi in piedi senza riuscire a muovere un passo in quella sala dal soffitto che mi pareva altissimo, il viso levato verso la luce grigio ghiaccio, lunare, che penetrava attraverso una finestra al di sotto della volta ed era sospesa su di me come una rete o un tessuto sottile, a tratti sfrangiato. Benché in alto tale luce fosse molto chiara, per così dire una specie di pulviscolo luminescente, man mano che si abbassava dava l'impressione di venir assorbita dalle superfici dei muri e dalle zone più basse in quello spazio, di non far altro che accrescere l'oscurità e scorrer via in striature nere, a un dipresso come acqua piovana sui tronchi lisci dei faggi o lungo una facciata di cemento. A volte, quando fuori sulla città la coltre di nuvole si squarciava, la sala d'aspetto era investita da sporadici fasci luminosi, che di solito però già si perdevano a mezza strada. Altri raggi, dal canto loro, descrivevano singolari traiettorie che, in contrasto con le leggi della fisica, muovevano da una linea retta e si avvolgevano in spirali e vortici, prima di essere inghiottiti dalle ombre oscillanti. E per una frazione di secondo vidi anche schiudersi davanti a me spazi immensi, vidi file di pilastri e colonne che conducevano nelle più remote lontananze, volte e archi murati che reggevano piani su piani, gradinate, scale di legno e a pioli, che invitavano lo sguardo a spingersi sempre più in alto, passerelle e ponti levatoi che sormontavano gli abissi più profondi e sui quali si affollavano minuscole figure, prigionieri – così mi veniva da

pensare, disse Austerlitz – alla ricerca di una via d'uscita da quel carcere segreto, e quanto più tenevo lo sguardo rivolto verso l'alto, la testa dolorosamente costretta all'indietro, tanto più avevo l'impressione che l'ambiente nel quale mi trovavo si allargasse come se, in quell'improbabile accorciamento prospettico, si prolungasse all'infinito e nel contempo si ripiegasse su se stesso, il che era possibile soltanto in un universo fittizio come quello. A un tratto mi parve di vedere lassù, molto in alto, una cupola spaccata, ai bordi della quale crescevano su un parapetto felci e giovani salici e arbusti di altro genere: lì in mezzo gli aironi avevano costruito nidi grandi e disordinati, e io li vidi allargare le ali e volarsene via nell'aria azzurra. Ricordo, disse Austerlitz, che davanti a quello spettacolo di prigionia e libertà, tormentosa si fece in me la domanda se mi trovassi all'interno di una rovina o di un edificio ancora in costruzione. In un certo senso allora, mentre in Liverpool Street la stazione nuova sorgeva letteralmente dalle macerie della vecchia, entrambe le risposte erano esatte, e il punto decisivo non stava nemmeno in quella domanda, che in fondo distoglieva soltanto i miei pensieri, bensì nei lacerti di memoria che cominciavano a vagare alla periferia della coscienza; immagini come quella, ad esempio, di un pomeriggio di fine novembre del 1968, quando con Marie de Verneuil, che conoscevo dal periodo parigino e della quale parlerò ancora e più diffusamente, mi trovavo nella navata della meravigliosa e solitaria chiesa di Salle nel Norfolk e non pronunciavi le parole che lì avrei dovuto dire. Fuori era salita dai prati una nebbia bianca, ed entrambi la osservavamo in silenzio strisciare lentamente oltre la soglia del portale, una nuvolaglia increspata, che rotolava bassa e si diffondeva a poco a poco sull'intero pavimento di pietra, facendosi sempre più fitta e crescendo a vista d'occhio, finché noi ne

spuntammo fuori solo a metà e in preda al timore che presto ci avrebbe tolto il respiro. Erano ricordi come questo ad assalirmi nella Ladies' Waiting Room abbandonata della stazione di Liverpool Street, ricordi dietro i quali e nei quali si celavano cose risalenti ancora più in là nel tempo ed embricate le une sulle altre, così come le volte labirintiche, che mi parve di distinguere nella luce grigio polvere, si susseguivano in una serie infinita. Ed effettivamente, disse Austerlitz, avevo la sensazione che quella sala d'aspetto, al centro della quale stavo in piedi come abbacinato, contenesse tutte le mie ore trascorse, tutte le mie angosce e i desideri da me sempre repressi e soffocati, che il disegno a losanghe bianche e nere delle lastre di pietra sotto i miei piedi segnasse il terreno su cui avrei dovuto giocare la partita finale della mia esistenza e che tale disegno si estendesse sull'intera superficie del tempo. Forse fu per questo che, pur nella penombra della sala, vidi due persone di mezza età vestite alla moda degli anni Trenta, una signora con un leggero soprabito di gabardine e un cappello poggiato di sbieco sul capo, e accanto a lei un signore magro, con l'abito scuro e il collarino da pastore. Sì, e non vidi soltanto il pastore e sua moglie, disse Austerlitz, vidi anche il bambino che erano venuti a prendere. Sedeva in disparte, tutto solo, su una panchina. Le gambe, nei loro calzettoni bianchi, erano sospese a mezz'aria e, non fosse stato per lo zainetto che teneva abbracciato in grembo, credo non lo avrei riconosciuto, disse Austerlitz. Così invece, grazie allo zainetto, lo riconobbi e, per quanto a ritroso potessi andare col pensiero, per la prima volta mi ricordai di me stesso comprendendo che proprio lì, in quella sala d'aspetto, ero giunto in Inghilterra oltre mezzo secolo addietro. Lo stato in cui caddi in seguito a quella scoperta, disse Austerlitz, non so descriverlo con esattezza, al pari di tante altre cose: avvertivo

in me uno strappo, e vergogna e tormento, o un che di affatto diverso e di cui non si può parlare perché le parole appropriate mancano, così come mi sono mancate le parole allora, quando si avvicinarono a me i due estranei di cui non capivo la lingua. Ricordo soltanto che, nel vedere il bambino seduto sulla panca, divenni consapevole, con un'angoscia sorda, della devastazione che l'abbandono aveva prodotto in me nel corso dei lunghi anni passati, e una stanchezza spaventosa mi assalì al pensiero di non essere mai stato veramente in vita o di essere venuto al mondo solo allora, per così dire alla vigilia della morte. Circa i motivi che, nell'estate del 1939, possono aver indotto il predicatore Elias e la sua pallida consorte a prendermi con loro, sono soltanto in grado di avanzare supposizioni, disse Austerlitz. Privi di figli com'erano, speravano forse di poter contrastare il pietrificarsi dei loro sentimenti, senza dubbio di giorno in giorno più intollerabile, dedicandosi insieme all'educazione di quel bambino di allora quattro anni e mezzo, oppure si credevano obbligati, nei confronti di un'istanza superiore, a compiere un'opera che trascendesse la normale carità e implicasse un coinvolgimento personale fatto di rinuncia e sacrificio. Probabilmente credevano anche di dover salvare dalla dannazione eterna la mia anima non ancora toccata dalla fede cristiana. Quanto ai primi tempi trascorsi a Bala sotto la tutela dei coniugi Elias, non sarei più in grado di ricostruirli. Dei nuovi abiti, che mi resero assai infelice, di questo mi rammento, così come dell'inesplicabile scomparsa dello zainetto verde, e di recente ho avuto addirittura l'impressione di ricordare ancora qualcosa dell'atrofizzarsi in me della lingua materna, del suo echeggiare mese dopo mese sempre più fiavole e rimasto dentro di me, penso, per qualche tempo almeno, come una sorta di raschiare o batter colpi prodotto da un'entità prigioniera che sempre, quando

le si vuol prestare attenzione, si arresta e tace per lo spavento. E le parole, che in breve avevo scordato per intero, sarebbero senza dubbio rimaste sepolte negli abissi della mia memoria insieme a tutto ciò che vi atteneva, se io per un concorso di circostanze non fossi entrato quella domenica mattina nella vecchia sala d'aspetto della Liverpool Street Station, la quale solo poche settimane dopo sarebbe sparita per sempre in seguito ai lavori di ristrutturazione. Non ho idea di quanto tempo io sia rimasto nella sala d'aspetto, disse Austerlitz, e non so nemmeno come sia riuscito a venirne fuori e per quali strade in Bethnal Green o Stepney abbia vagabondato, sinché al calare dell'oscurità non giunsi finalmente a casa dove, esausto com'ero, mi coricai nei miei abiti fradici cadendo in un sonno profondo e affannoso dal quale, come scoprii in seguito dopo aver fatto e rifatto i calcoli, mi svegliai solo nel mezzo della notte successiva al giorno seguente. Durante quel sonno, in cui il mio corpo giaceva come morto mentre nella testa si scatenava il delirio, mi trovavo nel cuore di una fortezza a stella, in una segreta fuori dal resto del mondo, da dove cercavo di tornare all'aperto attraverso passaggi lunghi e bassi che mi conducevano per tutte le costruzioni da me visitate e descritte sino allora. Fu un brutto sogno, che non finiva mai, e la sua azione principale era spesso interrotta da altri episodi nei quali io, dalla prospettiva di un uccello in volo, vedevo un paesaggio buio in cui correva via un treno piccolissimo, dodici vagoni in miniatura color della terra e una locomotiva nera come il carbone sotto un pennacchio di fumo rivolto all'indietro, la cui cima, per la forte velocità, si agitava continuamente da una parte all'altra, simile a una grande piuma di struzzo. E poi ancora, attraverso il finestrino dello scompartimento, vedevo abetaie scure, una valle fluviale profondamente incassata, nuvole cumuliformi

all'orizzonte e mulini a vento, sovrastanti di gran lunga i tetti delle case che vi si affollavano attorno, e le cui larghe pale suddividevano, giro dopo giro, il cielo grigio dell'alba. Durante tali sogni, disse Austerlitz, egli aveva avvertito dietro gli occhi come quelle immagini, rapinose nella loro immediatezza, si proiettassero letteralmente fuori di lui, ma al risveglio non era riuscito a trattenerne neanche una, neppure nei suoi vaghi contorni. Notavo in quel momento quanto poco esercitata fosse la mia memoria e quanti sforzi avessi profuso, invece, per non ricordare nulla, se possibile, e per sottrarmi a tutto ciò che, in un modo o nell'altro, implicasse un qualche riferimento alla mia origine ignota. Così, anche se oggi mi appare inconcepibile, non sapevo niente della conquista dell'Europa da parte dei Tedeschi, dello Stato schiavistico che avevano instaurato, e niente della persecuzione alla quale ero sfuggito, oppure, se ne sapevo qualcosa, non era certo molto più di quello che una commessa sa, ad esempio, della peste o del colera. Per me il mondo si era concluso con la fine del XIX secolo. Oltre non osavo avventurarmi, benché, in fondo, l'intera storia dell'architettura e della civiltà nell'epoca borghese, cui dedicavo i miei studi, corresse verso quella catastrofe che già allora andava profilandosi. Non leggevo i giornali perché, come oggi so, temevo le cattive notizie, accendevo la radio solo a determinate ore, perfezionavo sempre più i miei meccanismi di difesa creando intorno a me una specie di cordone sanitario, in grado di immunizzarmi da qualsiasi cosa avesse un pur remoto legame con la preistoria della mia persona, che si era adeguata a vivere in uno spazio sempre più ristretto. Al di là di questo, ero altresì costantemente preso da quella gran mole di sapere che avevo continuato ad accumulare per decenni e che fungeva da memoria surrogata e di compenso, e se ciò nonostante capitava – e non poteva

non capitare – che una notizia pericolosa mi giungesse a dispetto di ogni misura precauzionale, ero capacissimo di fingermi sordo e cieco e di dimenticare subito la cosa come una sciocchezza qualunque. Questa autocensura del pensiero, il costante rifiuto di qualsiasi ricordo si delineasse in me, continuò Austerlitz, richiedevano però di volta in volta sforzi sempre maggiori e alla fine condussero inevitabilmente alla pressoché completa paralisi delle mie facoltà verbali, alla distruzione di ogni nota e, appunto, agli interminabili vagabondaggi notturni per Londra e alle allucinazioni, che sempre più spesso mi assalivano, fino al crollo avvenuto nell'estate del 1992. Come trascorsi il resto dell'anno, disse Austerlitz, in proposito non saprei dare alcun ragguaglio; so soltanto che, nella primavera successiva, quando subentrò un certo miglioramento nelle mie condizioni, durante una delle prime uscite in città, entrai in una libreria antiquaria dalle parti del British Museum, dove un tempo ero solito cercare incisioni di soggetti architettonici. Scartabellavo distrattamente i fogli nei diversi scompartì e cassetti, fissavo per qualche minuto ora una volta a stella ora un fregio a punta di diamante, oppure un romitaggio, un monoptero o un mausoleo, senza sapere che cosa stessi in realtà cercando e per quale ragione. La proprietaria del negozio, Penelope Peacefull, una donna molto bella che in tutti quegli anni avevo sempre ammirato, era seduta – come sua abitudine nelle ore mattutine – un po' di sbieco alla scrivania ingombra di carte e libri, e con la mano sinistra completava il cruciverba sull'ultima pagina del «Telegraph». Di tanto in tanto mi rivolgeva un sorriso e poi, profondamente assorta nei suoi pensieri, tornava a guardare fuori sulla strada. C'era silenzio nella libreria; solo dalla radiolina, che come sempre Penelope teneva accanto a sé, giungevano voci sommesse, e quelle voci, sulle prime appena

percepibili, ma risultatemi poi fin troppo nitide, mi catturarono al punto da farmi completamente dimenticare i fogli che avevo davanti e da indurmi a restare lì del tutto immobile, quasi non dovessi perdermi nemmeno una delle sillabe che uscivano da quell'apparecchio un po' gracchiante. Ciò che udivo erano le voci di due donne, le quali nella loro conversazione ricordavano come nell'estate del 1939, quando ancora erano bambine, fossero state mandate in Inghilterra con un convoglio speciale. Esse menzionarono una serie di città: Vienna, Monaco, Danzica, Bratislava, Berlino, ma solo quando una delle due cominciò a raccontare che il suo gruppo – dopo un viaggio durato due giorni attraverso la Germania e l'Olanda, dove lei dal treno aveva visto le grandi pale dei mulini a vento, e dopo aver superato infine il Mare del Nord – era arrivato a Harwich da Hoek con il traghetto PRAGUE, solo allora seppi con assoluta certezza che quei frammenti di ricordo appartenevano anche alla mia vita. Per lo sgomento seguito a quella subitanea rivelazione non fui in grado di prendere nota degli indirizzi e dei numeri telefonici dati alla fine del programma. Vedevo solo me stesso in attesa al porto, in mezzo a una lunga schiera di bambini in fila per due, la maggior parte dei quali portava zaini o grandi sacchi da montagna. Rividi gli enormi quadroni sotto i miei piedi, il bagliore della mica nella pietra, l'acqua brunastra nella darsena, le funi e le catene delle ancore che si innalzavano oblique, la prua del bastimento più alta di una casa, i gabbiani che svolazzavano sulle nostre teste con stridii aspri, i raggi del sole che squarciavano le nuvole e la ragazza dai capelli rossi con la mantellina scozzese e il berretto di velluto, che durante il viaggio attraverso quelle fosche contrade si era occupata dei bambini più piccoli nel nostro scompartimento; quella ragazza della quale io ancora molti anni dopo, come adesso ricordavo, ho continuato a sognare

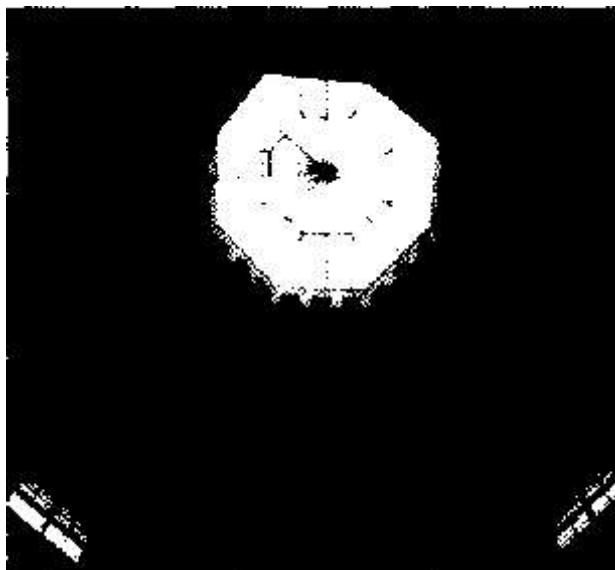
mentre in una cameretta, al chiarore di una luce bluastra destinata alla notte, suonava per me una canzone allegra su una specie di fisarmonica. Are you all right? – udii all'improvviso come di lontano, e mi occorse qualche istante prima di riuscire a comprendere dov'ero e che forse a Penelope era parso preoccupante vedermi di colpo lì impietrito. Ancora assorto nei miei pensieri, ricordo di averle risposto: In Hoek van Holland as a matter of fact, al che Penelope, sollevando appena il suo bel viso, sorrise comprensiva, come se a volte anche lei dovesse fermarsi in quel porto desolato. One way to live cheaply and without tears?, domandò tutto d'un tratto, mentre con la punta della biro picchiava il *crossword* sul giornale ripiegato, ma quando già stavo per confessarle di non essere mai riuscito a risolvere neppure il più semplice di quei contorti rompicapo inglesi, ecco che già lei diceva: Oh, it's rent free! e scarabocchiò rapidamente le otto lettere nelle ultime caselle vuote. Dopo essermi congedato, rimasi seduto per un'ora su una panchina in Russell Square sotto gli alti platani, ancora completamente spogli. Era una giornata di sole. Alcuni storni andavano su e giù sull'erba nella loro consueta andatura indaffarata, beccando qua e là i fiori di croco. Io li stavo a guardare, vedevo lo scintillio verde dorato nel loro piumaggio scuro, a seconda di come si offrivano alla luce, e arrivai alla conclusione che, pur non sapendo se fossi giunto allora in Inghilterra con il PRAGUE o con un altro bastimento, il solo sentir menzionare in tale contesto il nome di quella città bastava a convincermi che dovevo farvi subito ritorno. Pensai agli ostacoli in cui si era imbattuto Hilary quando, durante gli ultimi mesi da me trascorsi a Stower Grange, aveva avviato la pratica della mia naturalizzazione, e di come non fosse riuscito a raccogliere notizie da nessuna parte, né presso i vari uffici per

l'assistenza sociale del Galles, né al Foreign Office e nemmeno presso i diversi comitati di soccorso, sotto la cui egida erano arrivati in Inghilterra i convogli dei profughi bambini; comitati che avevano perso alcune delle loro pratiche durante le operazioni di archivio e di trasporto avvenute, mentre su Londra piovevano le bombe, tra mille difficoltà e a opera quasi esclusivamente di personale avventizio non addestrato. Mi informai presso l'ambasciata ceca circa gli indirizzi degli uffici



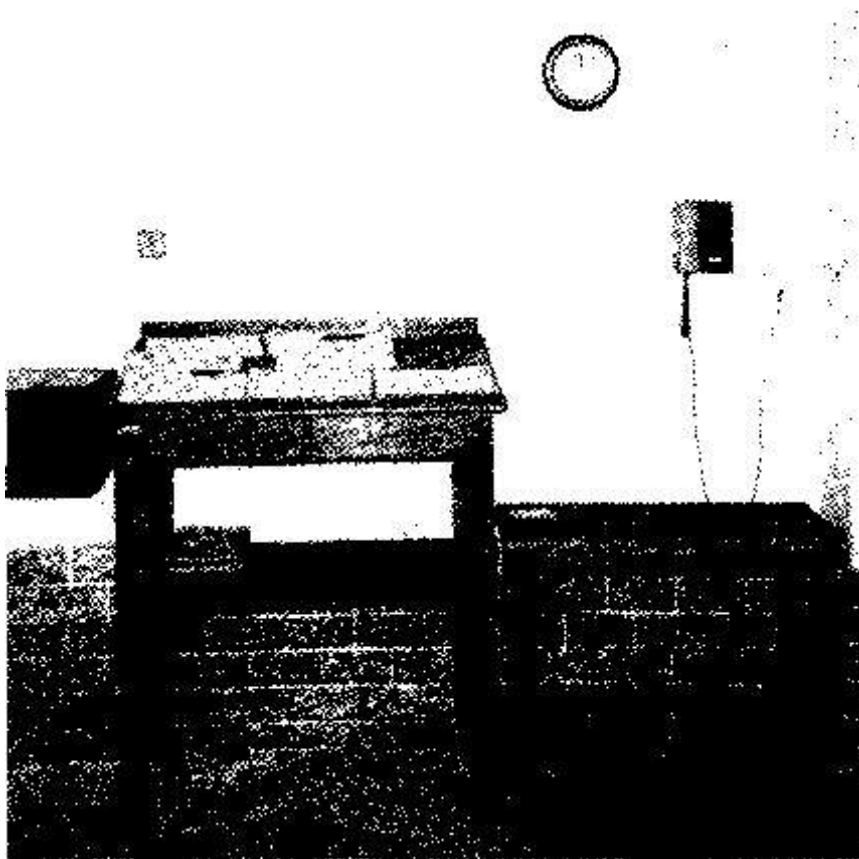
competenti in un caso come il mio e quindi – subito dopo l'arrivo all'aeroporto di Ruzyne, in una giornata troppo chiara, per così dire sovrailluminata, in cui le persone, disse Austerlitz, avevano un incarnato grigiastro e malaticcio, quasi fossero tutte fumatori accaniti a un passo dalla fine – mi trasferii con un taxi a Malá Strana nella Karmelitská dove un edificio particolarissimo, risalente molto addietro nel tempo – per non dire situato fuori dal tempo come molte

cose in questa città -, ospita l'archivio di Stato. Vi si entra per una porta stretta, ricavata nel portone principale, e ci si ritrova subito nella penombra sotto una volta a botte, là dove un tempo passavano le carrozze e i calessi per raggiungere il cortile interno che, sormontato da una cupola in vetro, misura almeno venti metri per cinquanta ed è



circondato su tre piani da una balconata che conduce agli uffici, dalle finestre dei quali lo sguardo si posa sulla via; pertanto l'intero edificio – che, visto dall'esterno, ricorda piuttosto un palazzo di città – risulta costituito da quattro ali, profonde non molto più di tre metri e costruite intorno allo spazio del cortile in maniera per così dire illusionistica; ali prive di corridoi e di passaggi, secondo un gusto che ricorda l'architettura carceraria dell'epoca borghese, in cui il modello delle celle in successione, costruite intorno a un cortile rettangolare o rotondo e provviste di passerelle sul lato interno, si è affermato come il più pratico per gli istituti di pena. E tuttavia il cortile dell'archivio nella Karmelitská non mi faceva venir in mente solo un carcere, disse Austerlitz, ma anche un convento, una scuola di equitazione,

un teatro lirico e un manicomio, e tutte queste immagini si sovrapponevano mentre affondavo lo sguardo nella penombra che scendeva dall'alto e attraverso cui mi parve di vedere, sui ballatoi, una folla di gente che si accalcava e in mezzo alla quale c'era chi agitava il cappello, laddove altri sventolavano il fazzoletto, come un tempo i passeggeri a bordo di un piroscafo in partenza. In ogni caso passò un po' di tempo prima che riacquistassi una qualche padronanza di me e tornassi allo sportello accanto all'ingresso, dal quale il portiere mi aveva tenuto d'occhio dopo che avevo varcato la soglia e, attratto dalla luce del cortile, ero passato davanti a lui senza badargli. Bisognava chinarsi profondamente verso quello sportello troppo basso se si voleva parlare con il custode, il quale sembrava davvero starsene in ginocchio sul pavimento della sua guardiola. Benché io stesso avessi più o meno assunto la medesima posizione, non riuscii in alcun modo a farmi capire, disse Austerlitz, sicché alla fine il custode, dopo un lungo sproloquio telefonico del quale non intesi nulla, se non le parole *anglicky* e *Angličan* ripetute più volte con particolare enfasi, mandò a chiamare un'impiegata dell'archivio, che un istante



dopo, mentre io, allo scrittoio accanto alla guardiola, ero intento a compilare uno dei moduli per i visitatori, era già lì vicino a me, quasi fosse spuntata – come si suol dire – dal pavimento, disse Austerlitz. Tereza Ambrosová, così si presentò, e già si informava della mia richiesta in un inglese un po' impacciato, ma peraltro assolutamente corretto; Tereza Ambrosová era una donna pallida, quasi diafana, che poteva avere una quarantina d'anni. Mentre salivamo al terzo piano in quell'angusto ascensore che raschiava da un lato contro i regoli nel vano delle scale, entrambi in silenzio e imbarazzati per l'innaturale vicinanza fisica cui si è costretti in questa specie di scatoloni, notai un leggero pulsare nell'ansa di una vena azzurrina sotto la pelle della sua tempia destra, un pulsare quasi altrettanto rapido quanto quello sul collo di una lucertola che resti immobile su una pietra al sole. Raggiungemmo l'ufficio della signora Ambrosová lungo

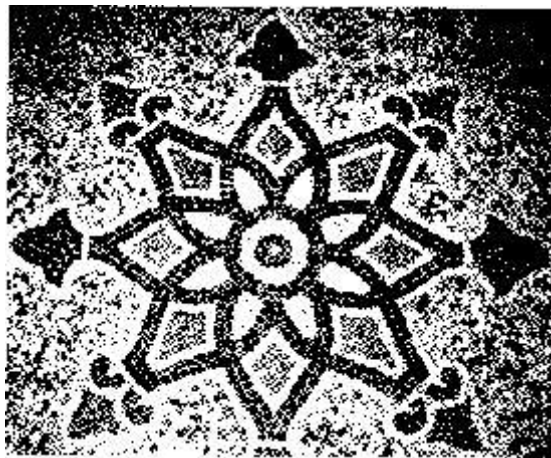
una delle balconate che corrono intorno al cortile. Non avevo quasi il coraggio di guardare oltre la ringhiera giù in basso, dove sostavano due o tre automobili che, dall'alto, davano l'impressione di essere stranamente oblunghe, in ogni caso di una lunghezza superiore a quella che sembravano avere per strada. Nell'ufficio in cui entrammo direttamente dalla balconata c'erano dappertutto – negli armadi a saracinesca, sugli scaffali incurvati, su un carrellino che doveva servire al trasporto dei documenti, su un'antiquata poltrona a orecchioni messa contro la parete e sulle due scrivanie poste l'una dirimpetto all'altra – grosse pile di incartamenti legati con lo spago, che la luce aveva in parte ingiallito e reso fragili ai bordi. In mezzo a quelle montagne cartacee aveva trovato posto oltre una dozzina di piante da appartamento in vasi di semplice terracotta o di maiolica variopinta: mimose e mirti, aloe dalle foglie carnose, gardenie e una grande pianta mellifera che, con numerose circonvoluzioni, si arrampicava intorno a un graticcio a spalliera. La signora Ambrosová, la quale con squisita cortesia aveva accostato per me una seggiola al suo scrittoio, mi ascoltò molto attentamente, la testa un po' reclinata da una parte, allorché cominciai a raccontare – per la prima volta a qualcuno in vita mia – che, in seguito a varie circostanze, la mia origine mi era stata tenuta nascosta, che per altri motivi mi ero sempre astenuto dall'intraprendere ricerche sulla mia persona, ma che adesso per una serie di episodi significativi ero giunto alla convinzione, o quanto meno nutrivo il sospetto, di aver lasciato Praga all'età di quattro anni e mezzo, nei mesi immediatamente precedenti lo scoppio della guerra, con uno dei cosiddetti convogli di bambini che a quei tempi partivano di lì, ed ero perciò venuto all'archivio nella speranza di poter rintracciare nei registri, insieme con i loro indirizzi, le persone dal mio stesso nome, di certo non molte,

che erano vissute a Praga nel periodo tra il 1934 e il 1939. Queste spiegazioni non solo alquanto sommarie, ma – come d'un tratto mi parve – addirittura assurde, mi gettarono in un panico tale che cominciai a balbettare e non riuscii più a spicciar parola. All'improvviso avvertii il calore che proveniva dal grosso termosifone coperto da più strati di una scadente vernice a olio e posto sotto la finestra spalancata; non udivo altro se non il frastuono che saliva dalla Karmelitská, il pesante sferragliare del tram, l'urlo delle sirene della polizia e delle ambulanze, lontano, chissà dove, e ritrovai la calma soltanto quando Tereza Ambrosová, che mi guardava inquieta con i suoi occhi color delle viole e stranamente infossati, mi porse un bicchier d'acqua, e mentre io vuotavo lentamente quel bicchiere che ero costretto a tenere con entrambe le mani, ella disse che i registri anagrafici del periodo in questione erano tutti disponibili, che in effetti il nome Austerlitz era uno dei meno frequenti e che perciò non avrebbe dovuto crearle particolari difficoltà prepararmi per il pomeriggio del giorno successivo i relativi estratti. Della cosa si sarebbe fatta carico lei personalmente. Oggi non saprei più dire con quali parole mi sia congedato dalla signora Ambrosová, disse Austerlitz, come sia uscito dall'archivio e quale giro abbia poi fatto; ricordo solo di aver preso una stanza in un piccolo hotel sull'isola di Rampa, non lontano dalla Karmelitská, di essere rimasto seduto davanti alla finestra sino al crepuscolo a guardare l'acqua brunastra della Moldava nel suo pigro scorrere, e la città oltre il fiume che, come in quel momento temevo, mi era del tutto estranea e con me non aveva alcun legame. I pensieri mi passavano per la mente con tormentosa lentezza, l'uno più confuso e incomprensibile dell'altro. Per tutta la notte rimasi lì coricato, in parte senza riuscire a prender sonno, in parte afflitto da brutti sogni, nei quali ero

costretto a salire e ridiscendere le scale scampanellando invano a centinaia di porte, finché in uno degli estremi sobborghi, che già non facevano più parte della città, da una specie di segreta nel sotterraneo sbucò fuori un portinaio di nome Bartoloměj Smečka, il quale indossava una vecchia marsina tutta sgualcita e un panciotto a fiori su cui pendeva la catenella d'oro di un orologio: dopo un'attenta lettura del foglio che gli avevo dato, alzò le spalle con rammarico dicendo che la stirpe degli Aztechi era purtroppo estinta già da parecchi anni e gli unici sopravvissuti erano certi vecchi pappagalli, ancora in grado di comprendere qualche parola della loro lingua. Il giorno seguente, proseguì Austerlitz, tornai all'archivio di Stato nella Karmelitská dove, per raccogliere un po' le energie, scattai dapprima alcune foto del grande cortile interno e della rampa che conduceva su alle balconate e che, nella sua struttura asimmetrica, mi ricordava quelle torrette, prive di uno scopo specifico, che tanti nobili inglesi si facevano costruire nei loro parchi e giardini. Alla fine, sono comunque salito sino in cima alle scale, e a ogni piano mi fermavo per un po' a guardare giù, attraverso una di quelle irregolari aperture praticate nel muro, verso il cortile vuoto, dove una sola volta passò un fattorino dell'archivio che indossava un grembiule bianco da tecnico di laboratorio e nel camminare fletteva un po' all'interno la gamba destra. Quando entrai nell'ufficio di Tereza Ambrosová, la trovai intenta a innaffiare le talee di geranio sistemate in diversi vasi di terracotta nel vano tra i vetri interni e quelli esterni. In un'atmosfera così surriscaldata attecchiscono meglio che nel freddo primaverile di casa, disse la signora Ambrosová. Già da un pezzo il riscaldamento non è più regolabile, perciò a volte, soprattutto in questa stagione, qui è come in una serra. Forse è anche per questo, soggiunse, che lei ieri si è sentito male.

Ho già trascritto dal registro gli indirizzi degli Austerlitz. Come immaginavo, non erano più di una mezza dozzina. La signora Ambrosová mise da parte il piccolo annaffiatoio verde e mi porse un foglio dalla scrivania. Austerlitz Leopold, Austerlitz Viktor, Austerlitz Tomáš, Austerlitz Jeronym, Austerlitz Edvard e Austerlitz František erano elencati in colonna e alla fine c'era una Austerlitzová Agáta, che evidentemente abitava da sola. Accanto a ogni nome era riportata la professione – commerciante di stoffe all'ingrosso, rabbino, fabbricante di fasce chirurgiche, capoufficio, argentiere, proprietario di una tipografia, cantante -, insieme al quartiere e all'indirizzo: VII U vozovky, II Betlémská e così via. La signora Ambrosová suggeriva di non attraversare ancora il fiume, ma di iniziare le ricerche da Malá Strana, a non più di dieci minuti di qui, disse, nella Šporkova, una viuzza un po' in salita oltre il palazzo Schönborn, nella quale, secondo il registro anagrafico relativo all'anno 1938, aveva il suo appartamento al numero 12 Agáta Austerlitzová. E così, disse Austerlitz, appena giunto a Praga avevo già ritrovato il luogo della mia prima infanzia, del quale – per quanto risalissi indietro con il pensiero – si era smarrita in me ogni traccia. Dacché presi a girare in quell'intrico di vicoli attraverso case e cortili fra la Vlašská e la Nerudova, e soprattutto nel momento in cui, avanzando in salita passo dopo passo, avvertii sotto i piedi il lastrico diseguale della Šporkova, fu come se avessi già camminato per quelle strade, come se – non mediante lo sforzo della riflessione, ma piuttosto grazie ai sensi rimasti a lungo sopiti e ora di nuovo desti – si dischiudesse in me il ricordo. Naturalmente non c'era nulla che riuscissi a riconoscere con certezza e tuttavia dovevo fermarmi di continuo, perché il mio sguardo era irretito ora dall'inferriata artistica di una finestra, ora dalla maniglia in ferro di un campanello, oppure dai rami di un

albero di mandorlo che cresceva oltre il muro di un giardino. A un certo punto mi fermai lungamente davanti all'entrata di una casa, disse Austerlitz, lo sguardo rivolto verso l'alto a un mezzorilievo grande circa trenta centimetri quadrati e montato nel liscio intonaco sopra il concio dell'arco del portone, mezzorilievo che, su uno sfondo verde mare disseminato di stelle, raffigurava un cane dipinto di blu con un bastone in bocca che il cane medesimo – come io presentii rabbrivendo sino alla radice dei capelli – aveva portato lì dal mio passato. E poi il fresco, varcando l'ingresso al numero 12 della Šporkova, l'armadietto metallico del contatore elettrico incassato nel muro subito accanto al portone con il simbolo del fulmine, il fiore a otto petali del



mosaico, grigio cenere e bianco candido, nel pavimento artisticamente screziato dell'ingresso, l'odore umido della calce, la scala che saliva agevole, i pomelli di ferro a forma di nocciola regolarmente



distanziati sul corrimano della ringhiera – vere e proprie lettere e segni d'interpunzione dalla cassetta tipografica delle cose cadute nell'oblio, pensai tra me; e ciò sovvertì in modo così lieto e al tempo stesso così angoscioso i miei sentimenti, che più di una volta fui costretto a sedermi sui gradini di quella scala immersa nel silenzio e ad appoggiare la testa contro la parete. Doveva essere trascorsa più o meno un'ora quando, arrivato finalmente all'ultimo piano, suonai a destra, e passò poi una mezza eternità – questa almeno fu la mia impressione – prima che udissi qualcosa muoversi all'interno, la porta si aprisse e io mi trovassi davanti Věra Ryšanová; quella Věra Ryšanová che, negli anni Trenta, quando studiava lingue romanze all'Università di Praga – come lei stessa mi avrebbe raccontato di lì a poco -, era stata la vicina di casa di mia madre Agáta nonché la mia governante. Se non la riconobbi

subito, benché in fondo fosse rimasta sempre uguale malgrado la tarda età, fu perché, credo, disse Austerlitz, ero in uno stato di grande agitazione che quasi mi impediva di credere ai miei occhi. Mi limitai quindi a balbettare la frase che con grande sforzo avevo studiato a memoria il giorno prima: Promínte, prosím, že Váš obtěžuji. Hledám paní Agáta Austerlitzovou, která zde možná vroce devatenáct set tricet osm bydlela. Cerco una signora Agáta Austerlitzová, che credo vivesse ancora qui nel 1938. Con un gesto di terrore, Věra si portò al viso entrambe le mani, quelle sue mani che mi parvero allora infinitamente familiari, mi fissò attraverso la punta delle dita divaricate e, in un sussurro, ma con una chiarezza per me davvero meravigliosa, pronunciò soltanto queste parole in francese: Jacquot, così disse, est-ce que c'est vraiment toi? Ci abbracciammo, ci tenemmo per le mani, ci abbracciammo di nuovo, non so quante volte, finché Věra mi condusse attraverso il vestibolo buio nella stanza in cui tutto era rimasto esattamente come quasi sessant'anni prima. I mobili, che nel maggio del 1933 Věra aveva ereditato dalla prozia insieme con l'alloggio, la piccola credenza sulla quale c'era a sinistra un Pulcinella di Meißen e a destra la sua amata Colombina, la libreria a vetri con i cinquantacinque volumetti rosso carminio della *Comédie humaine*, il secrétaire, la lunga ottomana, la coperta di pelo di cammello ripiegata e posta al fondo, gli acquerelli azzurrini delle montagne boeme, i vasi di fiori sul davanzale della finestra, ogni cosa, per tutto il tempo della mia vita, che ora incalzava dentro di me, era rimasta al suo posto, perché Věra, come ella mi raccontò, disse Austerlitz, da quando aveva perso me e mia madre cui era legata come a una sorella, non sopportava più alcun cambiamento. Non so in quale ordine Věra e io ci siamo raccontati le nostre storie in quel tardo pomeriggio di marzo e durante la sera che ne seguì, disse

Austerlitz, ma penso che, dopo averle riferito brevemente di me tralasciando tutto quello che tanto mi aveva oppresso nel corso del tempo, si sia venuti subito a parlare dei miei genitori dispersi, Agáta e Maximilian. Maximilian Aychenwald, originario di San Pietroburgo, dove il padre aveva avuto un commercio di spezie sino all'anno della Rivoluzione, era stato uno dei più attivi funzionari del Partito socialdemocratico cecoslovacco, disse Věra, e aveva conosciuto mia madre – che, più giovane di lui di quindici anni, era allora all'inizio della sua carriera di attrice e si era esibita in svariate città di provincia – a Nikolsburg, durante uno dei numerosi viaggi che egli intraprendeva come oratore nelle manifestazioni pubbliche e nelle riunioni sindacali. Nel maggio del 1933, poco dopo il mio trasferimento qui nella Šporkova, disse Věra, essi – al rientro da un soggiorno a Parigi segnato da momenti bellissimi, come non si stancavano mai di ripetere – avevano messo su casa insieme in questo stabile, pur non decidendo nemmeno in seguito di sposarsi. Agáta e Maximilian, disse Věra, nutrivano entrambi una particolare predilezione per tutto ciò che era francese. Maximilian era di convinzioni profondamente repubblicane e, in mezzo alla marea fascista che montava inarrestabile nell'intera Europa, sognava di fare della Cecoslovacchia un'isola di libertà, quasi una seconda Svizzera; Agáta, per parte sua, aveva di un mondo migliore un'idea piuttosto confusa, ispirata a quel Jacques Offenbach che ella ammirava sopra ogni cosa, e questa peraltro è anche la ragione, disse Věra, del mio nome Jacques, certo non comune fra i Cechi. E l'interesse per la civiltà francese in tutte le sue espressioni, che io, appassionata di lingue e letterature romanze, condividevo sia con Agáta sia con Maximilian, fu all'origine di un'amicizia che nacque tra noi fin dal primo colloquio il giorno stesso del loro arrivo nella nuova casa; e risultato in

un certo senso naturale di questa amicizia – così mi disse Věra, riferì Austerlitz – fu che lei, Věra, la quale a differenza di Agáta e Maximilian poteva disporre molto più liberamente del suo tempo, si offerse, dopo la mia nascita, di badare a me per quegli anni che ancora mancavano alla scuola; un'offerta, disse Věra, di cui in seguito neanche una volta si sarebbe pentita perché, ancor prima che io imparassi a parlare, lei aveva avuto la costante impressione che nessuno la capisse meglio di me, e già all'età di nemmeno tre anni sapevo intrattenerla nella maniera più gradevole grazie alla mia abilità di conversatore. Mentre passeggiavamo tra i peri e i ciliegi sui declivi erbosi nel giardino del seminario oppure, nelle giornate calde, percorrevamo le zone più ombreggiate del parco del palazzo Schönborn, la nostra lingua corrente, secondo gli accordi presi con Agáta, era il francese; solo quando tornavamo a casa nel tardo pomeriggio e Věra si metteva a preparare la cena per noi due, allora, su cose per così dire più casalinghe e più infantili, parlavamo ceco. Nel corso di queste osservazioni Věra stessa – involontariamente, come immagino, disse Austerlitz – era passata da una lingua all'altra, e io, fino allora mai sfiorato dal pensiero di aver comunque avuto a che fare con il ceco – e questo né all'aeroporto né all'archivio di Stato e nemmeno studiando a memoria quella domanda dalla quale, se avessi sbagliato indirizzo, avrei potuto trarre ben poco vantaggio -, adesso capivo praticamente tutto quello che Věra diceva, come un sordo che grazie a un miracolo abbia recuperato l'udito, e desideravo soltanto poter chiudere gli occhi per ascoltare ancora le sue parole che si rincorrevano senza posa a grappoli di sillabe. Soprattutto nella bella stagione, disse Věra, quando tornavamo dalla passeggiata quotidiana, lei doveva per prima cosa spostare le piantine di geranio sul davanzale per consentirmi di guardar giù – dal mio posto

preferito lì accanto alla finestra – il giardino dei lillà e la casa bassa dirimpetto, in cui aveva il suo laboratorio il sarto gobbo Moravec, e mentre lei tagliava il pane e metteva a bollire l'acqua per il tè, io le tenevo un puntuale resoconto di ciò che stava facendo in quel momento Moravec, se ad esempio aggiustava l'orlo consumato di una giacca o rovistava nella scatola dei bottoni o magari cuciva l'imbottitura in un cappotto. Ma la cosa cui tenevo di più, diceva Věra, disse Austerlitz, era non perdere il momento in cui Moravec, riposti l'ago e il filo, le grosse forbici e gli altri strumenti del mestiere, sgombrava il tavolo da lavoro rivestito di feltro e stendeva su un doppio foglio di giornale per posarvi sopra la cena, che di certo pregustava con gioia già da un pezzo e che, di volta in volta e a seconda della stagione, consisteva in un po' di formaggio bianco con erba cipollina, rafano, qualche pomodoro con cipolle, un'aringa affumicata oppure in semplici patate lesse. Adesso posa sull'armadio il braccio per stirare, adesso va in cucina, adesso porta di qua la birra, adesso affila il coltello, taglia una fetta di salame stagionato, beve un goccio dal boccale, si toglie la schiuma dalle labbra con il dorso della mano; così all'incirca, sempre allo stesso modo e tuttavia sempre con una diversa sfumatura, quasi ogni sera le descrivevo la cena del sarto, disse Věra, e lei intanto doveva di continuo rammentarmi il mio pane e burro tagliato a strisce. Mentre mi raccontava della mia singolare capacità di osservazione, Věra si era alzata e aveva aperto la finestra interna e quella esterna per consentirmi di guardar giù il giardino attiguo dove il lillà era appunto in fiore, talmente bianco e folto che a quell'ora, al calar del crepuscolo, si aveva come l'impressione che fosse nevicato in piena primavera. E il profumo dolciastro che saliva dal giardino circondato da un muro di cinta, la luna crescente che ormai sovrastava i tetti, il suono delle campane

giù in centro e la facciata gialla della casa del sarto con l'altana verde dove allora non era raro vedere Moravec – il quale, come disse Věra, da tempo ormai non viveva più – mentre agitava per aria un pesante ferro da stiro pieno di brace ardente: queste e altre immagini ancora si susseguivano l'un l'altra e, per quanto inabissate e ben racchiuse in me tutto quel tempo, non meno luminose risorgevano ora alla memoria, mentre guardavo giù dalla finestra e anche dopo, allorché Věra, senza dire una parola, aprì la porta della stanza dove, accanto al letto a baldacchino ereditato dalla prozia con le colonne ritorte e la pila di guanciali, c'era ancora il piccolo canapè su cui dormivo io ogni volta che i miei genitori non erano in casa. Dalla camera buia si vedeva una falce di luna, alla maniglia della finestra semiaperta era appesa una camicetta bianca (e questo, me ne ricordai, accadeva spesso anche allora, disse Austerlitz); rividi Věra com'era a quel tempo, quando se ne stava seduta accanto a me sul divano e mi raccontava storie dei Sudeti o della Selva boema, vedevo i suoi occhi così belli, come immersi nella penombra, quando lei, arrivata al lieto fine della storia, si toglieva le lenti spesse per chinarsi su di me. Più tardi, mentre lei studiava lì accanto curva sui libri, ora ricordo, mi piaceva restare sveglio ancora un po', sapendomi protetto dalla mia premurosa custode e dal chiarore biancastro del cerchio di luce in cui lei sedeva, immersa nelle sue letture. Con un minimo sforzo di volontà riuscivo a immaginarmi ogni cosa: il sarto gobbo, adesso certamente coricato anche lui nella sua stanzetta, la luna che tracciava il suo arco sulla casa, il disegno del tappeto e della tappezzeria, persino il reticolo delle fessure nelle piastrelle della grande stufa. Se invece ero stanco del gioco e volevo prender sonno, mi bastava tendere l'orecchio finché Věra non avesse voltato un'altra pagina, e ancora adesso sento, disse Austerlitz, o

sento di nuovo, quel che provavo allora quando la mia coscienza si dissolveva tra i papaveri e i tralci d'uva incisi nel vetro opalino della porta, prima che io percepissi il lieve fruscio della pagina sfogliata. Durante le nostre passeggiate – proseguì Věra, quando fummo di nuovo seduti nel soggiorno, e intanto mi porgeva una tazza di infuso alla menta con entrambe le mani, diventate ora insicure – non ci spingevamo quasi mai oltre il giardino del seminario, il parco di Chotek e le altre zone verdi di Malá Strana. Solo talvolta d'estate, servendoci del calesse, al quale – come forse ricordavo – era fissata una girandola variopinta, intraprendevamo qualche gita un po' più lunga, fino all'isola Sofia, alla scuola di nuoto in riva alla Moldava o al belvedere sulla collina di Petřín, da dove, per un'ora buona o forse più, stavamo a guardare la città che si stendeva davanti a noi con tutte le sue torri, di cui io conoscevo a memoria i nomi uno per uno, esattamente come quelli dei sette ponti che si allungavano sopra il fiume scintillante. Da quando uscire di casa mi costa fatica e raramente quindi mi imbatto in alcunché di nuovo, disse Věra, le immagini che un tempo ci procuravano tanto piacere tornano ad affacciarsi alla mia mente – e con sempre più nitore, quasi fossero miraggi. Ho spesso l'impressione, disse Věra, di guardare ancora in un diorama, come quella volta da bambina a Reichenberg, e nella scatola satura di uno strano fluido mi sembra di vedere le figure – la cui estrema riduzione le fa apparire, chissà perché, davvero vive – restare immobili in pieno movimento. Negli anni successivi non ho mai visto nulla di più incantevole di quel che scorsi allora nel diorama di Reichenberg: il giallo deserto della Siria, le vette alpine dello Zillertal che scintillano bianche sulle scure abetaie, o l'attimo immortalato in cui il poeta Goethe, avvolto in una svolazzante mantellina color caffè, sta salendo a Weimar

sulla diligenza dove è già ben assicurato il suo bagaglio. E ora, a quelle reminiscenze dell'infanzia, si univa il ricordo delle passeggiate che avevamo fatto insieme a Malá Strana, muovendo dalla Šporkova. Quando ci assale il ricordo, abbiamo talvolta l'impressione di vedere il tempo passato attraverso una montagna di vetro, e se ora nel raccontarti queste cose abbasso le palpebre, disse Věra, vedo noi due, ridotti a pupille morbosamente dilatate, intenti a guardare giù dal belvedere di Petřín verso la collina verde che la funicolare, simile a un grosso bruco, sta appena risalendo, mentre in lontananza, dall'altra parte della città, fra le case ai piedi del Vyšehrad, arriva il treno, che tu hai sempre aspettato con impazienza, e attraversa lentamente il ponte sul fiume, tirandosi dietro una nuvola bianca di vapore. Talvolta, con il brutto tempo, disse Věra, andavamo a trovare mia zia Otylie nel suo negozio di guanti sulla Seříková; negozio che ella gestiva da prima della guerra e che, simile a un sacrario o a un tempio, era saturo di un'atmosfera ovattata tale da bandire ogni pensiero profano. Zia Otylie, una signorina che viveva sola, era di complessione spaventosamente minuta. Indossava sempre una sopravveste plissettata di seta nera con un solino di pizzo bianco, e si muoveva in una piccola nuvola di profumo al mughetto. Quando non stava servendo una delle sue stimatissime clienti, come solea dire lei, era tutta occupata a mantenere l'ordine e la gerarchia nel suo assortimento di centinaia, per non dire migliaia, delle più svariate paia di guanti, che comprendevano sia quelli in filo di cotone per tutti i giorni sia le più eleganti creazioni parigine e milanesi in velluto o in pelle scamosciata; ordine e gerarchia che solo lei capiva realmente, in quanto loro artefice e custode per decenni al di là delle alterne vicende della storia. Ma quando arrivavamo noi, disse Věra, allora si occupava soltanto di te, ti mostrava

questo e quello, ti lasciava aprire i cassetti bassi, che scorrevano con eccezionale facilità, permettendoti non solo di tirar fuori, ma addirittura di provare un guanto dopo l'altro, e in quei momenti ti spiegava con infinita pazienza ogni modello, come se già vedesse in te il suo probabile successore alla guida del negozio. E ricordo, così mi raccontò Věra, disse Austerlitz, che fu proprio dalla zia Otylie che tu, a tre anni e mezzo, imparasti a contare su una fila di bottoncini neri e luccicanti di malachite, attaccati a un guanto di velluto di media lunghezza che ti piaceva in particolare – jeden, dvě, tři, contò Věra, e io, disse Austerlitz, continuai, čtyři, pět, šest, sedm, e mi sentii come uno che avanza a passi incerti sul ghiaccio. Profondamente emozionato com'ero durante quella mia prima visita nella Šporkova, oggi non ricordo più con esattezza tutto ciò che raccontava Věra, disse Austerlitz, e nondimeno ritengo che, dal negozio di guanti della zia Otylie, si sia venuti a parlare, non so come, del teatro degli Stati Generali dove nell'autunno del 1938 Agáta debuttò sulle scene di Praga nella parte di Olympia, parte che ella aveva sempre sognato di interpretare fin dall'inizio della sua carriera. A metà ottobre, disse Věra, quando l'operetta era ormai messa a punto, andammo insieme alla prova generale e, non appena fummo entrati a teatro passando per l'ingresso riservato agli attori, io – disse lei – caddi subito in un riverente silenzio, benché prima, nell'attraversare la città, avessi chiacchierato in continuazione. Anche durante la recita di quelle scene più o meno arbitrarie nel loro succedersi, e in seguito tornando a casa con il tram, ero rimasto insolitamente silenzioso e immerso nei miei pensieri. Fu per via di questa osservazione, fatta piuttosto di sfuggita da Věra, disse Austerlitz, che la mattina seguente mi recai al teatro degli Stati Generali e lì rimasi a lungo seduto tutto solo in platea proprio sotto lo

zenit della cupola, dopo che grazie a una mancia non trascurabile avevo ottenuto dal portiere il permesso di scattare alcune fotografie dell'auditorium allora appena restaurato. Tutt'intorno si ergevano verso l'alto i palchi, la cui decorazione dorata luccicava nella penombra; davanti a me il proscenio, calcato una volta da Agáta, era come un occhio spento. E quanto più mi sforzavo di trovare nella mia mente almeno un vago ricordo di quella sua apparizione, tanto più mi sembrava che il teatro si restringesse, che io stesso mi fossi rimpicciolito e sedessi, imprigionato come Pollicino, all'interno di un astuccio o in un cofanetto dall'imbottitura di velluto. Solo dopo un certo tempo, quando qualcuno passando rapidamente sulla scena dietro il sipario tirato produsse, con la sua andatura frettolosa, un susseguirsi di onde nelle pesanti cortine di stoffa, solo allora – disse Austerlitz – le ombre cominciarono a muoversi, e io vidi là sotto, nel golfo mistico, il direttore in frac, simile a uno scarafaggio, e altre figure in nero che si affacciavano con strumenti di ogni genere, udii la confusione dei suoni nel corso dell'accordatura e a un tratto mi parve di scorgere, fra la testa di un orchestrale e il manico di un contrabbasso, nella chiara striscia di luce fra il pavimento di legno e l'orlo del sipario, una scarpa azzurro cielo guarnita di lustrini d'argento. Quando la sera dello stesso giorno andai per la seconda volta a trovare Věra nel suo appartamento nella Šporkova e lei, alla mia domanda, confermò che, con il suo costume di Olympia, Agáta portava effettivamente scarpe azzurro cielo guarnite di lustrini, allora credetti che qualcosa mi scoppiasse nel cervello. Věra disse che la prova generale a teatro doveva avermi impressionato molto, soprattutto perché, come lei supponeva, avevo paura che mia madre si fosse tramutata davvero in una figura sì incantevole, ma a me totalmente estranea. Io stesso durante la conversazione con

Věra mi sovvenni, proseguì Austerlitz, che quella sera ero caduto in balia di un'angoscia fino allora ignota mentre, molto più tardi di quando ero solito addormentarmi, stavo lì disteso sul divano ai piedi del letto di Věra, gli occhi spalancati nell'oscurità, e, l'orecchio teso ai quarti d'ora battuti dai campanili, aspettavo che Agáta rientrasse, finché non udii fermarsi davanti al portone di casa la vettura che me la restituiva da un altro mondo, e lei entrò finalmente nella stanza per sedersi accanto a me, avvolta in quello strano odore di teatro, che è un miscuglio di polvere e profumo svanito. Indossa un corsetto di seta grigio cinerino allacciato davanti, ma non riesco a scorgere il suo viso, bensì soltanto un velo iridescente color latte, offuscato da chiazze biancastre, che le sfiora la pelle, e poi, disse Austerlitz, vedo scivolarle giù dalla spalla destra lo scialle mentre mi accarezza la fronte con la mano. – Il mio terzo giorno a Praga, così continuò a raccontare Austerlitz dopo essere rimasto per qualche tempo sovrappensiero, salii la mattina presto al giardino del seminario. I ciliegi e i peri, di cui aveva detto Věra, erano stati abbattuti e sostituiti con nuovi alberi, i cui magri rami per molto tempo ancora sarebbero rimasti senza frutto. La strada s'inerpicava serpeggiando attraverso i prati coperti di rugiada. A metà della salita mi venne incontro una vecchia signora con un bassotto grasso e dal pelo fulvo, un po' incerto sulle zampe, che di quando in quando si fermava a fissare il terreno con le sopracciglia corrugate. A quella vista ricordai di essermi imbattuto spesso, durante le passeggiate con Věra, in questo genere di vecchie signore con i loro botoli accigliati, che portavano quasi tutti una museruola metallica e che forse proprio per questo erano così muti e cattivi. Fin verso mezzogiorno restai quindi seduto su una panchina al sole a guardare, oltre le case di Malá Strana e oltre la Moldava, il panorama della

città che, proprio come la vernice su un dipinto, mi pareva percorso dalle scalfitture e dai solchi irregolari del tempo passato. Un secondo esempio di questo genere, che non si attiene a una legge perspicua, disse Austerlitz, lo scoprii poco dopo nell'intrico di



radici di un castagno barbicato in un punto assai scosceso, e in mezzo alle quali io – come venni a sapere da Věra, disse Austerlitz – prediligevo arrampicarmi quando ero bambino. Anche i tassi verde scuro, che crescevano sotto gli alberi più alti, mi erano familiari, così familiari come l'aria fresca, che mi investì sul fondo della scarpata, e come gli anemoni silvestri che adesso, ad aprile, già sfioriti, ricoprivano innumerevoli il terreno del bosco, e finalmente capii perché, anni addietro, durante una delle mie puntate con Hilary alla ricerca di case di campagna, fossi rimasto senza parole quando, in un parco nel Gloucestershire, molto simile per disposizione al giardino di Schönborn, ci eravamo trovati davanti all'improvviso un pendio esposto a nord, ricoperto dalle foglie pennatosette e dalle campanule bianche come neve dell'*Anemone nemorosa*. – Così, con il



nome botanico degli anemoni silvestri, Austerlitz aveva concluso, quella sera di fine inverno del 1997 in cui sedevamo nella casa di Alderney Street avvolti da un silenzio che mi pareva insondabile, un'altra parte del suo racconto. Trascorso ancora un quarto d'ora, o forse una mezz'ora, al guizzo uniforme delle fiamme azzurre sul fornello a gas, Austerlitz si alzò in piedi, dichiarando che sarebbe stato senz'altro meglio se io avessi trascorso la notte sotto il suo tetto: mentre ancora parlava, già mi precedeva su per le scale conducendomi in una stanza quasi del tutto sgombra come quella al pian terreno; faceva eccezione una specie di lettino da campo, aperto e accostato alla parete, che aveva due manici alle estremità e perciò ricordava una barella. Vicino al letto c'era una cassetta di Château Gruaud-Larose con uno stemma nero marchiato a fuoco e, al di sopra, nel debole chiarore di un abat-jour, c'erano un bicchiere, una caraffa d'acqua e una radio d'altri tempi nella sua cassa di bachelite marrone scuro. Austerlitz mi augurò buon riposo e si chiuse garbatamente la porta alle spalle. Io mi avvicinai alla finestra, guardai fuori Alderney Street deserta, mi voltai di nuovo verso la stanza, mi sedetti sul letto, slegai i lacci delle scarpe, riflettei su Austerlitz, che adesso sentivo muoversi nella

camera lì accanto, e poi, levando ancora una volta lo sguardo, vidi nella penombra sulla mensola del camino una piccola collezione di sette scatole di bachelite diverse tra loro per forma, alte non più di due o tre pollici, ciascuna delle quali, come risultò quando le aprii in successione e le misi sotto la luce della lampada, conteneva i resti mortali di una delle tignole che, come mi aveva raccontato Austerlitz, erano giunte in quella casa alla fine della loro vita. Ne esumai una dal suo contenitore – era un essere senza peso, color avorio, con le ali ripiegate e di una materia intessuta non si sa come – e la posai sul palmo della mano destra rivolto verso l'alto. Le zampe, raccolte sotto il tronco coperto di squamette d'argento, come nell'atto di saltare un ultimo ostacolo, erano così sottili che quasi non riuscivo a distinguerle. Anche le antenne, che si slanciavano al di sopra dell'intero corpo, tremavano ai limiti della visibilità. Facilmente individuabili erano invece gli occhi nerissimi, un poco sporgenti dalla testa, che io studiai a lungo prima di calare di nuovo nel suo angusto sepolcro quello spirito notturno, morto probabilmente già da anni, ma non ancora sfiorato da alcun segno di decomposizione. Prima di coricarmi accesi la radio, che si trovava accanto al letto sulla cassetta del bordeaux. Sul tondeggiante indicatore luminoso comparvero nomi di stazioni e di città, cui da bambino collegavo le più estreme lontananze: Monte Ceneri, Roma, Lubiana, Stoccolma, Beromünster, Hilversum, Praga e altre ancora. Abbassai al minimo il volume e mi misi in ascolto di una lingua che mi riusciva incomprensibile, dispersa nell'etere a grande distanza, una voce femminile che a volte spariva tra le onde, ma poi riemergeva per incrociarsi con il gioco di due mani delicate, le quali in un luogo a me sconosciuto si muovevano sulla tastiera di un Bösendorfer o di un Pleyel e producevano certi accordi, che mi accompagnarono fin nel sonno, credo

dal *Clavicembalo ben temperato*. Al momento del risveglio la mattina dopo, dalla fitta rete in ottone dell'altoparlante si sentivano soltanto ronzii e sfrigolii. Poco dopo, a colazione, quando mi misi a parlare della misteriosa radio, Austerlitz disse che secondo lui le voci, di cui è satura l'aria al calare dell'oscurità e solo pochissime delle quali noi riusciamo a intercettare, hanno come i pipistrelli una loro vita che rifugge la luce del giorno. Spesso nelle lunghe notti insonni degli ultimi anni, mentre tendevo l'orecchio alle annunciatrici di Budapest, Helsinki o La Coruna, vedevo quelle voci percorrere le loro orbite a zig zag lontano, molto lontano, e mi auguravo di essere già in loro compagnia. Ma per tornare alla mia storia... Fu dopo la passeggiata nel giardino di Schönborn che Věra, quando sedemmo di nuovo insieme nel suo alloggio, mi raccontò – entrando per la prima volta nel dettaglio – dei miei genitori, di quel che lei sapeva della loro origine, di come avevano vissuto e di come, nell'arco di pochi anni, la loro esistenza fosse stata annichilita. Tua madre Agáta – mi sembra abbia incominciato così, disse Austerlitz – era, nonostante il viso bruno e un po' malinconico, una donna fondamentalmente ottimista, talvolta persino incline alla spensieratezza. In questo assomigliava proprio al vecchio Austerlitz, suo padre, titolare a Sternberg di una fabbrica di fez e pantofole, da lui stesso fondata ancora ai tempi dell'Austria-Ungheria, il quale sapeva gettarsi dietro le spalle ogni contrarietà. Lo udii una volta, mentre era in visita qui da noi, raccontare del non disprezzabile incremento che avevano conosciuto i suoi affari da quando la milizia di Mussolini portava quei copricapo orientali, e lui non finiva mai di produrli e di spedirli in Italia. Anche Agáta, nello stato di esaltazione in cui si trovava per l'apprezzamento che, più in fretta di quanto mai avesse osato sperare, le veniva tributato nella sua

carriera di cantante d'opera e operetta, credeva allora che tutto prima o poi si sarebbe risolto per il meglio, mentre Maximilian – nonostante il temperamento allegro di cui, al pari di Agáta, aveva sempre dato prova da quando lo conoscevo, così disse Věra, raccontò Austerlitz – era convinto che i parvenu giunti al potere in Germania, insieme con le corporazioni e le schiere destinate a moltiplicarsi all'infinito sotto la loro regia, e alla vista dei quali lui (come diceva spesso) letteralmente inorridiva, si erano abbandonati sin dall'inizio a una cieca smania di conquista e distruzione, il cui punto cruciale era la magica parola mille, che il cancelliere del Reich, come si poteva udire alla radio, ripeteva continuamente nei suoi discorsi. Mille, diecimila, ventimila, mille volte mille e migliaia di migliaia era dunque il ritornello abbaiato con voce roca e fatto entrare nella testa dei Tedeschi non solo in nome della loro grandezza, ma anche della fine già incombente. Tuttavia, diceva Věra, proseguì Austerlitz, Maximilian non aveva mai creduto che il popolo tedesco fosse stato trascinato nella disgrazia: secondo lui, piuttosto, esso si era pienamente rifuso in quella forma perversa, muovendo dai sogni di ogni singolo individuo e dai sentimenti coltivati nelle famiglie, e aveva quindi prodotto, come rappresentanti simbolici del suo stato d'animo, gli alti papaveri nazisti che Maximilian riteneva tutti, senza eccezione alcuna, arruffoni e lavativi. Ogni tanto Maximilian raccontava, così ricordò Věra, disse Austerlitz, di quella volta all'inizio dell'estate del 1933 quando, dopo una riunione sindacale a Teplice, si era spinto per un buon tratto fin nella zona dei Monti Metalliferi e lì, nel giardino di una trattoria, si era imbattuto in alcuni gitanti che in un villaggio sul versante tedesco avevano fatto ogni sorta di acquisti, fra l'altro un nuovo tipo di caramelle con una svastica color lampone incorporata nella massa zuccherina e tale dunque

da sciogliersi di fatto sulla lingua. Nel vedere quella ghiottoneria nazista, Maximilian aveva detto di essersi improvvisamente reso conto che i Tedeschi stavano riorganizzando ex novo l'intero sistema produttivo, dall'industria pesante giù giù fino alla creazione di simili scempiaggini, e non perché glielo avessero ordinato, no: ciascuno nel proprio settore, mosso dall'entusiasmo per il riscatto nazionale. Věra raccontò ancora, disse Austerlitz, che nel corso degli anni Trenta Maximilian aveva fatto parecchi viaggi in Austria e Germania per poter meglio valutare come stessero evolvendo le cose, ed ella ricordava perfettamente il resoconto che lui fece, subito dopo il suo ritorno da Norimberga, della strepitosa accoglienza riservata al Führer, lì convenuto in occasione del congresso del partito. Già diverse ore prima del suo arrivo l'intera popolazione di Norimberga, insieme con la gente arrivata da fuori, non solo dalla Franconia e da altre località della Baviera, ma anche dalle regioni più lontane del paese, dallo Holstein e dalla Pomerania così come dalla Slesia e dalla Foresta Nera, si accalcava impaziente ed eccitata lungo il percorso previsto, finché, in mezzo al fragore delle ovazioni, non apparve il corteo motorizzato delle pesanti Mercedes e avanzò a passo d'uomo per la stretta via, la quale separava la marea dei volti che si sporgevano raggianti e delle braccia che si tendevano bramosi. Maximilian aveva raccontato, disse Věra, che in quella folla, concresciuta al punto da diventare un'unica creatura e percorsa da strani fremiti e contrazioni, egli si era in effetti sentito un corpo estraneo, pronto a essere triturato ed espulso. Dalla piazza davanti alla Lorenzkirche dove si trovava lui, aveva visto il corteo farsi lentamente strada fra le masse ondegianti giù verso la città vecchia, le cui case dai frontoni a punta o arrotondati facevano pensare, con i loro abitanti protesi a grappoli dalle

finestre, a un ghetto sovraffollato all'inverosimile nel quale – così aveva detto Maximilian – fosse finalmente giunto il tanto atteso salvatore. Richiamandosi a tutto questo, disse Věra, Maximilian aveva in seguito raccontato più volte dello spettacolare film sul congresso del partito, che lui aveva visto in un cinema di Monaco e dal quale il suo sospetto aveva tratto conferma: segnati da un'umiliazione che mai avevano superato, i Tedeschi andavano ora sviluppando un'immagine di sé come popolo chiamato a redimere il mondo. Non solo il pubblico, colto da timore reverenziale, fu testimone di come l'aereo del Führer fosse a poco a poco planato a terra attraverso montagne di nuvole; non solo i tragici eventi storici, patrimonio comune di tutti, vennero evocati nella cerimonia della celebrazione dei caduti, durante la quale, come ci fu descritto da Maximilian, Hitler, Höß e Himmler incedevano al suono di una marcia funebre – tale da commuovere fin nel profondo l'anima dell'intera nazione – attraverso l'ampio passaggio fra le colonne e le compagnie perfettamente allineate che il potere del nuovo Stato aveva voluto costituite di soli corpi tedeschi immobili; non soltanto si videro i guerrieri votati alla morte per la patria, le selve immani di bandiere ondegianti cariche di mistero mentre si allontanavano nella notte al lume delle fiaccole – no, così, a detta di Věra, aveva riferito Maximilian, si vide anche dall'alto una città alle prime luci dell'alba che si estendeva fin quasi all'orizzonte, costituita di tende bianche dalle quali, non appena cominciò a farsi giorno, i Tedeschi presero a uscire, da soli, a coppie o a piccoli gruppi, e, in un corteo silenzioso, sempre più serrato, a muoversi tutti nella stessa direzione, quasi seguissero una chiamata superiore e, dopo lunghi anni nel deserto, fossero finalmente in cammino verso la Terra promessa. Erano trascorsi solo pochi mesi dal giorno in cui Maximilian aveva assistito a quella proiezione

cinematografica a Monaco, disse Věra, che già si udivano alla radio le grida degli Austriaci – affluiti a centinaia di migliaia sullo Heldenplatz di Vienna – riversarsi per ore e ore su di noi come marosi. Il parossismo collettivo delle masse viennesi, ella disse, segnò per Maximilian il punto di non ritorno. Avevamo ancora nell'orecchio il suo sinistro rimbombo quando, a estate appena finita, comparvero qui a Praga i primi rifugiati dalla cosiddetta Marca orientale, che gli ex compatrioti avevano completamente depredato – a parte pochi spiccioli – prima della loro messa al bando. Nella speranza – illusoria, lo sapevano bene – di riuscire in tal modo a tenersi a galla lontano dal loro paese, andavano in giro, porta a porta come ambulanti, a offrire forcine per capelli e fermagli per trecce, matite e carta da lettera, cravatte e vari articoli di merceria, così come un tempo i loro avi, in Galizia, in Ungheria e in Tirolo, giravano per i paesi con le gerle sulla schiena. Ricordo, raccontò Věra, disse Austerlitz, uno di questi ambulanti, un certo Saly Bleyberg che, nel difficile periodo tra le due guerre, aveva aperto un'officina meccanica nella Leopoldstadt, non lontano dal Praterstern e che, quando Agáta lo fece entrare offrendogli un caffè, ci raccontò le storie più raccapriccianti sull'infame comportamento dei Viennesi: con quali mezzi lo avessero costretto a intestare la sua impresa a un certo signor Haselberger, in quale modo fosse stato defraudato dell'importo della vendita comunque irrisorio, come gli avessero portato via i suoi depositi di banca e i suoi titoli, confiscandogli poi l'intera mobilia e la sua automobile Steyr, e come alla fine lui, Saly Bleyberg, e i suoi fossero stati costretti ad ascoltare, seduti nell'androne sulle loro valigie, la diatriba fra il portiere ubriaco e la giovane coppia, evidentemente sposata di fresco, che era venuta a vedere l'alloggio ormai libero. Benché questo racconto del povero

Bleyberg, il quale in un attacco di rabbia impotente continuava ad appallottolare il fazzoletto tra le mani, superasse di gran lunga le più fosche congetture che ci eravamo fatti, e benché, dopo gli accordi di Monaco, la situazione fosse ormai senza via d'uscita, Maximilian, disse Věra, era rimasto a Praga ancora per tutto l'inverno, sia a causa del lavoro di partito che proprio allora aveva assunto una particolare urgenza, sia perché, fino a quando le circostanze lo permettevano, lui non voleva rinunciare a credere che il cittadino fosse ancora sotto l'ala protettrice del diritto. Agáta, per parte sua, non era disposta a recarsi in Francia prima di Maximilian, benché lui glielo avesse consigliato più volte, e fu così che tuo padre, ormai in grave pericolo, mi raccontò Věra, disse Austerlitz, decollò da Ruzyně per Parigi soltanto il pomeriggio del 14 marzo, quando ormai era già quasi troppo tardi. Ricordo ancora – disse Věra – che, al momento di congedarsi, indossava un meraviglioso doppiopetto color prugna e un cappello di feltro nero a tesa larga con un nastro verde. In effetti la mattina dopo – s'era appena fatto giorno – i Tedeschi entrarono a Praga mentre infuriava una tempesta di neve che pareva farli spuntare per così dire dal nulla, e quando attraversarono il ponte e i carri armati arrivarono sulla Narodní un profondo silenzio calò sull'intera città. A partire da quel giorno la gente prese a far vita ritirata, a camminare con passo più lento, come nel sonno, quasi non sapesse più in quale direzione volgersi. Motivo di particolare disorientamento fu per noi, notò Věra, disse Austerlitz, doverci di colpo adattare alla circolazione a destra. Ho sentito spesso un tuffo al cuore, ella disse, vedendo una macchina sfrecciare sulla strada nella corsia di destra, perché mi assaliva irrimediabile il pensiero che da quel momento in poi avremmo dovuto vivere in un mondo sbagliato.

Naturalmente, proseguì Věra, per Agáta era ancora più difficile che per me riuscire a cavarsela sotto il nuovo regime. Da quando i Tedeschi avevano emanato le loro disposizioni relative alla popolazione ebraica, lei poteva fare i suoi acquisti solo a determinate ore; non le era consentito salire su un taxi, in tram doveva viaggiare nell'ultima carrozza, caffè, cinema, concerti, e in generale qualsiasi raduno le erano preclusi. Non poteva nemmeno più calcare le scene, e le rive della Moldava, i giardini e i parchi, che tanto aveva amato, ora le erano interdetti. Non c'è luogo in mezzo al verde, disse una volta, dove io possa ancora andare, e solo adesso capisco veramente, aggiunse, com'è bello starsene appoggiati senza pensieri al parapetto di un battello che va solcando il fiume. La lista dei divieti, che si faceva ogni giorno più lunga – sento ancora Věra raccontare, disse Austerlitz, che presto fu proibito l'accesso ai marciapiedi intorno ai parchi, alle lavanderie o alle tintorie, oppure l'uso di un telefono pubblico -, condusse in poco tempo Agáta sull'orlo della disperazione. La rivedo andare avanti e indietro in questa stanza, disse Věra, battersi la fronte con la mano a ventaglio e, scandendo le sillabe a una a una, esclamare: Non ca pi sco! Non ca pi sco! Non lo ca pi rò mai!! Ciò nonostante quando le era possibile andava in centro, e lì è passata per non so quali e quanti uffici, ha atteso ore e ore per spedire un telegramma nell'unica posta cui potevano accedere i quarantamila ebrei di Praga; ha raccolto notizie, ha stretto relazioni, depositato denaro, esibito certificati e garanzie, e una volta rincasata si torturava la mente sino a notte fonda. Ma quanto più a lungo e in modo intenso si dava da fare, tanto più si affievoliva in lei la speranza di ottenere un permesso per l'espatrio, e così, durante l'estate, quando già si sentivano voci sull'imminente guerra e sulle restrizioni che di certo si sarebbero inasprite al suo scoppio,

ella si risolse infine – come mi raccontò Věra, disse Austerlitz – a mandare almeno me in Inghilterra, dopo che, grazie all'interessamento di uno dei suoi amici del teatro, era riuscita a far inserire il mio nome nelle liste di uno dei pochi convogli di bambini che in quei mesi partivano da Praga alla volta di Londra. Věra ricordava, disse Austerlitz, che la gioiosa eccitazione, in cui Agáta venne a trovarsi per questo primo successo ottenuto grazie ai suoi sforzi, era offuscata dall'inquietudine e dall'affanno al pensiero di come mi sarei sentito io, un bambino di nemmeno cinque anni, sempre protetto e accudito, nel lungo viaggio in treno e poi in mezzo a estranei in un paese sconosciuto. D'altra parte, disse Věra, Agáta riteneva che adesso, fatto il primo passo, si sarebbe presto trovata una via d'uscita anche per lei, sicché voi avreste, quanto prima, potuto vivere tutti insieme a Parigi. Era perciò lacerata tra il sogno e la paura di commettere un atto irresponsabile e imperdonabile, e chissà, mi disse Věra, forse ti avrebbe tenuto con sé, se la tua partenza da Praga fosse stata differita anche solo di pochi giorni. Non mi è rimasta che un'immagine confusa, per così dire sfocata, dell'addio alla stazione Wilson, disse Věra, e dopo aver riflettuto qualche istante proseguì raccontando che io avevo tutte le mie cose in una valigetta di cuoio e un po' di provviste in uno zaino – un petit sac à dos avec quelques viatiques, disse Austerlitz, furono le esatte parole da lei pronunciate; parole che, se lui adesso ci rifletteva sopra, riassumevano tutta la sua vita successiva. Věra si ricordava anche della ragazzina di dodici anni con la fisarmonica cui mi avevano affidato, del giornalino di Chaplin comprato all'ultimo momento, dello sventolio, simile a uno stormo di colombe in atto di levarsi in volo, dei fazzoletti bianchi con i quali i genitori rimasti salutavano i loro bambini, e della strana impressione, da lei avuta allora, che il treno, dopo

essere arrivato con infinita lentezza, non fosse effettivamente partito, ma con una sorta di manovra diversiva, solo uscito per un breve tratto da sotto la volta in vetro e acciaio, e laggiù, a non molta distanza, si fosse poi inabissato. Da quel giorno però Agáta fu un'altra, proseguì Věra, disse Austerlitz. Quel poco che, nonostante le difficoltà, aveva ancora mantenuto della sua gaiezza e del suo ottimismo era velato adesso da una malinconia alla quale non aveva con ogni evidenza più nulla da opporre. Credo che avesse ancora compiuto un tentativo per comprare la propria libertà, disse Věra, ma dopo non uscì praticamente più di casa, aveva paura di aprire le finestre, stava seduta per ore nella poltrona di velluto azzurro nell'angolo più buio del salotto o rimaneva sdraiata sul sofà con le mani davanti al viso. Aspettava quello che sarebbe accaduto, e soprattutto aspettava che arrivasse posta dall'Inghilterra e da Parigi. Di Maximilian aveva parecchi indirizzi, quello di un hotel all'Odéon, un altro di un piccolo alloggio in affitto vicino alla stazione del metrò Glacière e un terzo, disse Věra, in un quartiere di cui non ricordo più il nome, ed ella si tormentava al pensiero di aver confuso gli indirizzi in un momento decisivo e di aver provocato così l'interruzione della corrispondenza, ma al tempo stesso temeva che le lettere spedite da Maximilian fossero state intercettate, al loro arrivo a Praga, dal servizio di sicurezza. E in effetti, sino all'inverno del 1941, ovvero nel periodo in cui Agáta viveva ancora nella Šporkova, la cassetta delle lettere rimase sempre vuota, come se – così mi disse stranamente una volta – proprio quelli fra i nostri messaggi in cui avevamo riposto le ultime speranze fossero stati recapitati a un indirizzo sbagliato o inghiottiti dagli spiriti maligni, che dappertutto ronzavano intorno a noi nell'aria. Con quanta esattezza questa osservazione di Agáta cogliesse gli invisibili orrori, ai quali si piegava allora la città di Praga,

lo compresi solo più tardi, proseguì Věra, allorché conobbi nelle sue autentiche proporzioni il perversimento del diritto sotto il dominio tedesco e venni a sapere delle violenze quotidianamente perpetrate nei sotterranei di palazzo Petschek, nel carcere di Pankrác e sul luogo delle esecuzioni, fuori a Kobylisy. Per una mancanza, una semplice infrazione all'ordine vigente, si poteva essere condannati a morte, dopo aver avuto novanta secondi di tempo per difendersi davanti a un giudice, e subito venire impiccati nel locale delle esecuzioni annesso alla sala delle udienze; locale in cui sotto il soffitto correva una rotaia di ferro che consentiva, a seconda delle necessità, di spingere un po' in avanti i corpi senza vita. Il conto di questa procedura così sbrigativa veniva presentato ai parenti dell'impiccato o del ghigliottinato, e una nota avvertiva che lo si poteva saldare a rate mensili. Benché di quanto accadeva non molto trapelasse allora all'esterno, la paura dei Tedeschi andava tuttavia diffondendosi come un miasma strisciante per l'intera città. Lo sentivano filtrare, sosteneva Agáta, persino attraverso le porte e le finestre chiuse, e mozzava il respiro. Quando ripenso ai due anni che seguirono al cosiddetto scoppio della guerra, disse Věra, ho come la sensazione che tutto allora venisse risucchiato sempre più rapidamente in un gorgo. Alla radio incalzavano le notizie, trasmesse dagli annunciatori nel caratteristico tono aspro e gutturale, circa gli inarrestabili successi della Wehrmacht che stava per impadronirsi dell'intero continente europeo e le cui campagne, colpo dopo colpo, aprivano ai Tedeschi, con logica a quanto pare ineluttabile, la prospettiva di un impero universale, dove tutti loro, in virtù dell'appartenenza a questo popolo eletto, avrebbero avuto accesso alle più brillanti carriere. Credo – sono parole di Věra, disse Austerlitz – che in quegli anni di travolgenti vittorie perfino i più scettici fra i Tedeschi siano

stati colti da una sorta di ebbrezza da altitudine, mentre noi, i soggiogati, vivevamo per così dire sotto il livello del mare e dovevamo assistere al progressivo inserirsi delle SS nell'economia dell'intero paese; e intanto le imprese commerciali venivano intestate l'una dopo l'altra a fiduciari tedeschi. Persino la fabbrica di fez e pantofole fu arianizzata. Ciò di cui Agáta ancora disponeva bastava appena per far fronte alle necessità più urgenti. I suoi depositi bancari erano bloccati da quando aveva dovuto presentare una dichiarazione patrimoniale di otto pagine con dozzine di sezioni. Le era anche severamente proibito alienare oggetti di valore come quadri o pezzi di antiquariato, e ricordo, disse Věra, che una volta aveva richiamato la mia attenzione su un paragrafo, in una di queste ordinanze degli occupanti, nel quale si diceva che, in caso di mancato rispetto del divieto, il giudeo in questione e l'acquirente sarebbero andati incontro alle più severe misure di polizia. Il giudeo in questione! esclamò Agáta, e poi disse: Ma come scrive questa gente! C'è da restare annichiliti! Fu nel tardo autunno del 1941, credo, disse Věra, che Agáta dovette portare al cosiddetto Posto di consegna obbligatorio la radio, il grammofono insieme con i dischi che lei tanto amava, il cannocchiale e il binocolo da teatro, gli strumenti musicali, i gioielli, le pellicce e i vestiti lasciati lì da Maximilian. In seguito a un errore che aveva commesso in tale occasione, la mandarono, in una giornata gelida – l'inverno, disse Věra, era giunto presto quell'anno -, a spalar neve fuori città nell'aerodromo di Ruzyně, e l'indomani alle tre, nel cuore della notte, arrivarono i due messi della comunità israelitica, che già da tempo Agáta aspettava, per comunicarle che doveva prepararsi a partire entro sei giorni. Questi messi, così me li dipinse Věra, disse Austerlitz, si somigliavano in maniera sorprendente e avevano volti in qualche modo non ben delineati, dai

contorni incerti; indossavano giacche provviste di svariate pieghe, tasche, abbottonature e di una cintura; giacche che, pur non risultando perspicuo a che cosa mai servissero, parevano straordinariamente funzionali. Parlarono per un po' con Agáta a bassa voce e le consegnarono un fascio di stampati nei quali, come si vide, era scritto tutto con precisione e fin nei minimi dettagli: dove e quando la persona convocata doveva presentarsi; quali capi di vestiario – giacca, impermeabile, copricapo caldo, paraorecchi, muffole, camicia da notte, biancheria personale ecc. – doveva portare con sé; quali altri articoli, come ad esempio l'occorrente per il cucito, del grasso per il cuoio, un fornello a spirito e delle candele, erano consigliabili; si diceva inoltre che il peso complessivo del bagaglio non doveva superare i cinquanta chili; che cosa si poteva portare in fatto di bagaglio spicciolo e viveri, che le valigie dovevano essere contrassegnate dal nome, dalla destinazione e dal numero comunicato; che tutti i moduli acclusi dovevano essere compilati per intero e sottoscritti, che non era consentito portare con sé cuscini dei divani e altre suppellettili e nemmeno confezionare zaini e borse da viaggio utilizzando tappeti persiani, cappotti o comunque scampoli di stoffe pregiate; che i fiammiferi e gli accendini, così come il fumare, erano vietati nel punto di raccolta e, in assoluto, da quel momento in poi, e che bisognava comunque seguire alla lettera ogni disposizione degli organi ufficiali. Agáta non era in grado di attenersi a queste norme che, come adesso ben vedo anch'io, disse Věra, erano scritte in un linguaggio davvero nauseante; tutt'al più avrebbe buttato a caso in una borsa alcuni oggetti senz'altro poco pratici, come uno che intenda fare una gita di qualche giorno: fu così che alla fine, per quanto mi ripugnasse e avessi l'impressione di rendermi corresponsabile, mi

incaricai io stessa di preparare i bagagli, mentre lei, apatica, restava tutto il tempo appoggiata alla finestra e guardava giù nella strada deserta. Il giorno stabilito, di primo mattino, quando fuori era ancora buio, ci mettemmo in marcia, il bagaglio fissato alla slitta, e, senza scambiarsi una parola, percorremmo verso valle, in mezzo alla neve che scendeva giù a vortici intorno a noi, la lunga via che costeggia la riva sinistra della Moldava, passando davanti al parco, fino al palazzo della fiera a Holešovice. Quanto più ci avvicinavamo a questo luogo, tanto più spesso affioravano dall'oscurità piccoli gruppi di persone cariche di pesanti bagagli che, nella tormenta divenuta ora più fitta, si muovevano tutte a fatica verso la stessa meta, sicché a poco a poco venne a formarsi una lunga carovana in mezzo alla quale, intorno alle sette, raggiungemmo l'ingresso debolmente illuminato da un'unica lampadina. Lì aspettammo nella schiera delle persone convocate, percorsa solo di quando in quando da un mormorio di paura; persone tra le quali c'erano vecchi e bambini, gente semplice e gente distinta, e che portavano tutte, come prescritto, il loro numero di trasporto legato intorno al collo con lo spago. Dopo poco Agáta mi pregò di lasciarla. Al momento dell'addio mi abbracciò e mi disse: Laggiù c'è il parco Stromovka. Andresti qualche volta a fare una passeggiata per me? Un luogo così bello, che mi è sempre stato tanto caro. Magari, se guardi nell'acqua scura degli stagni, chissà che in una bella giornata tu non veda il mio volto. Ecco, e poi, disse Věra, ho ripreso la via di casa. Mi ci vollero più di due ore per tornare nella Šporkova. Cercavo di figurarmi dove si trovasse Agáta, se era ancora in attesa davanti al portone d'ingresso o già dentro nel palazzo della fiera. Come fossero andate realmente le cose, lo venni a sapere solo alcuni anni più tardi da un sopravvissuto. I destinati alla deportazione furono fatti passare in una

baracca di legno priva di riscaldamento, nella quale in pieno inverno il freddo era polare. Un luogo desolato, dove, sotto il chiarore fioco delle lampade, regnava un'estrema confusione. Molti di quelli che erano appena arrivati dovettero far controllare i bagagli, consegnare denaro, orologi e altri oggetti di valore a uno Hauptscharführer di nome Fiedler, che tutti temevano per la sua brutalità. Su un tavolo era ammassata una gran mole di posate d'argento accanto a pellicce di volpe e mantelle di persiano. Furono prese le generalità, distribuiti questionari e, sulla cosiddetta legittimazione civile, venne apposto il timbro EVACUATO O GHETTIZZATO. I funzionari tedeschi e i loro aiutanti cechi ed ebrei correvano indaffarati avanti e indietro, si sentivano urla, imprecazioni e non mancavano neppure le percosse. Ciascuno dei prigionieri in partenza doveva restare al posto assegnatogli. La maggior parte di loro era ammutolita, alcuni piangevano in silenzio, ma si ebbero anche – e non di rado – crisi di disperazione, alte grida e attacchi di furore. Parecchi giorni durò la sosta nelle baracche accanto al palazzo della fiera, sinché una mattina, alle prime luci dell'alba, con le strade pressoché deserte, tutti si misero in marcia, accompagnati dalle guardie, fino alla vicina stazione di Holešovice, dove l'«invagonamento» – come lo chiamavano allora – durò quasi tre ore. In seguito, disse Věra, ho percorso parecchie volte la strada che porta a Holešovice, sino al parco Stromovka e alla fiera campionaria, ed ero solita entrare nel Lapidarium, che vi fu costruito negli anni Sessanta, dove rimanevo per ore e ore a guardare i campioni di roccia nelle teche, i cristalli di pirite, la malachite siberiana verde scuro, la mica, il granito e il quarzo boemi, i basalti neri come pece, il calcare color isabella, e mi domandavo su quale fondamento si erga il nostro mondo. Lo stesso giorno in cui Agáta aveva dovuto lasciare il suo alloggio, mi raccontò Věra,

disse Austerlitz, comparve nella Šporkova un inviato dell'Amministrazione fiduciaria per i beni sotto sequestro e appose alla porta un sigillo di carta. Tra Natale e Capodanno arrivò poi una squadra di soggetti poco raccomandabili, i quali sgomberarono tutto quello che era rimasto, i mobili, le lampade e i lampadari, i tappeti e le tende, i libri e le partiture, i vestiti negli armadi e nei cassetti, le lenzuola, i cuscini, le trapunte, le coperte di lana, la biancheria, le stoviglie e gli utensili da cucina, le piante nei vasi e gli ombrelli, le provviste non consumate, persino le pere e le ciliegie in conserva, che già da qualche anno sonnecchiavano in cantina, e le poche patate rimaste, e portarono tutto, fino all'ultimo cucchiaino, in uno degli oltre cinquanta depositi, dove questi oggetti senza padrone vennero registrati pezzo per pezzo con tipica meticolosità tedesca; furono quindi sottoposti a valutazione per essere poi, a seconda dei casi, lavati, puliti o rimessi in ordine e, da ultimo, stipati in scaffalature. Per finire, disse Věra, nella Šporkova si presentò ancora un addetto alla disinfestazione. Era un tizio piuttosto sgradevole, con uno sguardo cattivo che mi passò da parte a parte. Talvolta mi perseguita ancor oggi in sogno, e lo vedo mentre disinfesta le stanze, immerso in una nuvola bianca di vapori tossici. – Quando giunse alla fine del racconto – così proseguì Austerlitz quella mattina in Alderney Street – Věra mi porse, dopo una pausa alquanto lunga, in cui il silenzio all'interno dell'appartamento nella Šporkova pareva crescere a ogni nostro respiro, due fotografie di piccolo formato, più o meno nove centimetri per sei, che si trovavano sul tavolino accanto alla sua poltrona; fotografie che ella aveva scoperto per caso la sera precedente in uno dei cinquantacinque volumi rosso carminio delle opere di Balzac, capitate in mano non sapeva nemmeno lei come. Věra disse che non ricordava di aver aperto la vetrina e di aver tolto il libro dalla

fila degli altri, ma si vedeva già lì seduta in quella poltrona mentre sfogliava le pagine – per la prima volta da allora, ci teneva a sottolineare – dedicate alla storia del colonnello Chabert, la quale tratta com'è noto di una grande ingiustizia. In che modo le due foto fossero finite tra quelle pagine rimaneva per lei un mistero, disse Věra. È probabile che Agáta avesse preso in prestito il libro, quando viveva ancora lì nella Šporkova, poche settimane prima dell'invasione tedesca. Comunque fosse, una delle fotografie mostra il palcoscenico di un teatro di provincia, forse a Reichenau o a Olmütz oppure in uno dei luoghi dove Agáta si era occasionalmente esibita prima che la scritturassero a Praga. Tutto subito aveva pensato, così disse Věra, riferì Austerlitz, che le due persone nell'angolo in basso a sinistra fossero Agáta e Maximilian – non era facile riconoscerle, minuscole



com'erano! -, ma poi certo aveva capito che si trattava di altri, magari dell'impresario o di un illusionista con la sua assistente. Si era domandata, disse Věra, quale spettacolo venisse messo in scena allora davanti a quelle quinte che incutevano paura e aveva concluso che, per via delle alte montagne sullo sfondo e della selvaggia landa boscosa,

doveva essere il *Guglielmo Tell*, oppure *La Sonnambula* o ancora l'ultimo dramma di Ibsen. Vidi davanti a me il bambino svizzero con la mela sulla testa, vissi l'istante di terrore in cui la passerella cede sotto i piedi della sonnambula e intuì che lassù fra le pareti rocciose si stava già staccando la valanga, destinata a trascinare con sé nell'abisso i poveretti che si erano smarriti (ma com'erano arrivati in un luogo così desolato?). Trascorsero alcuni minuti, disse Austerlitz, nei quali credetti di vedere anch'io la nuvola di neve rotolare a valle, finché non udii di nuovo Věra parlare dell'imperscrutabilità propria di foto come quelle, emerse dall'oblio. Si ha l'impressione, disse, che in esse si agiti qualcosa, ci sembra di udire lievi sospiri di disperazione, *gémissements de désespoir* – così diceva lei, disse Austerlitz -, quasi le immagini avessero anche loro una memoria e si ricordassero di come allora eravamo noi, i sopravvissuti, e di com'erano quegli altri che adesso ci hanno lasciato. Sì, e qui sull'altra fotografia, disse Věra dopo qualche istante, qui ci sei tu, Jacquot, nel febbraio del 1939,



più o meno sei mesi prima della tua partenza da Praga. Avevi avuto il permesso di accompagnare Agáta a un ballo in maschera in casa di uno dei suoi influenti ammiratori e, apposta per l'occasione, ti confezionarono questo costume tutto bianco. Jacquot Austerlitz, paže ružové královny, è scritto sul retro per mano di tuo nonno, che proprio in quei giorni era in visita da noi. La fotografia era lì davanti a me, disse Austerlitz, ma io non avevo il coraggio di toccarla. Le parole paže ružové královny, paže ružové královny continuavano a ronzarmi in testa finché da lontano non mi venne incontro il loro significato e io rividi il quadro vivente con la regina delle rose e, al suo fianco, il piccolo paggio. Di me in quel ruolo non riuscii però a ricordare nulla, per quanti sforzi facessi quella sera e anche in seguito. Riconobbi sì l'inconsueta attaccatura dei capelli, obliqua lungo la fronte, ma per il resto tutto in me era venuto meno, sopraffatto dal sentimento del passato. Da allora ho sottoposto molte volte a un attento esame la fotografia, il terreno brullo e piatto in cui mi trovavo, senza riuscire a immaginare dove fosse, la zona scura, indistinta, oltre l'orizzonte, i capelli ricciuti del bambino, d'una chiarezza spettrale al loro bordo esterno, la mantiglia sul braccio apparentemente piegato ad angolo oppure, come mi è venuto da pensare, disse Austerlitz, rotto o steccato, i sei grossi bottoni di madreperla, il cappello stravagante con la piuma di airone e perfino le pieghe nei calzettoni, ho sottoposto ad analisi ciascun dettaglio con la lente d'ingrandimento, ma senza riuscire a trovare il minimo riscontro. E ogni volta mi sentivo scandagliato dallo sguardo indagatore del paggio, il quale era venuto a reclamare la sua parte e ora, alle prime luci del giorno, lì sul campo vuoto, aspettava che io raccogliessi il guanto e allontanassi la sciagura incombente su di lui. Quella sera nella Šporkova,

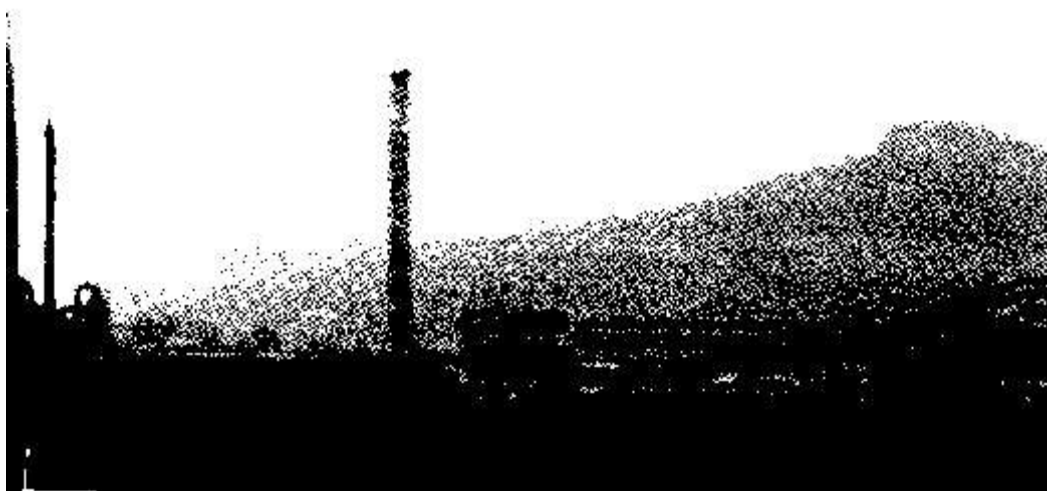
quando Věra mi mostrò la foto del piccolo cavaliere, io – a differenza di quel che si potrebbe immaginare – non ne fui né commosso né sconvolto, disse Austerlitz, rimasi solo senza parole e senza pensieri, incapace di qualsiasi ragionamento. Anche quando più tardi mi capitava di ripensare a quel paggio di cinque anni, venivo colto soltanto da un panico cieco. Una volta sognai di essere tornato nell'alloggio di Praga, dopo una lunga assenza. I mobili sono tutti al loro posto. So che i genitori arriveranno presto dalle vacanze e che io devo dar loro qualcosa di importante. Ignoro che sono morti già da tanto tempo. Li immagino solo vecchissimi, intorno ai novanta o cento anni, l'età che in effetti avrebbero se fossero ancora in vita. Ma quando alla fine li vedo sulla porta, avranno sì e no trentacinque anni. Entrano, girano per le stanze, prendono in mano ora questo ora quello, si siedono per un po' in salotto e parlano tra loro nel linguaggio misterioso dei sordomuti. A me non badano affatto. Ho idea che intendano ripartire subito per la località, chissà dove fra i monti, in cui abitano adesso. A mio giudizio, disse Austerlitz, noi non comprendiamo le leggi che regolano il ritorno del passato, e tuttavia ho sempre più l'impressione che il tempo non esista affatto, ma esistano soltanto spazi differenti, incastrati gli uni negli altri, in base a una superiore stereometria, fra i quali i vivi e i morti possono entrare e uscire a seconda della loro disposizione d'animo, e quanto più ci penso, tanto più mi sembra che noi, noi che siamo ancora in vita, assumiamo agli occhi dei morti l'aspetto di esseri irreali e visibili solo in particolari condizioni atmosferiche e di luce. Per quanto mi è dato risalire indietro col pensiero, disse Austerlitz, mi son sempre sentito come privo di un posto nella realtà, come se non esistessi affatto, e mai questa sensazione è stata così forte in me quanto quella sera nella Šporkova, mentre il paggio della regina delle rose

mi trafiggeva con lo sguardo. Anche il giorno successivo, in viaggio per Terezín, non ero in grado di farmi un'idea di chi o di che cosa io mai fossi. Ricordo d'essere rimasto in una sorta di trance sul marciapiede della desolata stazione di Holešovice, mentre i binari correvano all'infinito da entrambe le parti e io riuscivo a percepire ogni cosa solo confusamente, e di essermi appoggiato poi, una volta in carrozza, a un finestrino del corridoio per guardar fuori i sobborghi della zona nord che correivano via, i prati lungo la Moldava nonché le ville e le case con il giardinetto sull'altra sponda. A un certo punto vidi, al di là del fiume, un'enorme cava di pietra abbandonata, poi una quantità di ciliegi fioriti, alcuni villaggi, molto distanti l'uno dall'altro, e per il resto solamente la deserta campagna boema. Quando scesi a Lovosice dopo circa un'ora, mi sembrò di essere stato in giro per settimane, sempre più lontano in direzione est e sempre più indietro nel tempo. Sulla piazza davanti alla stazione non c'era anima viva, tranne una contadina



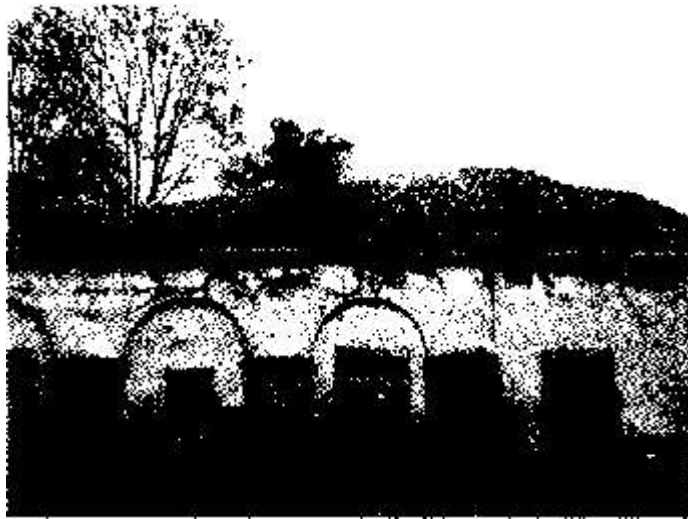
avviluppata in una serie di mantelli la quale, dietro un banchetto di fortuna, aspettava che a qualcuno venisse in mente di comprare uno dei cavoli da lei ammonticchiati di

fronte a sé come un poderoso baluardo. Non c'erano taxi in giro, perciò mi incamminai sulla via che da Lovosice conduce a Terezín. Man mano che mi lasciavo alle spalle la città, la cui immagine non riesco più a ricordare, disse Austerlitz, si apriva verso nord un ampio panorama: in primo piano un prato verde acido, dietro un combinat petrolchimico, che la ruggine aveva già mezzo corrosa e dalle cui torri di raffreddamento e ciminiere salivano nuvole di fumo bianco, probabilmente senza interruzione già da parecchi anni. Ancora oltre, in lontananza, scorsi i monti boemi a forma di cono, che abbracciavano a semicerchio la cosiddetta conca di Bohuševce e le cui cime più alte, in quella mattinata grigia e fredda, sparivano nel cielo che incombeva basso sopra la terra. Procedevo sul bordo della strada dritta e aguzzavo gli occhi, in attesa di veder comparire la silhouette della fortezza, che doveva trovarsi a non più di



un'ora e mezzo di cammino. L'idea che me ne ero fatta era quella di una struttura imponente che si ergesse al di sopra dell'intera regione circostante: Terezín invece è così sprofondata nelle umide bassure alla confluenza dell'Eger con l'Elba che, come avrei letto in seguito, né dalle colline

intorno a Leitmeritz né dalle immediate vicinanze è possibile vedere altro della città se non la ciminiera della fabbrica di birra e il campanile della chiesa. Le mura di mattoni, costruite nel XVIII secolo, senza dubbio al prezzo di dure corvée, su una pianta a forma di stella, si levano da un ampio fossato e superano appena il livello del terreno circostante. Inoltre, su quello che una volta era lo spalto e sui bastioni ricoperti d'erba, era cresciuta nel corso del tempo ogni sorta di cespugli e arbusti, e ciò suscitava l'impressione che Terezín fosse una città



non tanto fortificata, quanto piuttosto mimetizzata, e in gran parte già scomparsa nel terreno paludoso della zona alluvionale. In ogni caso,



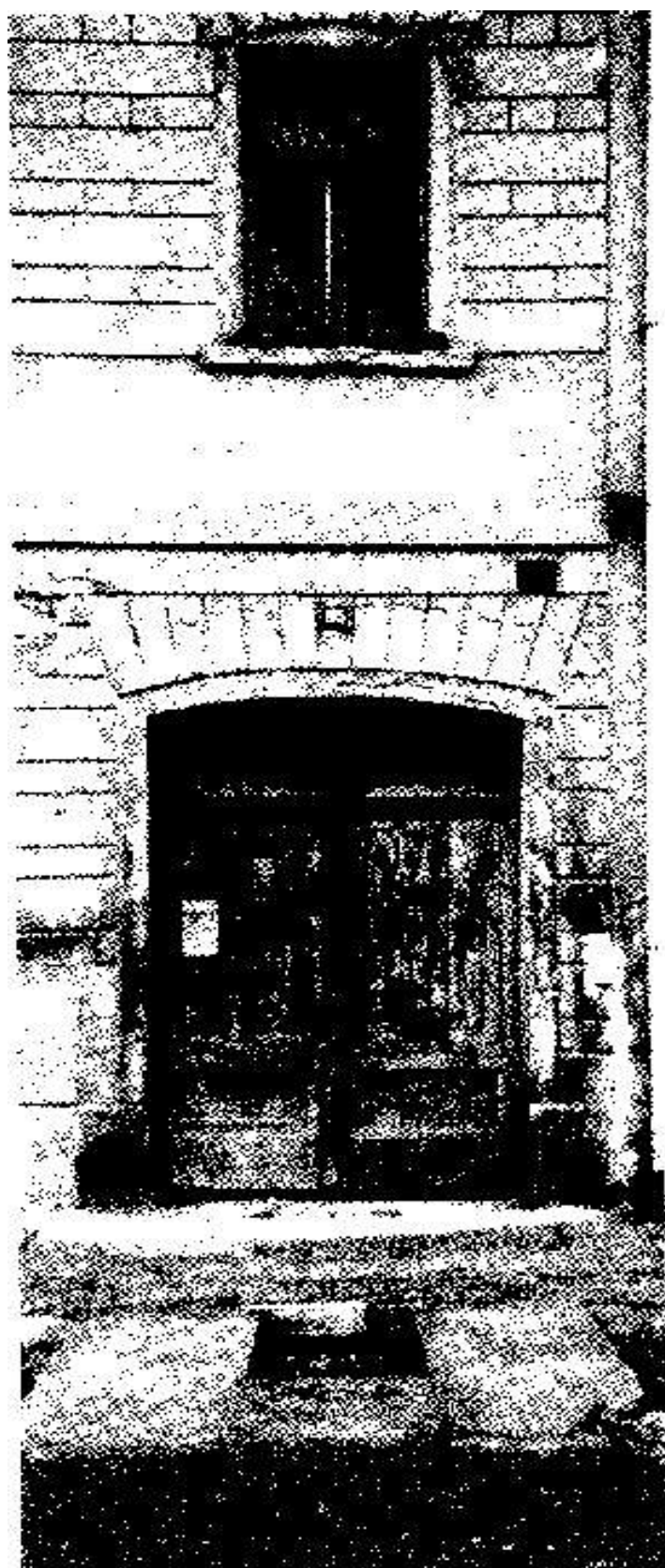
camminando quella mattina umida e fredda lungo la strada maestra da Lovosice a Terezín, non mi resi conto fino all'ultimo di come fossi ormai prossimo alla meta. Ancora alcuni aceri e castagni foschi di pioggia a impedirmi la vista, ed eccomi già tra le facciate degli ex alloggiamenti della guarnigione; solo pochi passi, e sbucavo sulla piazza d'armi, bordata da una doppia fila di alberi. La cosa più sorprendente in quel luogo, e di cui a tutt'oggi non riesco a capacitarmi, disse Austerlitz, fu per me sin dall'inizio il suo vuoto. Sapevo da Věra che, ormai da parecchi anni, Terezín era di nuovo un comune a tutti gli effetti, e nondimeno passò quasi un quarto d'ora prima che, giunto dall'altra parte dell'isolato, vedessi finalmente una persona, una figura curva in avanti, la quale procedeva con infinita lentezza appoggiandosi a un bastone, e tuttavia mi bastò distoglierne per un attimo lo sguardo perché svanisse all'istante. Per il resto, nel corso dell'intera mattinata, non incontrai nessuno lungo le strade diritte e deserte di Terezín, tranne uno squilibrato con l'abito lacero, nel quale mi imbattei sotto i tigli nel parco della fontana; in preda a grande agitazione, questi mi raccontò non so che storia in una specie di tedesco

farfugliato, prima di sparire anche lui come inghiottito dal terreno, mentre si allontanava a balzelloni con in mano la banconota da cento corone che gli avevo dato. Se già il senso di abbandono nella città fortificata, costruita secondo



un rigoroso schema geometrico come l'ideale Città del sole di Campanella, era oltremodo deprimente, ancor più lo era l'aspetto ostile delle mute facciate delle case, dietro le cui finestre cieche, per quanto vi levassi lo sguardo, non si vedeva muovere neanche una tenda. Non riuscivo a immaginare, disse Austerlitz, chi – o se in generale qualcuno – potesse mai vivere in quei desolati edifici, benché, d'altra parte, mi fosse balzato all'occhio che nei cortili interni c'era un gran numero di bidoni per la cenere, numerati in rosso alla bell'e meglio e disposti lungo un muro. Particolarmente inquietanti









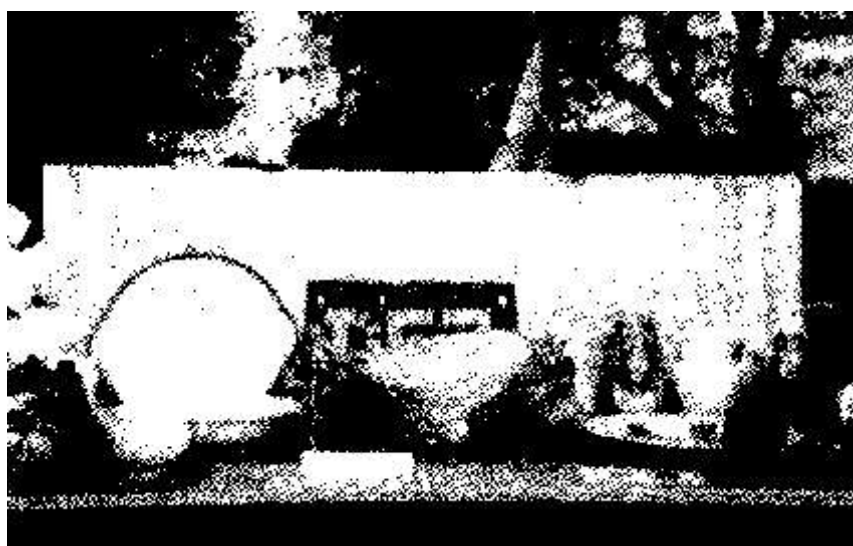
mi parvero però le porte e i portoni di Terezín, che sbarravano tutti l'accesso, come credetti di avvertire, a una oscurità non ancora violata, nella quale – così pensai, disse Austerlitz – nulla più si muoveva tranne l'intonaco che si sfalda dalle pareti e i ragni che secernono i loro fili, corrono sulle assi con le loro zampette veloci veloci o restano sospesi alle tele in fiduciosa attesa. Solo di recente, nell'ultimo sonno prima del risveglio, ho gettato lo sguardo in una di queste costruzioni militari a Terezín. Era piena zeppa, dal pavimento al soffitto, delle reti tessute, strato dopo strato, da quegli animali ingegnosi. Ricordo ancora che cercai, nel dormiveglia, di trattenere quella visione grigio polvere, percorsa talvolta da un fremito alla prima brezza, per scoprire che cosa vi fosse nascosto, ma essa andò progressivamente svanendo e venne sostituita dal ricordo, che stava affiorando nella mia coscienza, delle vetrine baluginanti dell'ANTI-KOS BAZAR sul lato ovest della piazza, davanti alle quali mi ero fermato a lungo verso mezzogiorno, nella speranza, destinata a rivelarsi vana, che prima o poi arrivasse qualcuno ad aprire quello strano emporio. Per quanto potei constatare, disse Austerlitz, l'ANTI-KOS BAZAR è praticamente l'unico negozio di Terezín, a parte una minuscola bottega di generi alimentari. Esso occupa l'intera facciata di una delle case più grandi, e credo si addentri anche piuttosto in profondità. Ovviamente ho potuto vedere solo ciò che era esposto nelle vetrine e che senza dubbio costituiva soltanto una minima parte di tutto il ciarpame ammassato all'interno del bazar. Ma perfino quelle quattro nature morte, certo giustapposte in modo affatto arbitrario, pur sembrando cresciute in maniera spontanea in mezzo ai rami neri dei tigli che bordavano la piazza e si riflettevano nei vetri, avevano per me una tale forza di attrazione che per un



pezzo non riuscii a staccarmene e, la fronte premuta contro il freddo cristallo, studiavo quella miriade di oggetti di vario genere, come se da uno qualunque di essi, o dalla loro interazione, si potesse dedurre una risposta univoca alle molte inimmaginabili domande che mi agitavano. Che cosa significavano la tovaglia di pizzo bianco, quella dei giorni di festa, appesa allo schienale dell'ottomana, e la poltrona da salotto con la sua fodera di broccato stinto? Quale segreto nascondevano i tre mortai in ottone di varia grandezza che evocavano responsi oracolari, oppure le coppe di cristallo, i vasi di ceramica e le brocche di terracotta, il cartellone pubblicitario di lamiera che recava la scritta *Theresienstädter Wasser*, lo scrigno con le conchiglie, l'organetto in miniatura, i fermacarte sferici, nelle cui bocce di vetro galleggiavano favolosi fiori subacquei, il modellino di una nave, una specie di corvetta dalle vele gonfie, la casacca del costume locale, in una leggera stoffa estiva di lino chiaro, i

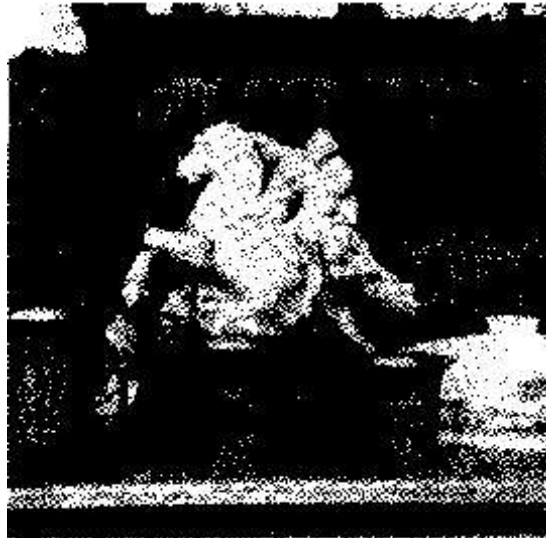


bottoni di corno di cervo, l'enorme copricapo degli ufficiali russi e la relativa uniforme olivastra con le spalline dorate, la canna da pesca, il carniere, il ventaglio giapponese, il paesaggio infinito, dipinto con lievi pennellate intorno a un paralume, e nel



quale un corso d'acqua scorreva placido, non si sa se in Boemia o in Brasile? E poi, in una teca non più grande di una scatola da scarpe, quello scoiattolo impagliato, e in certi

punti già roso dalle tarme, che a cavalluccio su un ramo mozzo teneva implacabilmente fisso su di me il bottone vitreo del suo occhio e il cui nome ceco – veverka – mi tornò alla memoria da lontano, come quello di un amico da tanto tempo ormai dimenticato. Che cosa poteva significare – così mi domandavo, disse Austerlitz – quel fiume che non ha né sorgente né foce, ma rifluisce costantemente in se medesimo, oppure veverka, quello scoiattolo sempre fermo nella stessa posizione, o ancora il gruppo in porcellana color avorio raffigurante un eroe a cavallo che, in groppa al suo destriero ritto sulle zampe posteriori, si



piega all'indietro per sollevare con il braccio sinistro un'innocente creatura femminile, priva ormai anche dell'ultima speranza, e salvarla così da una sciagura non rivelata all'osservatore, ma senza dubbio spaventevole? Altrettanto fuori dal tempo, come quell'attimo salvifico, sospeso nell'eternità e che continua ad aver luogo qui e ora, erano tutti i ninnoli, gli attrezzi e i souvenir arenatisi nel bazar di Terezín, i quali, per una serie di coincidenze imperscrutabili, erano sopravvissuti ai loro antichi

proprietari e scampati al processo della distruzione, sicché ora in mezzo a essi io riuscivo a cogliere solo indistintamente e con fatica la mia ombra. Mentre ancora stavo aspettando davanti al bazar, riprese Austerlitz dopo una pausa, incominciò a piovigginare e poiché non si vedeva né il proprietario del negozio, indicato come un certo Augustyn Němeček, né nessun altro, alla fine mi rimisi in cammino, qualche strada in su e qualche strada in giù, sinché non mi ritrovai, tutto d'un tratto, all'angolo nord-est della piazza, davanti al Museo del ghetto, che prima mi era sfuggito. Salii i gradini ed entrai nell'atrio, dove dietro una specie di cassa era seduta una signora di età indefinibile, con una camicetta lilla e una pettinatura ondulata, fuori moda. Posò il lavoro all'uncinetto cui era intenta e, con un leggero inchino, mi porse il biglietto d'ingresso. Alla mia domanda, se quel giorno fossi l'unico visitatore, rispose che il museo era stato aperto di recente e perciò da fuori venivano in pochi, soprattutto in quella stagione e con quel tempo. Quanto agli abitanti di Theresienstadt, non ci vengono comunque, disse, e riprese in mano il fazzoletto bianco che stava orlando con degli occhielli a forma di petalo. Da solo quindi ho percorso i locali del museo, disse Austerlitz, l'ammezzato e il piano superiore, fermandomi davanti ai vari pannelli e leggendone le didascalie, ora di sfuggita ora compitandole, ho fissato le riproduzioni fotografiche, ma non volevo credere ai miei occhi e ripetutamente ho dovuto distogliere lo sguardo e volgerlo, attraverso una delle finestre, al giardino retrostante – per la prima volta messo di fronte alla storia della persecuzione che il mio sistema difensivo aveva così a lungo tenuto lontano da me, storia che ora, in quella casa, mi circondava da ogni parte. Studiai le carte della Grande Germania e dei suoi protettorati che nella mia coscienza topografica, per il resto altamente evoluta, erano sempre

rimasti terre incognite, seguì il disegno delle linee ferroviarie che li attraversavano; ero come abbacinato dai documenti sulla politica demografica dei nazionalsocialisti, dalla loro smania incontestabile per l'ordine e la pulizia, messa in pratica con un enorme dispendio di mezzi, talora estemporanei, tal'altra escogitati fin negli estremi dettagli; appresi dell'introduzione di un'economia schiavistica nell'intera Europa centrale, della premeditata volontà di stritolare quella forza lavoro, della provenienza delle vittime e dei luoghi in cui morirono, lungo quali percorsi e dove furono portate, quali nomi avessero quando erano in vita, e come fosse il loro aspetto e quello dei loro guardiani. Tutto questo adesso lo capivo, e nel contempo non lo capivo: ogni particolare che, mentre visitavo il museo da una sala all'altra e poi di nuovo all'indietro, si dischiudeva davanti a me – davanti a colui che, come temevo, era rimasto nell'ignoranza per propria colpa – superava infatti di gran lunga la mia capacità di comprensione. Vidi i bagagli, con i quali gli internati da Praga e da Pilsen, da Würzburg e Vienna, da Kufstein e Karlsbad e da innumerevoli altre località erano giunti a Terezín, oggetti come borse, fibbie, spazzole e pettini che essi avevano fabbricato nelle diverse manifatture, piani di produzione elaborati con estrema meticolosità e progetti per lo sfruttamento agricolo delle aree verdi nei rifossi e fuori sugli spalti, dove in parcelle accuratamente distinte le une dalle altre bisognava coltivare avena e canapa, nonché luppolo, zucche e mais. Vidi fogli di bilancio, liste di morti, elenchi di ogni tipo e interminabili filze di numeri e cifre, con cui gli amministratori dovevano essersi assicurati che nulla fosse sfuggito al loro controllo. E ogni volta che ripenso al museo di Terezín, disse Austerlitz, vedo la planimetria incorniciata della fortezza a forma di stella, dipinta ad acquerello in morbide tonalità verde bruno per

l'imperial-regia committenza di Vienna, e ben inserita in un territorio che va corrugandosi tutto intorno: il modello di un mondo dischiuso dalla razionalità e regolamentato fin nei minimi dettagli. Non venne mai assediata, questa fortezza imprendibile, nemmeno nel 1866 dai Prussiani, ma – a prescindere dal fatto che nelle casematte di uno dei suoi antemurali languirono non pochi prigionieri politici dell'impero asburgico – rimase per tutto il XIX secolo una tranquilla guarnigione con due o tre reggimenti e circa duemila civili, una città fuori mano con muri dipinti di giallo, cortili interni, pergole, alberi ben potati, panifici, birrerie, case da gioco, alloggi per le truppe, arsenali, concertini, saltuarie uscite per le manovre, con le mogli degli ufficiali eternamente annoiate e un regolamento di servizio che si credeva dovesse durare nei secoli dei secoli. Alla fine, disse Austerlitz, quando la ricamatrice si avvicinò per avvisarmi che era ormai ora di chiudere, stavo leggendo per l'ennesima volta su una didascalia che a metà dicembre del 1942, dunque proprio nei giorni in cui Agáta arrivò a Terezín, erano reclusi nel ghetto, su una superficie edificata di un chilometro quadrato al massimo, circa sessantamila persone, e poco dopo, quando mi ritrovai di nuovo fuori sulla piazza deserta, sentii con inequivocabile certezza che quelle persone non erano state condotte via, ma vivevano ancora, stipate nelle case, nei sotterranei e nei solai, salivano e scendevano senza posa le scale, guardavano fuori dalle finestre, si muovevano in gran numero per le strade e i vicoli e, in silenziosa adunata, occupavano addirittura l'intero spazio fra cielo e terra che una pioggia sottile tratteggiava di grigio. Con questa immagine negli occhi salii sull'autobus vecchio stile che, come venuto dal nulla, si era fermato proprio davanti a me accanto al marciapiede, a pochi passi dall'entrata del museo. Era uno di quegli autobus che collegano l'hinterland

alla capitale. L'autista mi diede il resto di un biglietto da cento corone senza dire una parola, e io – me ne ricordo ancora – lo tenni stretto in mano sino a Praga. Fuori si vedevano scorrere i campi boemi che andavano facendosi sempre più scuri, nude spalliere per la coltivazione del luppolo, terreni bruni, pianeggianti e deserti in lontananza. L'autobus era eccessivamente riscaldato. Sentivo il sudore imperlarmi la fronte e un peso opprimermi il petto. Una volta, girandomi, vidi che i passeggeri dormivano tutti, senza eccezione alcuna. Con i corpi sbilenchi se ne stavano appoggiati o stravaccati sui loro sedili. A uno la testa era caduta in avanti, a un altro da una parte o si era rovesciata all'indietro. Parecchi russavano piano. Solo l'autista guardava fisso davanti a sé il manto della strada, luccicante nella pioggia. Come capita spesso viaggiando verso sud, avevo l'impressione che si andasse costantemente in discesa e, soprattutto quando raggiungemmo i sobborghi di Praga, mi sembrò di rotolare giù per una specie di rampa in un labirinto, all'interno del quale avanzavamo con estrema lentezza, girando ora a destra ora a sinistra, finché non smarrii del tutto l'orientamento. Fu anche per questo che, arrivando alla stazione degli autobus di Praga, luogo di transito sovraffollato a quell'ora del tardo pomeriggio, mi incamminai nel verso contrario fra le migliaia di persone che là aspettavano, salivano e scendevano. Erano talmente numerosi quelli che mi venivano incontro per la strada, disse Austerlitz, per lo più con borsoni e volti smorti, angustiati, che credetti potessero giungere solo dal centro della città. Come però avrei capito più tardi guardando la piantina di Praga, non arrivai in centro percorrendo una linea più o meno diritta – così avevo ritenuto inizialmente -, ma gli girai attorno, disegnando un ampio arco che mi condusse quasi al Vyšehrad, e di lì, attraverso la città nuova e lungo la riva

della Moldava, fino al mio hotel sull'isola di Kampa. Era già tardi quando, esausto per la lunga camminata, mi misi a letto e cercai di prender sonno tendendo l'orecchio all'acqua che fuori sciabordava davanti alla mia finestra. Ma che tenessi gli occhi aperti oppure chiusi, per tutta la notte continuai a vedere immagini di Terezín e del Museo del ghetto, i mattoni della fortezza, le vetrine del bazar, le interminabili liste di nomi, una valigia di cuoio con una duplice etichetta degli Hotel Bristol di Salisburgo e di Vienna, i portoni chiusi delle mie foto, l'erba che cresceva fra le pietre del selciato, un mucchio di mattonelle di carbone davanti al finestrino di una cantina, l'occhio di vetro dello scoiattolo e le ombre di Agáta e Věra mentre trascinavano la slitta carica di bagagli in mezzo al nevischio fino all'area della fiera di Holešovice. Solo verso la mattina riuscii a dormire un poco, ma anche allora, nella più profonda inconsapevolezza, la serie delle immagini non si interruppe, anzi si fece sempre più fitta sino a diventare un incubo, nel quale mi apparve, non so da dove, disse Austerlitz, la città di Dux che si trovava al centro di una zona devastata nella Boemia settentrionale; città di cui, a quell'epoca, mi era tutt'al più noto che lì, nel castello del conte Waldstein, Casanova aveva trascorso gli ultimi anni di vita intento alla stesura delle sue memorie, di innumerevoli trattati matematici ed esoterici e del romanzo utopistico in cinque parti *Icosameron*. Nel mio sogno vedevo il libertino invecchiato, rimpicciolitosi al punto da non essere più alto di un fanciullo, con attorno le gallerie decorate in oro della biblioteca del conte Waldstein, dotata di oltre quarantamila volumi, mentre se ne stava chino e tutto solo sul suo scrittoio in un desolato pomeriggio di novembre. Si era tolto la parrucca incipriata e – quasi a indicare il suo disfacimento fisico – i capelli radi gli restavano come sospesi sul capo, simili a una nuvoletta bianca. La spalla sinistra un po'

sollevata, egli scriveva senza interruzione. Non si udiva altro se non il raschiare della penna, che taceva solo quando lo scrivente levava lo sguardo per qualche secondo volgendo gli occhi acquosi, già pressoché incapaci di veder lontano, verso la poca luce che c'era ancora là fuori, nel parco di Dux. Oltre la recinzione si trovava, immerso nell'oscurità più profonda, il territorio che da Teplice si estendeva fino a Most e a Komutov. Più in là ancora, verso nord, da un'estremità dell'orizzonte all'altra, le montagne che segnavano il confine si ergevano come una parete nera, e lì davanti, lungo il loro margine, la campagna devastata, scorticata, con pendii ripidi e terrazze che scendevano al di sotto di quello che era stato un tempo il livello del suolo. Dove prima c'era un terreno saldo, dove si incrociavano strade, dove erano vissuti esseri umani, dove le volpi correavano per i campi e ogni sorta di uccelli svolazzava di cespuglio in cespuglio, adesso c'era solo uno spazio vuoto e, a terra, pietre, scorie e acqua morta che nemmeno un alito di vento riusciva a smuovere. Simili a bastimenti, andavano alla deriva nell'oscurità le silhouettes delle centrali elettriche in cui ardeva la lignite, parallelepipedi color calce, torri di raffreddamento dalle corone dentate, ciminiere svettanti, al di sopra dei quali si stagliavano pennacchi di fumo, bianchi contro il cielo occidentale striato di malsane sfumature. Soltanto là dove il firmamento era già nel pieno lividore della notte occhieggiava qualche stella, luci immerse nella fuliggine che sparivano una dopo l'altra lasciando dietro di sé scaglie luminescenti nelle orbite da sempre percorse. Verso sud, in un ampio semicerchio, si ergevano i coni di quelli che un tempo erano stati i vulcani della Boemia, e che io, in quel brutto sogno, mi auguravo tornassero attivi e ricoprissero di polvere nera tutto quanto era lì attorno. – Fu solo verso le due e mezzo del giorno successivo che io, dopo essermi un

poco ripreso, salii dall'isola di Kampa sino alla Šporkova per quella che, momentaneamente, sarebbe stata la mia ultima visita, proseguì Austerlitz. Avevo già detto a Věra che adesso, per prima cosa, dovevo ripetere in treno il viaggio di allora da Praga a Londra, attraverso la Germania, terra a me sconosciuta, ma sarei tornato presto e magari, per un certo periodo, avrei preso un alloggio vicino a casa sua. Era una giornata primaverile, tersa e radiosa. Věra lamentava un dolore sordo dietro gli occhi, che aveva cominciato ad affliggerla già di primo mattino, e mi pregò di tirare le tende delle finestre sul lato esposto al sole. Nella penombra, comodamente appoggiata allo schienale della sua poltrona di velluto rosso, le palpebre stanche semichiusure, mi ascoltava raccontare ciò che avevo visto a Terezín. Le domandai anche il nome ceco dello scoiattolo, e lei dopo qualche istante, mentre sul suo bel volto si diffondeva lentamente un sorriso, rispose che si dice veverka. Poi mi raccontò, disse Austerlitz, che d'autunno ci appostavamo spesso a osservare, dal muro di cinta superiore del giardino di Schönborn, gli scoiattoli intenti a seppellire i loro tesori. E dopo, quando tornavamo a casa, dovevo sempre leggerti qualche pagina del tuo libro preferito, quello che parla dell'avvicinarsi delle stagioni, e questo benché tu lo conoscessi già a memoria dalla prima all'ultima riga, disse Věra, soggiungendo che io non mi saziavo mai di guardare soprattutto le immagini invernali, le lepri, i caprioli e le pernici, immobili per lo stupore in mezzo alla campagna innevata di fresco, e tutte le volte che arrivavamo alla pagina – diceva Věra, disse Austerlitz – in cui si parlava della neve che scendeva in mezzo ai rami degli alberi e presto avrebbe ricoperto l'intero sottobosco, io alzavo lo sguardo su di lei e domandavo: Ma quando tutto sarà bianco, come faranno gli scoiattoli a sapere dove hanno nascosto le loro provviste? Ale když všechno zakryje sních, jak

veverky najdou to misto, kde si schovaly zásoby? Proprio così, disse Věra, suonava quella domanda che io ripeteva di continuo e che ogni volta, da capo, mi metteva in ansia. Sì, come fanno a saperlo gli scoiattoli, e che cosa veramente sappiamo noi, e qual è il meccanismo che muove i nostri ricordi e che cosa in definitiva riusciamo a scoprire? Fu sei anni dopo esserci lasciate davanti al cancello della fiera di Holešovice, continuò a raccontare Věra, che venni a sapere del trasferimento di Agáta a est nel settembre del 1944 insieme con altri millecinquecento internati di Terezín. Lei stessa, disse Věra, dopo aver avuto quella notizia, per molto tempo non era quasi più riuscita a pensare a nulla, né ad Agáta né a ciò che doveva esserle accaduto né alla propria vita che stava procedendo ora verso un futuro privo di senso. Per settimane non era più tornata realmente in sé, aveva avvertito una specie di strappo fuori dal suo corpo, si era messa alla ricerca dei fili spezzati, non riuscendo a capacitarsi che le cose fossero andate davvero così. Ogni sua successiva, interminabile indagine sulla mia permanenza in Inghilterra e su quella di mio padre in Francia non aveva sortito risultati. In qualsiasi modo vi si ponesse mano, era sempre come se le tracce si perdessero tutte nella sabbia, perché a quei tempi, con un servizio postale messo sottosopra da un esercito di censori, passavano spesso dei mesi prima che arrivasse una risposta dall'estero. Forse, aveva detto Věra, disse Austerlitz, le cose sarebbero andate diversamente se lei avesse potuto rivolgersi di persona alle autorità competenti, ma a tal fine le erano mancate tanto le possibilità quanto i mezzi. E così, senza parere, erano passati gli anni – a ripensarci come un solo plumbeo giorno. Certo, lei aveva svolto il suo lavoro di insegnante, preoccupandosi anche di tutto quanto è necessario per sopravvivere – ma provare sentimenti o tirare il fiato, da allora questo era per

lei un capitolo chiuso. Solo nei libri degli ultimi due secoli le era parso talvolta di trovare almeno un'idea di ciò che potrebbe voler dire essere in vita. A simili considerazioni di Věra subentravano spesso lunghi silenzi, come se entrambi non sapessero in che modo continuare, disse Austerlitz, e nell'alloggio semibuio della Šporkova le ore trascorrevano senza che noi quasi ce ne accorgessimo. Verso sera, mentre mi congedavo da lei tenendo fra le mie le sue mani così lievi, a Věra tornò d'improvviso in mente che il giorno della mia partenza dalla stazione Wilson, quando il treno era ormai scomparso ai nostri occhi, Agáta volgendosi verso di lei le aveva detto: E pensare che solo l'estate scorsa siamo partiti di qui per Marienbad. E adesso, dove andiamo adesso? Questa reminiscenza, che sulle prime non afferrai appieno, presto cominciò ad agitare i miei pensieri al punto che la sera stessa telefonai a Věra dall'hotel sull'isola, benché di solito io eviti le telefonate. Sì, rispose con una voce che la stanchezza rendeva molto fiavole, allora, nelle vacanze estive del 1938, siamo stati tutti insieme a Marienbad, Agáta, Maximilian, lei stessa e io. Furono tre settimane meravigliose, quasi beate. Gli ospiti delle terme, quelli in sovrappeso e quelli troppo magri, che con singolare lentezza si aggiravano nei parchi con i loro bicchieri in mano, diffondevano un'atmosfera straordinariamente pacifica, come Agáta aveva detto una volta di sfuggita. Abitavamo alla pensione Osborne-Balmoral, subito dietro l'Hotel Palace. La mattina era per lo più riservata ai bagni, mentre di pomeriggio facevamo interminabili passeggiate nei dintorni. Di quella vacanza estiva, risalente all'epoca in cui io avevo giusto quattro anni, non mi era rimasto alcun ricordo, disse Austerlitz, e forse fu per questo che proprio lì a Marienbad molti anni dopo – era fine agosto del 1972 -, di fronte al cambiamento in meglio che avrebbe potuto prodursi allora nella mia vita, io non seppi

opporre altro che una cieca paura. Avevo ricevuto l'invito di Marie de Verneuil, con la quale ero in contatto epistolare dai tempi di Parigi, ad accompagnarla in un viaggio in Boemia, dove lei avrebbe dovuto fare delle ricerche per i suoi studi di storia dell'architettura relativi all'evoluzione degli edifici termali europei, proponendosi inoltre – come credo di poter sostenere oggi, disse Austerlitz – di affrancarmi dall'isolamento in cui versavo. Aveva predisposto tutto per il meglio. Suo cugino, Frédéric Félix, attaché all'ambasciata francese di Praga, aveva mandato per noi all'aeroporto un'enorme limousine Tatra, con tanto di autista, che ci condusse direttamente a Marienbad. Restammo seduti per due o tre ore sul sedile posteriore dalla comoda imbottitura, mentre l'automobile procedeva in direzione ovest attraverso la campagna deserta, seguendo per lunghi tratti un rettilineo perfetto, scendendo a volte in profondi avvallamenti per poi risalire su estesi pianori, oltre i quali si potevano scorgere le estreme lontananze, là dove, diceva Marie, la Boemia confina con il Baltico. Talvolta fiancheggiavamo catene di montagne basse, ricoperte di foreste azzurre, che si stagliavano contro il cielo d'un grigio uniforme come la lama di una sega. Il traffico era quasi inesistente. Solo di tanto in tanto ci veniva incontro una piccola utilitaria oppure superavamo uno degli autocarri che arrancavano per le lunghe salite, trascinandosi dietro dense nuvole di fumo. E tuttavia, dacché avevamo lasciato l'aeroporto di Praga, due motociclisti in uniforme continuavano a seguirci a distanza regolare. Completavano la divisa caschi di cuoio e occhiali protettivi neri, e le canne delle loro carabine sporgevano oblique sopra la spalla destra. Trovavo i due accompagnatori non richiesti assai inquietanti, disse Austerlitz, soprattutto quando superavamo un dosso e loro sparivano temporaneamente dallo specchietto retrovisore, per poi subito riaffacciarsi ancora più minacciosi

in controluce. Marie, che non era tipo da lasciarsi intimidire facilmente, si limitava a ridere e diceva che i due centauri-ombra rappresentavano con ogni evidenza la scorta d'onore, espressamente offerta nella ČSSR agli ospiti provenienti dalla Francia. Mentre ci avvicinavamo a Marienbad per una strada che sempre più scendeva fra colline boschive, si fece buio, e ricordo, disse Austerlitz, di esser stato sfiorato da una leggera inquietudine nel momento in cui, usciti dalla fitta abetaia che arrivava sino alle case, entrammo senza rumore nella cittadina illuminata solo da qualche debole lampione. La vettura giunse infine davanti all'Hotel Palace. Marie scambiò ancora qualche parola con l'autista, intento a scaricare i nostri bagagli, e poi ci ritrovammo in un atrio come raddoppiato da una fila di specchiere alle pareti, talmente deserto e silenzioso che si sarebbe potuto credere di essere già ben oltre la mezzanotte. Ci volle parecchio tempo prima che il portiere, in piedi dietro al bancone nell'angusta reception, levasse lo sguardo dalle sue letture per rivolgersi agli ospiti, sopraggiunti a ora così tarda, con un *dobry večer* pronunciato in un mormorio appena percettibile. Quell'uomo straordinariamente magro e certo non più che quarantenne, benché la fronte gli si corrugasse a ventaglio sino alla radice del naso – particolare questo che subito balzava all'occhio -, sbrigò con estrema lentezza, quasi si muovesse in un'atmosfera più densa, e senza dire una parola, tutte le formalità necessarie, chiese di vedere i nostri documenti, sfogliò i passaporti e il suo registro, con una calligrafia illeggibile stese un'annotazione piuttosto dettagliata in un quaderno di scuola a quadretti, ci pregò di compilare un questionario, rovistò in un cassetto alla ricerca della chiave e infine, suonando un campanello, fece venire un facchino tutto curvo, il quale indossava una casacca di nylon grigio topo lunga fino alle ginocchia ed era afflitto,

proprio come il responsabile della reception, da una stanchezza patologica che gli paralizzava le membra. Benché i nostri due bagagli fossero leggeri, nel portarli al terzo piano davanti a noi – l'ascensore a paternoster, che Marie appena entrati nell'atrio mi aveva subito mostrato, doveva essere fuori servizio già da tempo – finì quasi per non farcela più, come un alpinista che si avvicini alla vetta lungo un difficile percorso, e parecchie volte fu costretto a fermarsi per riprendere fiato, al che noi facemmo altrettanto attendendo a ogni sosta due o tre gradini sotto di lui. Nel salire non incontrammo anima viva, eccetto un altro fattorino che, con addosso lo stesso camiciotto grigio del collega e forse – così mi venne da pensare, disse Austerlitz – di tutti i dipendenti degli hotel termali gestiti dallo Stato, sedeva su una sedia all'ultimo piano e dormiva con la testa ciondoloni accanto a un vassoio di metallo con il vetro rotto poggiato sul pavimento. La camera destinata a noi era la numero 38 – un ambiente molto grande, che somigliava addirittura a un salone. Le pareti erano rivestite di una tappezzeria in broccato color vinaccia, in parecchi punti assai sbiadita. Anche le portiere e il letto, che si trovava in un'alcova e sul quale i guanciali bianchi si ergevano singolarmente dritti, erano retaggio del passato. Marie cominciò subito a sistemarsi, spalancò tutti gli armadi, entrando in bagno volle provare i rubinetti e l'enorme doccia d'altri tempi, e si mise a esaminare ogni cosa sin nei minimi dettagli. È strano, osservò alla fine, ma aveva l'impressione che da anni nessuno spolverasse lo scrittoio, benché tutto il resto fosse perfettamente in ordine. Come si spiega questo singolare fenomeno? mi domandò, disse Austerlitz. E se alla scrivania gli spiriti si dessero convegno? Non so che cosa le risposi, disse Austerlitz, ricordo però che a tarda sera restammo seduti ancora qualche ora davanti alla finestra aperta e Marie

si dilungò sulla storia delle terme, raccontandomi di come all'inizio del XIX secolo la conca attorno alle sorgenti fosse stata disboscata, delle prime case e dei primi alberghi costruiti in stile neoclassico qua e là lungo i pendii senza un ordine preciso e del rapido sviluppo che tutto ben presto aveva assunto. Architetti, muratori, imbianchini, fabbri e stuccatori arrivarono da Praga, da Vienna e da ogni dove, molti perfino dal Veneto. Uno dei giardinieri di corte del principe Lobkowitz diede inizio alla trasformazione dell'area boschiva in un parco all'inglese, piantò alberi nostrani ed esotici, creò campi erbosi disseminati di cespugli, ma anche viali, pergolati e padiglioni belvedere. Gli alberghi si moltiplicavano divenendo sempre più sfarzosi, e comparvero anche diversi circoli, stabilimenti termali, gabinetti di lettura, una sala da concerto e un teatro, in cui si esibirono presto le più svariate celebrità. Nel 1873 fu eretto il grande colonnato di ferro, e Marienbad divenne una delle località termali europee più *à la page*. Le fonti minerali, poi, e le cosiddette sorgenti di Auschowitz – e qui Marie con la sua tipica predisposizione per tutto ciò che tende al comico, disse Austerlitz, si produsse in una fioritura di espressioni tecniche da vera e propria diagnosi medica – erano ritenute particolarmente indicate, secondo lei, per l'obesità, a quei tempi molto diffusa nella classe borghese, per gastralgie, pigrizia dell'intestino e altri fenomeni di ostruzione addominale, per irregolarità mestruali, cirrosi epatica, disfunzioni della cistifellea, dolori imputabili alla gotta, ipocondria splenica, malattie dei reni, della vescica e degli annessi urinari, per tumefazioni ghiandolari e tubercoli di natura scrofolosa, ma anche per problemi relativi al sistema nervoso e muscolare, per l'affaticamento o il tremore degli arti, per le paralisi, le perdite di muco e le emorragie, per esantemi ostinati e, più o meno, per qualsiasi altra affezione

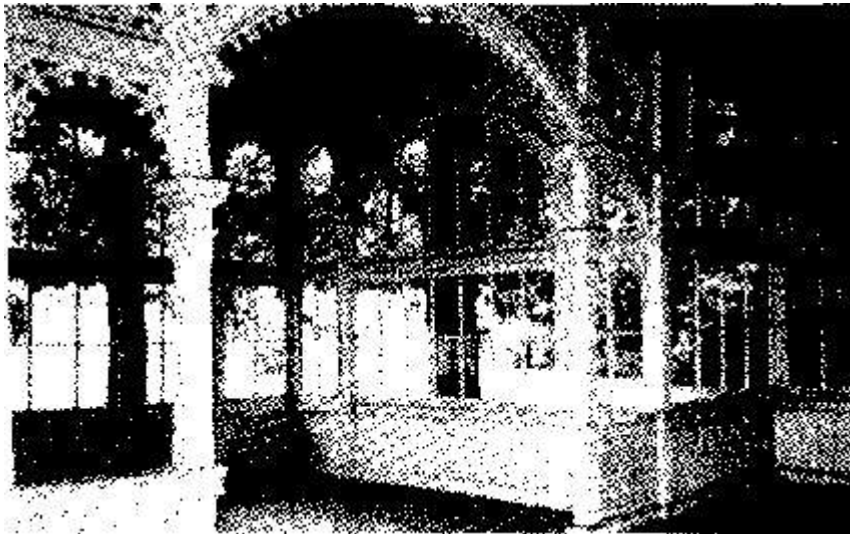
patologica si potesse immaginare. Mi vedo davanti, disse Marie, uomini corpulenti che, a dispetto dei consigli medici, si abbandonano ai piaceri di tavole a quei tempi riccamente imbandite anche nei luoghi di cura, al fine di soffocare nella crescente pinguedine l'ansia che va montando, e di continuo li agita, per la sicurezza della loro posizione sociale; e vedo anche altri ospiti delle terme, per lo più signore dal colorito pallido e un po' giallastro che, profondamente assorti nei loro pensieri, camminano per i viottoli serpeggianti dal tempio di una fontana all'altro oppure, dalla sommità di un belvedere – la collina Amalia o il castello Miramont ad esempio -, seguono in una disposizione d'animo elegiaca lo spettacolo delle nuvole che in fuga sorvolano la valle stretta. La rara sensazione di felicità che mi pervase all'ascolto della mia narratrice, disse Austerlitz, suscitò paradossalmente in me l'idea di essere affetto anch'io da una malattia subdola, proprio come gli ospiti che frequentavano cent'anni addietro Marienbad; un pensiero cui si associava la speranza di essere finalmente sulla via della guarigione. E in effetti mai nella mia vita mi ero addormentato così bene come in quella prima notte trascorsa con Marie. Udivo il suo respiro regolare. Al bagliore dei lampi, che di quando in quando attraversavano il cielo, il suo bel viso appariva per brevissimi istanti accanto a me, e fuori si sentiva lo scroscio regolare della pioggia, le tende bianche si agitavano nella stanza e, mentre mi addormentavo, il lieve allentarsi della pressione dietro la fronte mi faceva credere o sperare di essere finalmente salvo. Nei fatti però le cose non andarono così. Mi svegliai ancor prima dell'alba con una sensazione di malessere d'una violenza tale che, senza nemmeno poter guardare Marie, fui costretto a tirarmi su, come chi soffra il mal di mare, e a sedermi sul bordo del letto. Avevo sognato che uno dei camerieri ci portava per colazione una bevanda

verde acido su un vassoio di metallo e un giornale francese nel quale, in un articolo di prima pagina, si discuteva la necessità di una riforma amministrativa degli stabilimenti termali menzionando a più riprese il triste destino dei dipendenti degli alberghi, qui portent – così, disse Austerlitz, era scritto nell'articolo del sogno – *ces longues blouses grises comme en portent les quincailliers*. Il resto del foglio consisteva quasi esclusivamente di necrologi formato francobollo, le cui minuscole lettere riuscivo a decifrare solo al prezzo di grandi sforzi. E gli annunci non erano soltanto in francese, ma anche in tedesco, polacco e olandese. Ancor oggi ricordo, disse Austerlitz, il nome di Frederieke van Wincklmann, di cui si diceva che era *kalm en rustig van ons heengegaan*, ricordo la strana parola *rouwkamer* e la nota: *De bloemen worden na de crematieplechtigheid neergelegd aan de voet van Indisch Monument te Den Haag*. Mi ero avvicinato alla finestra: lungo la strada principale ancora bagnata di pioggia e in alto, a semicerchio contro le colline, vedevo emergere dalle prime nebbie dell'alba, come transatlantici su un mare scuro, i palazzi dei grandi alberghi, Pacifik, Atlantic, Metropole, Polonia e Boemia con le loro file di balconi, le torrette d'angolo e i sopralzi. Una volta, chissà quando nel passato, ho commesso un errore, pensai, e adesso mi trovo in una vita che non è la mia. Più tardi, andando a spasso con Marie per la cittadina deserta e su fino al portico della fontana, avevo la continua sensazione che accanto a me camminasse qualcun altro o che qualcosa mi avesse sfiorato. Ogni nuova prospettiva che si dischiudeva quando svoltavamo un angolo, ogni facciata, ogni scala, mi sembravano al tempo stesso cosa nota e assolutamente estranea. Nelle cattive condizioni di quegli edifici un tempo signorili, nelle grondaie rotte, nei muri anneriti dall'acqua piovana, nell'intonaco scrostato che lasciava trasparire il

muro grezzo, nelle finestre in parte rese cieche con assi o con lamiere, percepivo l'esatta espressione del mio stato d'animo, che non ero in grado di spiegare né a me stesso né a Marie, non durante quella nostra prima passeggiata per il parco deserto e nemmeno nel tardo pomeriggio, mentre sedevamo nella penombra della *kavárna*. Alla città di Mosca, sotto un quadro dalle dimensioni di almeno quattro metri per quattro, raffigurante ninfee rosso chiaro. Ricordo, disse Austerlitz, che avevamo ordinato un gelato, o meglio, come risultò poi, un dolce simile a un gelato, una massa gessosa dal sapore di fecola di patate, la cui caratteristica più notevole fu di non sciogliersi nemmeno dopo un'ora abbondante. Oltre a noi, nella Città di Mosca c'erano solo due vecchi signori che, a un tavolo sul fondo del locale, giocavano a scacchi. E già avanti con gli anni era anche il cameriere che, le mani dietro la schiena e perso nelle sue riflessioni, guardava fuori, di là dalle tendine a rete grigie di fumo, verso un mucchio di macerie ricoperte di cerfoglio siberiano. Aveva capelli bianchi e baffi perfettamente curati e, benché portasse anche lui una di quelle casacche grigio topo, era facile immaginarselo con indosso un frac nerissimo che gli stava a pennello, il papillon di velluto sul rigido sparato di una camicia abbagliante nel suo candore sovrannaturale, e le scarpe di lacca sfavillanti, in cui si riflettevano le luci di una grande hall. Quando portò a Marie su un piattino uno di quei pacchetti da quaranta sigarette cubane, bassi e decorati con gradevoli palmizi, e le porse poi da accendere con stile impeccabile, vidi che lei ne era ammirata. Il fumo cubano era sospeso tra di noi in volute azzurrine, e solo dopo un po' di tempo Marie mi domandò che cosa mi stesse accadendo, perché fossi così assente, così chiuso in me stesso; come avessi fatto a perdere così all'improvviso la felicità del giorno addietro, che lei pure

aveva avvertito. E la mia unica risposta fu che non lo sapevo. Credo, disse Austerlitz, di aver provato a spiegare che lì a Marienbad qualcosa di ignoto mi stava rodendo il cuore: era qualcosa di assolutamente ovvio, come un nome semplice o una definizione di cui per nulla e nessuno al mondo è dato ricordarsi. Oggi non mi è possibile rievocare nei dettagli come abbiamo trascorso quei pochi giorni a Marienbad, disse Austerlitz. Sono rimasto spesso per ore nelle vasche d'acqua sorgiva e nelle cabine dove poi ci si riposava, il che per un verso mi ha giovato, ma per un altro ha forse indebolito la mia resistenza, che avevo mantenuta vigile per tanti anni, al riaffiorare del ricordo. Una volta siamo stati a un concerto al Teatro Gogol'. Un pianista russo di nome Bloch ha suonato i *Papillons* e le *Kinderszenen* davanti a una mezza dozzina di ascoltatori. Ritornando in albergo Marie si mise a raccontare – un po' per mettermi in guardia, mi parve, disse Austerlitz – del progressivo obnubilarsi della mente e della follia di Schumann, e di come questi alla fine, nella ressa del carnevale di Düsseldorf, dopo aver scavalcato con un balzo la ringhiera del ponte, si fosse gettato nelle acque gelide del Reno, sicché due pescatori dovettero poi trarlo in salvo. È vissuto ancora un buon numero di anni, soggiunse Marie, in una clinica privata per alienati mentali a Bonn o a Bad Godesberg, dove di tanto in tanto Clara gli faceva visita in compagnia del giovane Brahms, e poiché con quell'uomo isolato da tutto, intento a canticchiare fra sé e sé stonando, qualsiasi conversazione era ormai impossibile, ella si limitava a dargli un'occhiata e a guardare nella sua stanza attraverso uno sportello scorrevole applicato nella porta. Mentre ascoltavo Marie e cercavo di immaginarmi il povero Schumann nella sua stanzetta di Bad Godesberg, di continuo un'altra immagine mi si parava dinanzi agli occhi: quella di una piccionaia davanti alla quale eravamo passati durante

un'escursione a Königswart. Come la tenuta cui apparteneva, anche la piccionaia, che doveva risalire all'epoca di Metternich, si trovava in condizioni di avanzato decadimento. Il suolo all'interno della costruzione in muratura era coperto di sterco di colombo pressato dal suo stesso peso e tuttavia di uno spessore che già superava i due piedi, una massa indurita sopra la quale giacevano le carcasse di alcuni uccelli che, mortalmente malati, erano caduti giù dalle loro nicchie, mentre i compagni ancora vivi e affetti da una specie di demenza senile tubavano tutti insieme con flebili lamenti nell'oscurità a ridosso del tetto, dove non si riusciva quasi a vederli; e intanto alcune piume, girando su se stesse in un piccolo mulinello, scendevano lente nell'aria. Ciascuna di queste immagini di Marienbad, quella di Schumann in preda alla follia esattamente come l'altra, quella dei piccioni confinati in un luogo così terrificante, mi rendeva impossibile, a causa del tormento inscritto in esse, attingere anche soltanto il più basso livello dell'autoconsapevolezza. Il giorno prima di partire – così Austerlitz riprese infine il suo racconto – andammo verso sera, quasi in segno di addio, alle cosiddette sorgenti di Auschowitz, scendendo per il parco. Da quelle parti c'è una costruzione leggiadra che ospita la fonte, tutta vetri all'intorno e dipinta di bianco internamente. In quello spazio, illuminato dai raggi del sole al tramonto e in cui regnava un silenzio assoluto, rotto soltanto dal monotono gorgogliare dell'acqua, Marie venendomi vicino mi domandò se sapessi che il giorno dopo sarebbe stato il mio compleanno. Domani, ella disse, al risveglio, ti farò i migliori auguri, e sarà come augurare a una macchina, di cui non si conosce il meccanismo,



un buon funzionamento. Perché non mi dici, ella domandò, disse Austerlitz, la ragione della tua inavvicinabilità? Perché, disse, da quando siamo arrivati qui sei come uno stagno gelato? Perché vedo le tue labbra schiudersi, quasi tu volessi dire, o magari persino gridare qualcosa, e poi non sento nulla? Perché arrivando non hai disfatto i tuoi bagagli e vivi, per così dire, soltanto dello zaino? Eravamo a qualche passo l'uno dall'altra, simili a due attori sulla scena. Con l'affievolirsi della luce gli occhi di Marie mutavano colore. E io cercai di nuovo di spiegare a lei e a me stesso quali incomprensibili sentimenti avessero continuato a opprimermi negli ultimi giorni: come un folle non vedevo altro intorno a me se non misteri e segni; mi sembrava che persino le mute facciate delle case sapessero su di me qualcosa di negativo, e se da sempre ero stato convinto che il mio destino fosse una vita solitaria, adesso, nonostante il mio desiderio di lei, lo ero più che mai. Non è vero, disse Marie, che abbiamo bisogno dell'isolamento e della solitudine. Non è vero. Sei solo tu ad avere paura, non so di che cosa. Sempre ti sei tenuto un po' a distanza, me ne ero ben accorta, ma adesso è come se ti trovassi su una soglia che non hai il coraggio di varcare. Non ero in grado allora di

ammettere che Marie aveva ragione in tutto, ma oggi so, disse Austerlitz, perché dovevo prendere le distanze se qualcuno mi veniva troppo vicino, e ricordo che in quel prendere le distanze mi credevo in salvo e al tempo stesso mi sentivo un essere intoccabile, brutto da incutere spavento. Mentre tornavamo indietro attraverso il parco, scese la sera. Ai lati del sentiero di sabbia bianca che si snodava lungo un tracciato tutto curve, c'erano alberi e cespugli scuri, e Marie, che di lì a poco avrei definitivamente perso per mia esclusiva colpa, stava dicendo qualcosa a mezza voce tra sé e sé, di cui ricordo adesso solo alcune parole a proposito dei poveri amanti qui se promenaient dans les allées désertes du parc. Eravamo già quasi di ritorno, disse Austerlitz, quando, nel punto dove dai prati saliva bianca la nebbia, ci attraversò la strada, sbucando come dal nulla, un gruppetto di gente modesta, dieci o dodici persone che dovevano essere state mandate lì in villeggiatura da un combinat boemo o da qualche paese fratello del blocco socialista. Erano figure assai atticciate, leggermente curve. Si muovevano l'una dietro l'altra in fila indiana, e ciascuna di loro teneva in mano uno di quei bicchierini di plastica zigrinata, dai quali all'epoca si beveva acqua minerale a Mariánské Lázně. Ricordo anche, soggiunse Austerlitz, che indossavano tutte, senza eccezione, impermeabili di perlon sottile, grigio azzurro, come quelli di moda in Occidente verso la fine degli anni Cinquanta. Ancor oggi sento talvolta il secco fruscio con cui, così repentine com'erano comparse da un lato della strada, dall'altro tornarono a sparire. – Per tutta la notte successiva alla mia ultima visita nella Šporkova fui tormentato dal ricordo di Marienbad, proseguì Austerlitz. Appena cominciai ad albeggiare feci i bagagli, lasciai l'albergo sull'isola di Rampa e, dopo aver superato il ponte Carlo avvolto nelle nebbie mattutine ed essere passato per i vicoli della città vecchia,

salii, oltre la piazza San Venceslao ancora deserta, fino alla stazione centrale sulla Wilsonova che – come risultò – era tutta diversa dall'idea che me ne ero fatta in base al racconto di Věra. Intorno a quell'edificio Jugendstil, celebre una volta anche ben al di là di Praga, durante gli anni Sessanta erano state costruite orribili facciate di vetro e strutture in cemento, e ci volle un po' di tempo prima che io riuscissi a scoprire, oltre una rampa per i taxi diretta al piano interrato, un accesso a quella costruzione simile a una fortezza. L'atrio basso nel sotterraneo in cui venni a trovarmi era sovraffollato da schiere di viaggiatori che, divisi in gruppi o per famiglie, avevano trascorso la notte lì in mezzo ai loro bagagli e in gran parte ancora dormivano. Quel bivacco che lo sguardo non riusciva a cogliere nella sua totalità era immerso in una luce violetta, davvero infernale, proveniente da una piattaforma un po' sopraelevata dalle dimensioni di un buon dieci metri per venti, dove c'erano almeno un centinaio di giochi elettronici, riuniti in parecchie batterie, che continuavano a trillare nel loro idiota girare a vuoto. Scavalcai i corpi sdraiati sul pavimento, immobili, andai su e giù per le scale senza riuscire a orientarmi in quel labirinto di chioschi l'uno diverso dall'altro di cui era fatta la stazione. Finalmente chiesi a un tale in uniforme che incrociai: Hlavní nádraží?, Wilsonovo nádraží? e fui sollecitamente preso per una manica, come un bambino smarrito, e condotto in un angolo un po' fuori mano davanti a una lapide commemorativa, su cui c'era scritto che, nel 1919, quella stazione era stata intitolata al presidente americano Wilson, amante della libertà. Decifrai l'iscrizione ed espressi con un cenno del capo la mia gratitudine all'impiegato delle ferrovie che mi era rimasto accanto: a questo punto egli mi condusse, facendomi svoltare ancora un paio di angoli e salendo con me per alcuni gradini, fino a una specie di ammezzato, dal

quale si poteva levare lo sguardo verso l'imponente cupola di quella che un tempo era la stazione Wilson, o meglio, soltanto verso una metà di tale cupola, perché l'altra era stata per così dire tagliata via dalla nuova costruzione aggettante al suo interno. Lungo il semicerchio sul bordo della cupola correva una galleria, dove erano stati disposti dei tavolini da caffè. Fu proprio in quella galleria che, dopo essermi comprato un biglietto per Hoek van Holland, rimasi seduto ancora mezz'ora fino



alla partenza del mio treno, cercando di risalire con la mente a molti decenni addietro, di ricordare quando in braccio ad Agáta – così, disse Austerlitz, mi raccontava Věra – ero stato sul punto di slogarmi il collo perché non volevo distogliere lo sguardo da quella cupola che si inarcava altissima sopra di noi. Ma dal passato non affiorarono né Agáta né Věra né tanto meno comparvi io. Talvolta sembrava che il velo si volesse squarciare; magari per una frazione di secondo mi pareva di sentire il contatto con le spalle di Agáta o di vedere il frontespizio illustrato del giornalino di Chaplin che Věra mi aveva preso per il viaggio, ma appena cercavo di trattenere uno di questi frammenti o di metterlo per così dire più a fuoco, esso spariva nel vuoto che ruotava su di me. Fui dunque tanto più stupito, anzi, disse Austerlitz, spaventato, quando poco dopo – già in carrozza a guardare fuori dal finestrino del corridoio, immediatamente prima che alle sette e tredici il treno si mettesse in moto – ebbi la certezza non scalfita dal minimo dubbio di aver già visto una volta, nella stessa penombra, quel motivo costituito da triangoli, archi a tutto sesto, linee orizzontali, verticali e diagonali che caratterizzava le pensiline in vetro e acciaio dei marciapiedi, e quando poi il treno uscì sferragliando con infinita lentezza dalla stazione per entrare – attraverso un varco fra condomini alti parecchi piani – nella galleria buia che corre sotto la città nuova e superare quindi la Moldava ad andatura uniforme, per me – disse Austerlitz – fu davvero come se, dal giorno della mia prima partenza da Praga, il tempo si fosse fermato. Era una mattina buia, opprimente. Sul tavolino coperto da una tovaglia bianca – lì nella carrozza ristorante delle ferrovie dello Stato ceche -, a cui mi ero seduto per poter guardare meglio fuori, era acceso un lumicino velato da una ruche rosa, come quelli che si vedevano un tempo in Belgio davanti alle finestre dei postriboli. Il cuoco, il berretto

a sghimbescio sulla testa, fumava appoggiato alla porta d'ingresso della sua cambusa e chiacchierava con il cameriere, un ometto ricciuto, mingherlino, in panciotto pied-de-poule e papillon giallo. Fuori, sotto il cielo che incombeva basso, scorrevano campi e prati, stagni di carpe, boschi, l'ansa di un fiume, un ontaneto, alture e avvallamenti, e vicino a Beroun, se ben ricordo, una fornace che si estendeva su un'area superiore al miglio quadrato: ciminiera e silos alti come torri che sparivano nella bassa coltre di nuvole, giganteschi blocchi quadrangolari di cemento ormai friabile, nastri trasportatori che andavano su e giù al riparo di tettoie di lamiera ondulata rose dalla ruggine, mulini per tritare la pietra calcarea, montagne coniche di scorie, baracche e vagoni merci, tutto indistintamente ricoperto di polvere e sedimenti grigio pallido. Poi di nuovo l'aperta campagna nella sua vastità, e sulle strade, per quanto lontano guardassi, nemmeno l'ombra di veicoli o di esseri umani, tranne i capistazione i quali, per la maggior parte con i baffi biondi a quel che mi era parso di vedere, persino nelle stazioni più piccole come Holoubkov, Chrást o Rokykany uscivano sul marciapiede con il berretto rosso in testa – non si sa se per noia, per abitudine o per una disposizione cui dovevano attenersi – solo per non perdere, in quella scialba mattina di aprile, il rumoroso passaggio dell'espresso proveniente da Praga. Riguardo a Pilsen, dove ci fu una sosta piuttosto lunga, ricordo soltanto – disse Austerlitz – di essere sceso sul marciapiede e aver fotografato il capitello di una colonna di ghisa, perché essa aveva suscitato in me come il riverbero di un'agnizione. A inquietarmi nel guardarla non era tuttavia l'interrogativo se le complicate forme del capitello, ricoperte di una crosta brunastra, si fossero effettivamente impresse nella mia memoria quando a suo tempo, nell'estate del 1939, ero

passato per Pilsen con il convoglio dei bambini, bensì l'idea, di per sé assurda, che quella colonna di ghisa, il cui squamarsi la apparentava in qualche modo a un essere vivente, si ricordasse di me e, se si può dir così, continuò Austerlitz, rendesse testimonianza di ciò che io stesso non rammentavo più. Superata Pilsen, arrivammo alle montagne che segnano il confine tra la Boemia e la Baviera. Poco oltre, il tracciato della ferrovia si trovò a lambire fitte zone boschive e la velocità diminuì. Nuvole basse o banchi di nebbia erano sospesi fra gli abeti grondanti umidità, finché dopo circa un'ora la linea ferroviaria fu di nuovo in discesa, la valle si allargò sempre più ed entrammo in una regione particolarmente amena. Non so come mi fossi immaginato la Germania, ma ovunque posassi lo sguardo, disse Austerlitz, vedevo dappertutto località e villaggi lindi e graziosi, fabbriche e cantieri ordinati, giardini oggetto di cure amorose, cataste di legna da ardere ben disposte sotto le tettoie, rotabili uniformemente asfaltate attraverso i campi, strade dove sfrecciavano ad alta velocità automobili di tutti i colori, appezzamenti di bosco messi a profitto, corsi d'acqua regolati e nuovi edifici ferroviari, davanti ai quali con ogni evidenza erano ormai superflui i capistazione. A tratti il cielo si apriva, invitanti chiazze di sole illuminavano qua e là il paesaggio, e il treno, che in territorio ceco sembrava spesso limitarsi ad arrancare faticosamente, adesso di colpo correva veloce con un'agilità che sfiorava l'inverosimile. Verso mezzogiorno arrivammo a Norimberga, e non appena vidi su una cabina di manovra quel nome scritto in gotico, grafia a me poco familiare, mi tornò alla memoria quanto Věra mi aveva riferito del resoconto di mio padre sul congresso nazionalsocialista del 1936, del travolgente entusiasmo del popolo là convenuto. Forse fu per questo, disse Austerlitz, che io – pur non avendo in mente se non le successive

coincidenze – uscii, senza essermelo prima riproposto, dalla stazione di Norimberga e mi inoltrai in quella città a me sconosciuta. Mai in vita mia avevo messo piede sul suolo tedesco, avevo sempre evitato di acquisire anche solo la minima nozione in merito alla topografia tedesca, alla storia tedesca o alle attuali condizioni di vita dei Tedeschi, e perciò la Germania, disse Austerlitz, era per me il paese più sconosciuto di tutti, addirittura più estraneo dell'Afghanistan o del Paraguay. Appena uscito dal sottopassaggio del piazzale antistante la stazione, fui assorbito da una folla immensa che, non diversamente dall'acqua nel letto di un fiume, scorreva per tutta la larghezza della strada, e non in una sola direzione, bensì in entrambe, per così dire su e giù allo stesso tempo. Credo fosse un sabato, quando la gente va in centro per le compere e inonda questi paradisi pedonali che in Germania, da quanto mi è stato raccontato, disse Austerlitz, pare abbiano più o meno lo stesso aspetto in ogni città. La prima cosa che mi colpì durante quella passeggiata fu il gran numero di loden e cappelli tirolesi grigi, marroni e verdi, e in generale come fossero tutti vestiti bene e in modo appropriato, e come fossero particolarmente solide a Norimberga le calzature dei pedoni. Evitavo di soffermarmi sui volti di coloro che mi venivano incontro. A farmi inoltre una singolare impressione fu l'udire così poche voci attorno a me, il vedere tutta quella gente che si muoveva silenziosa per le vie del centro, e provai un senso di inquietudine quando, nel levare lo sguardo verso le case che si affacciavano su entrambi i lati della strada, persino verso gli edifici più vecchi – a giudicare dallo stile risalenti al XVI o XV secolo -, non riuscii a distinguere da nessuna parte, né sugli spigoli, né sui timpani, sui davanzali o sui cornicioni, una linea curva o comunque una traccia del tempo passato. Ricordo, disse Austerlitz, d'aver sentito il lastrico leggermente in pendenza

sotto i piedi, d'aver visto oltre la spalletta di un ponte due cigni candidi su un corso d'acqua scura, e poi, in alto oltre i tetti delle case, il castello, come rimpicciolito, per così dire in formato francobollo. Di entrare in una trattoria, o anche solo di comprarmi qualcosa a uno degli innumerevoli chioschi o bancarelle, proprio non me la sentii. Quando, circa un'ora dopo, volendo tornare al treno feci a ritroso quella strada, fui colto dalla crescente sensazione di dover lottare contro un flusso che si faceva sempre più impetuoso, non so se perché adesso la strada era in salita, oppure perché la gente in una direzione era davvero di più che nell'altra. In ogni caso, disse Austerlitz, di minuto in minuto cresceva in me l'affanno, al punto che alla fine, quando ormai ero quasi arrivato, dovetti appoggiarmi al muro della casa editrice delle «Nürnberger Nachrichten» sotto l'arco di arenaria rossa di una finestra, e aspettare che la folla in giro per le compere si diradasse un po'. Quanto tempo io sia rimasto lì, stordito e ai margini del popolo tedesco che mi passava accanto senza sosta, oggi non saprei dirlo con certezza, proseguì Austerlitz, ma penso fossero già le quattro o le cinque quando un'anziana signora, che indossava una specie di cappello tirolese con una penna di gallo e che, per via del mio vecchio zaino, mi aveva certamente preso per un barbone, si fermò accanto a me, con le sue dita artritiche tirò fuori dal borsellino una moneta da un marco e me la porse circospetta come elemosina. Avevo ancora in mano quella moneta coniata nel 1956, con l'effigie del cancelliere Adenauer, quando finalmente, nel tardo pomeriggio, ripartii per Colonia, disse Austerlitz. Rimasi per quasi tutto il tempo nel corridoio a guardare fuori dal finestrino. Tra Würzburg e Francoforte, credo, la linea ferroviaria attraversò una zona ricca di alberi, tronchi spogli di querce e faggi, ma anche conifere, miglia su miglia. Nel guardare fuori, mi tornò in mente dal passato che, in casa del

predicatore a Bala e anche in seguito, spesso mi era apparsa in sogno una terra sterminata e priva di nome, tutta ricoperta di boschi cupi, attraverso la quale dovevo passare senza sapere dove stessi andando, e ciò che adesso vedevo scorrere davanti a me, disse Austerlitz, mi pareva l'originale delle immagini da cui per tanti anni ero stato perseguitato. E dalla memoria riemerse ancora un'altra ossessione che mi aveva tormentato a lungo: quella di un fratello gemello, con il quale avevo compiuto quel viaggio interminabile e che era rimasto sempre seduto nell'angolo accanto al finestrino dello scompartimento a guardar fuori nell'oscurità. Non sapevo nulla di lui, nemmeno il nome, e con lui non avevo mai scambiato neanche una parola, ma quando ci pensavo tornava di continuo ad affliggermi l'idea che verso la fine del viaggio era morto di stenti e adesso giaceva sulla rete portabagagli insieme con le altre nostre cose. E non è tutto, proseguì Austerlitz: a un certo punto, oltre Francoforte, quando mi addentrarai per la seconda volta in vita mia nella valle del Reno, alla vista della Torre dei topi in quella che viene chiamata la Stretta di Binger, compresi con assoluta certezza perché la torre nel lago artificiale di Vyrnwy mi avesse sempre ispirato un'impressione tanto sinistra. Ormai non riuscivo più a distogliere gli occhi dal fiume che scorreva pigro nel crepuscolo, dalle chiatte che, apparentemente immobili, erano immerse nell'acqua fino all'orlo, dagli alberi e dai cespugli sull'altra sponda, dal sottile tratteggio dei vigneti, dalle trasversali più nitide segnate dai



muri di rinforzo, dalle rupi grigio ardesia e dalle gole che lateralmente conducevano, come mi veniva da pensare, in un regno preistorico e inesplorato. Mentre ero ancora in balia di questo paesaggio, che ai miei occhi, disse Austerlitz, assumeva tratti addirittura mitologici, il sole al tramonto squarciò le nuvole, riempì l'intera vallata del suo splendore e irradiò le vette dall'altra parte, sulle quali, viste dal punto in cui stavamo passando noi, si stagliavano contro il cielo tre gigantesche ciminiere, come se la montagna sulla riva a est fosse tutta scavata e costituisse solo il camuffamento esterno di un'area industriale che si estendeva sotterranea per parecchie miglia quadrate. D'altronde, quando si attraversa la valle del Reno, disse Austerlitz, non è facile capire in quale epoca ci si trovi. Persino dei castelli, che si innalzano al di sopra del fiume e che hanno nomi talmente insoliti da suonare quasi falsi, come Reichenstein, Ehrenfels o Stahleck, non si può dire, vedendoli dal treno, se risalgano al Medioevo o se non siano stati piuttosto costruiti dai capitani d'industria dell'ultimo secolo. Alcuni, come ad esempio i castelli Katz e Maus, sembrano appartenere alla leggenda, e persino le loro rovine, a un primo sguardo, ricordano le

quinte di un teatro romantico. In ogni caso, mentre discendevo la valle del Reno non sapevo più in quale periodo della mia vita stessi vivendo. Nello splendore della sera rividi il rosseggiare dell'aurora che si era esteso sino all'altra sponda e aveva presto infiammato completamente il cielo, e anche oggi, pensando ai miei viaggi sul Reno, il secondo dei quali fu non meno terribile del primo, nella mente tutto si confonde: ciò che ho visto e ciò che ho letto, i ricordi che affiorano e tornano a inabissarsi, le immagini che incalzano e i dolenti vuoti dove non c'è più nulla. Vedo questo paesaggio tedesco, disse Austerlitz, così come lo hanno descritto i viaggiatori di una volta, il grande fiume dal corso non ancora regolato e che qua e là straripa, i salmoni che saltano nell'acqua, i gamberi che si muovono sulla sabbia fine; vedo i foschi disegni a china che Victor Hugo fece dei castelli sul Reno, vedo Joseph Mallord Turner che, seduto su una seggiolina pieghevole, dipinge ad acquerello non lontano da Bacharach, città di assassini, vedo le acque profonde di Vyrnwy e gli abitanti di Llanwyddyn che ne sono stati sommersi, e vedo, disse Austerlitz, l'immenso esercito dei topi – il cui grigio brulichio si racconta sia stato un autentico flagello – precipitarsi tra i flutti, annaspando disperatamente, le piccole gole appena al di sopra delle onde, nel tentativo di mettersi in salvo sull'isola. Il giorno stava pian piano volgendo al termine mentre Austerlitz parlava, e la luce cominciava già a venir meno quando lasciammo insieme la casa in Alderney Street e percorremmo per un tratto la Mile End Road in direzione della periferia fino al grande cimitero di Tower Hamlets che, circondato da un alto muro di mattoni al pari del confinante complesso di edifici scuri dell'ospedale St. Clement, costituiva – secondo un'osservazione fatta di sfuggita da Austerlitz – uno fra gli scenari di quella fase della sua storia. Nel crepuscolo che

andava scendendo su Londra ci addentrammo in mezzo ai monumenti e ai mausolei eretti in epoca vittoriana alla memoria



dei cari estinti: c'erano croci di marmo, stele e obelischi, urne panciute e piccole statue di angeli, per

lo più senza ali o comunque mutilate, che parevano impietrite proprio nell'atto di spiccare il volo. Nella maggior parte, questi monumenti già da tempo vacillavano o erano addirittura caduti, perché scalzati dalle radici degli aceri che venivano su dappertutto. I sarcofagi, ricoperti di licheni verde pallido, biancastri, color ocra o arancio, erano a pezzi, le tombe stesse in parte sollevate dal terreno in parte sprofondate, al punto da far credere che un terremoto avesse sconvolto la dimora dei morti, oppure che costoro, chiamati a raccolta per il Giudizio universale, si fossero levati dai loro avelli e, colti dal panico, avessero gettato all'aria il bell'ordine che noi avevamo loro imposto. Nelle settimane immediatamente successive al ritorno dalla Boemia – così, camminando, Austerlitz proseguì ora il suo racconto – egli aveva



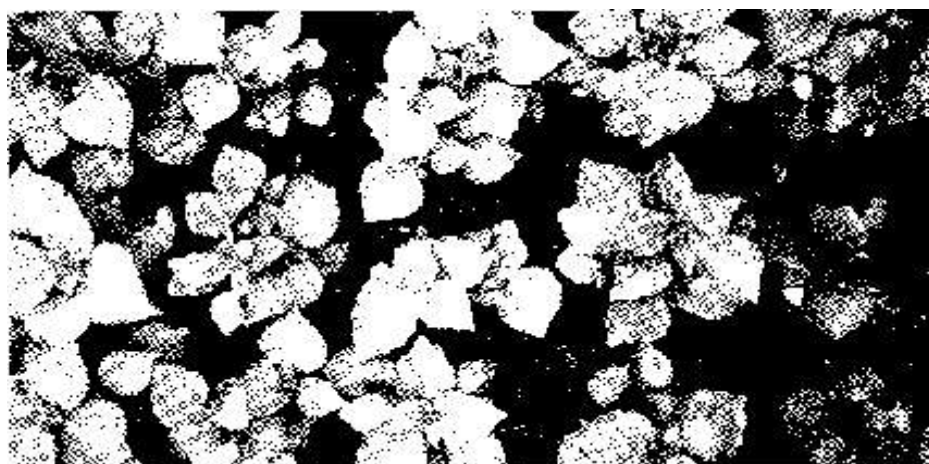
imparato a memoria i nomi e le date di nascita e morte dei defunti, aveva portato a casa ciottoli e foglie d'edera, una volta anche una rosa di pietra e la mano di un angelo: ma se di giorno le passeggiate al Tower Hamlets mi rasserenavano, disse Austerlitz, la sera cadevo nei più spaventosi stati di angoscia che a volte duravano per ore e si facevano sempre più acuti. Mi serviva evidentemente a poco l'aver scoperto l'origine del mio turbamento, potermi vedere con la massima chiarezza, al di là di tutti gli anni trascorsi, come un bambino da un giorno all'altro strappato alla vita che gli era familiare:

il raziocinio non riusciva a spuntarla contro quella sensazione di ripudio e annientamento che da sempre avevo represso e che ora sgorgava prepotente dal mio animo. Nel bel mezzo delle operazioni più semplici, mentre mi legavo i lacci delle scarpe, lavando le tazze da tè o in attesa che l'acqua nel bollitore fosse pronta, ero sopraffatto da quella terribile angoscia. In pochi istanti mi si seccavano la lingua e il palato, come se già da giorni fossi nel deserto, la respirazione diventava sempre più difficoltosa, il cuore prendeva a palpitare e battere al punto che me lo sentivo in gola, un sudore freddo si sprigionava da tutto il corpo imperlando persino il dorso della mia mano tremante, e ogni cosa su cui posavo lo sguardo era velata da un tratteggio nero. Sentivo di dover gridare, e dalle labbra non mi usciva alcun suono, volevo scendere in strada, ed ero incapace di muovermi; anzi una volta, dopo lunga e tormentosa contrazione, vidi me stesso letteralmente schiantare di dentro e parti del mio corpo finire sparse in una zona buia e remota. Oggi non saprei più dire quanti attacchi di questo genere io abbia avuto allora, disse Austerlitz, ma un giorno, andando verso il chiosco in fondo ad Alderney Street, crollai a terra battendo la testa sul bordo del marciapiede: dopo una lunga serie di accertamenti in vari ambulatori e ospedali, mi portarono al St. Clement, dove mi ritrovai in una corsia maschile quando finalmente mi ripresi da una perdita di coscienza che, come mi avrebbero spiegato in seguito, era durata quasi tre settimane, paralizzando non le funzioni corporee, ma qualsiasi processo mentale e ogni emozione. Nello stato d'animo singolarmente distaccato, in cui ero per via dei medicinali assunti, mi aggiravo là dentro, disse Austerlitz – e intanto con la mano sinistra mi indicava la facciata in mattoni dell'edificio svettante dietro

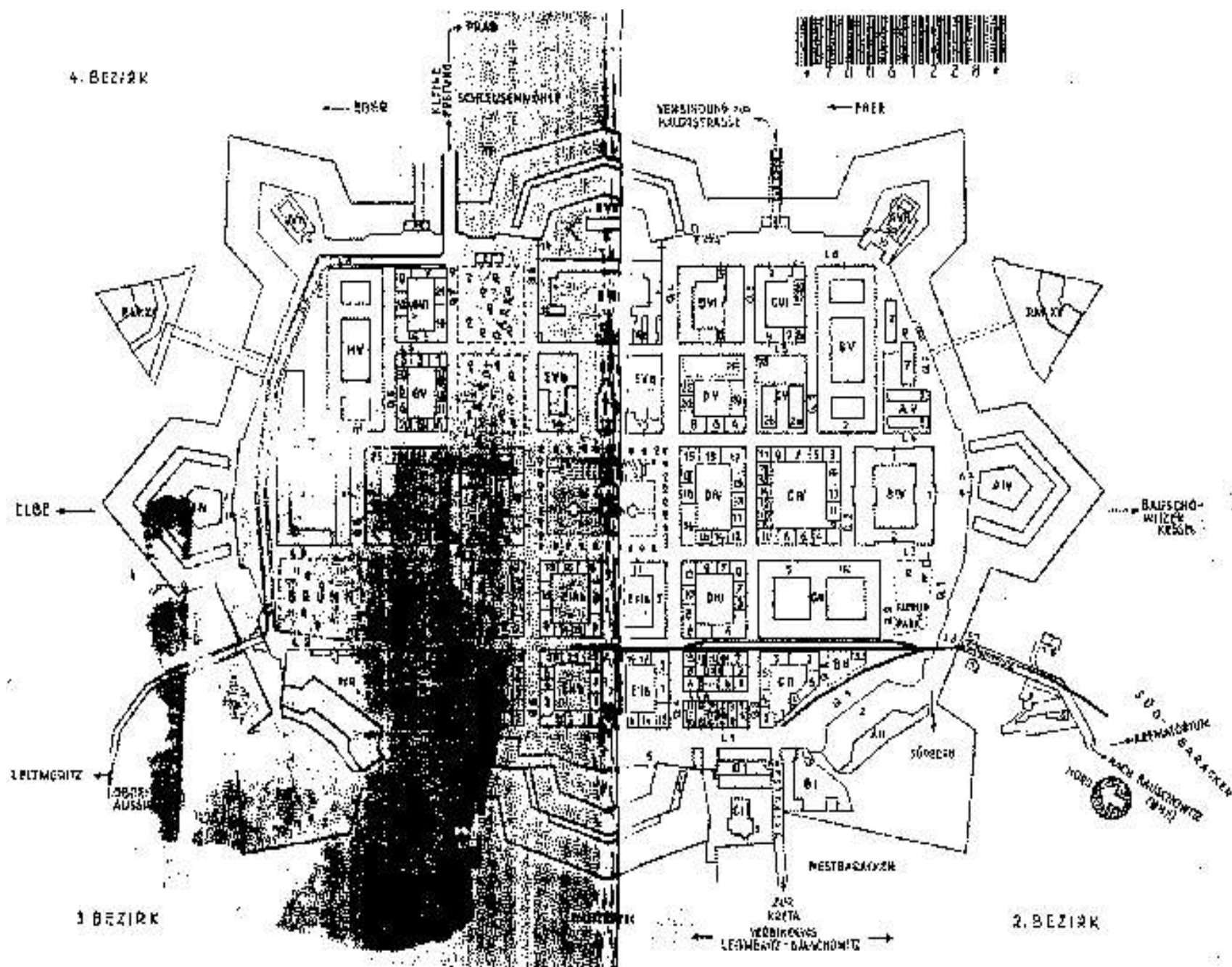


il muro -, vagolando per tutto l'inverno da un corridoio all'altro, sconsolato e nel contempo apatico; attraverso i vetri appannatiolgevo lo sguardo al cimitero in cui ci troviamo adesso, e nella testa non sentivo altro che le quattro pareti inaridite del mio cervello. Più tardi, quando subentrò un certo miglioramento, alle prime luci dell'alba mi mettevo a guardare, con un cannocchiale prestatomi da un infermiere, le volpi che nel cimitero avevano la loro riserva di caccia, gli scoiattoli che saltavano all'improvviso qua e là per poi restare di nuovo immobili, i volti di persone solitarie che comparivano di tanto in tanto e il lento moto spiraliforme di una civetta che regolarmente, al sopraggiungere dell'oscurità, cominciava a disegnare ampie volute sopra le tombe. Talvolta parlavo con l'uno o l'altro dei degenti, ad esempio un carpentiere, il quale sosteneva di ricordare con perfetta chiarezza il momento in cui, mentre stava lavorando, qualcosa di troppo teso gli si era spezzato in un punto ben preciso dietro la fronte, e lui – dal transistor gracchiante in un falso puntone del tetto lì davanti – aveva cominciato a udire le voci dei messaggeri di sventura che lo perseguitavano da allora senza requie. Anche alla perdita di senno del predicatore Elias, disse Austerlitz, pensavo spesso là dentro, e al manicomio di Dentagli, l'edificio di pietra dove

egli era andato declinando fino alla morte. Solo a me stesso, al mio passato e alla mia condizione del momento, mi era impossibile pensare. Fu all'inizio di aprile, un anno dopo il ritorno da Praga, che finalmente mi dimisero. La dottoressa con cui ebbi l'ultimo colloquio mi consigliò di cercarmi un lavoro manuale leggero, magari in un'azienda di floricoltura, e fu così che nei due anni successivi, di primo mattino, mentre gli impiegati si riversavano nella City, io mi muovevo in direzione opposta verso Romford, per raggiungere il mio nuovo posto di lavoro, un vivaio di piante ornamentali amministrato dal Comune sul limitare di un ampio parco, dove accanto ai giardinieri di professione operava anche un certo numero di ausiliari handicappati o bisognosi di tranquillità interiore. Non saprei dire, aggiunse Austerlitz, per quale motivo laggiù a Romford io, con il passar dei mesi, abbia in qualche misura recuperato la salute, se sia stato per la compagnia di quelle persone segnate dalla sofferenza psichica, ma in parte anche d'animo lieto, oppure per il clima stabilmente caldo-umido delle serre, per il delicato odore di muschio che saturava l'atmosfera, per la regolarità geometrica del disegno che si offriva alla vista oppure proprio per il ritmo costante di quel lavoro, consistente nel ripicchettare e nel rinvasare i piantoni, nel provvedere ai letti caldi, nel distanziare le



piante ormai cresciute e nel bagnarle con l'innaffiatoio dalla capocchia finemente bucherellata, quest'ultima forse la mia occupazione preferita. Durante le ore serali e nei fine settimana, disse Austerlitz, incominciai allora, nel periodo in cui facevo il giardiniere ausiliario a Romford, lo studio dell'opera di quasi ottocento pagine stampate fitte che H.G. Adler – di cui fino a quel momento avevo



ignorato l'esistenza – aveva scritto tra il 1945 e il 1947, in condizioni di estrema difficoltà, in parte a Praga e in parte a Londra, sull'istituzione, lo sviluppo e l'organizzazione interna del ghetto di Theresienstadt; opera che egli aveva più volte rielaborato, prima di pubblicarla presso un editore tedesco nel 1955. Quella lettura, che, riga dopo riga, mi apriva delle prospettive su quanto io, durante la visita alla città fortificata, non ero riuscito a raffigurarmi per via della mia ignoranza pressoché totale, procedeva con una lentezza infinita a causa delle mie scarse conoscenze del tedesco, anzi, disse Austerlitz, potrei tranquillamente dire che per me era quasi altrettanto difficile quanto interpretare una scrittura cuneiforme o ideografica di provenienza egizia o babilonese. Sillaba per sillaba dovevo decifrare i nomi composti, messi insieme in vario modo e non riportati nel mio dizionario, che con ogni evidenza la lingua tecnico-amministrativa dei Tedeschi, onnipresente a Theresienstadt, creava in continuazione. E quando avevo infine scoperto il significato di espressioni e concetti come «deposito componenti baracche», «documento calcolo costi supplementari», «officina riparazione minutaglie», «colonne trasporto vettovagliamenti», «organi reclami mensa», «controllo generale pulizia» oppure «trasferimento scopo disinfestazione» – Austerlitz con mia grande sorpresa articolava queste parole a incastro, in tedesco, senza alcuna titubanza e senza il minimo accento -, con altrettanta fatica dovevo cercare, così proseguiva il suo racconto, di inserirne il senso presunto, che avevo ricostruito, nelle frasi corrispondenti e nel più ampio contesto, il quale rischiava sempre di sfuggirmi, da un lato perché non di rado tiravo avanti fino a mezzanotte per una sola pagina, e con una lettura così dilatata molto andava perso, dall'altro perché il sistema del ghetto, nella sua deformazione in certo qual

senso futuristica della vita sociale, continuava ad avere per me un carattere di irrealtà, benché Adler lo descrivesse nei più minuti dettagli e in modo del tutto oggettivo. Per questo mi sembra oggi imperdonabile aver evitato a lungo, pur se non intenzionalmente, di condurre indagini sul mio passato, sicché adesso è troppo tardi ormai per andare alla ricerca di Adler – vissuto a Londra fino alla sua morte, nell'estate del 1988 – e per parlare con lui di quel luogo che si trovava in una sorta di extraterritorialità, dove in certi periodi, come devo aver già detto una volta, disse Austerlitz, erano ammassate anche sessantamila persone su una superficie di un chilometro quadrato o poco più: proprietari di industrie e manifatture, avvocati e medici, rabbini e professori universitari, cantanti e compositori, direttori di banca, commercianti, stenotipiste, casalinghe, agricoltori, operai e milionari, gente che veniva da Praga e dal resto del Protettorato, dalla Slovacchia, dalla Danimarca e dall'Olanda, da Vienna e Monaco, da Colonia e Berlino, dal Palatinato, dalla Franconia e dalla Vestfalia. Tutti costoro dovevano accontentarsi di circa due metri quadrati a testa di superficie in cui vivere e, finché erano in grado di farlo oppure finché non furono – come si usava dire – «invagonati» e spediti verso est, avevano l'obbligo di lavorare senza alcun compenso in una delle manifatture allestite dal Dipartimento per l'economia esterna con l'obiettivo di creare profitti – vale a dire nei laboratori per la produzione di bende, borsette, chincaglierie, nella fabbricazione di suole in legno e di galoche in cuoio, nella carbonaia, nella produzione di giochi come la dama, «Non ti arrabbiare» e «Bandiera», nel taglio della mica, nella tosatura dei conigli, nella raccolta di polveri d'inchiostro, nell'allevamento dei bachi da

Verzeichnis der als Sonderweisungen bezeichneten Arbeiten.

1. Dienststelle
2. Kameradschaftsheim
3. SS-Garage
4. Kleine Fernung
5. Deutsche Dienstpost
6. Reserve-Lazarett
7. Berliner Dienststelle
8. Gendarmerie
9. Reichsnippenforschung
10. Landwirtschaft
11. Torfabladen
12. Schleusenmühle
13. Eisenbahnbau Ing. Figlovský
14. Eisenbahnbau eig. Rechnung
15. Feuerlöschzeiche E. I. H. IV
16. Straßenbau Leitmeritz
17. Straßenbau f. Rechnung Ing. Figlovský (T 321)
18. Uhrenreparaturwerkstätte
19. Zentralamt f. d. Regelung der Judenfrage in Prag
20. Bau des Wasserwerks (T 323)

a) Ing. Figlovský	b) Arzenis, Prag
c) Ing. C. Plíza, Prag	d) sonstige Posten
21. Silagebau Ing. Figlovský
(Hilfsdienst)
22. Kanalisationsarbeiten (T 45)
23. Kanalisationsarbeiten für Rechnung Ing. Figlovský
24. Bau der Silagegrube Ing. Figlovský
25. Seebrech. Kamak
26. Kruppenturm
27. Hilfsarbeiten und Schießstätte Kamak-Leitmeritz
28. Kreta-Bauten und deren Erhaltungskosten
29. Chemische Kontrollarbeiten
30. Gruppe Dr. Weissmann [s. 19. Kap.]
31. Bucherfassungsgruppe [s. 19. Kap.]
32. Schutzüllenherzeugung
33. Uniformkonfektion
34. Rindlederjalousien
35. Zentralbad (arische Abt.)
36. Gläserespäßen
37. Kaninchenbzw. -schren
38. Tintenpulverschichtenfüllen
39. Elektrizitätswerk
40. Kartonnagenwerkstätte
41. Lehrspiele
42. Markenenderwarenherzeugung (früher Galanterie)
43. Instandhaltung von Uniformen
44. Jutesäcke-Reparatur
45. Bijouterie
46. Straßenerhaltung und Straßenreinigung
47. Arbeitsgruppe Jungfern-Breschan
48. Projektierte Hydranten
49. NSFK-Flugplatz
50. Schlachthof
51. Schied-Stand
52. Holzkohleherzeugung

seta delle SS, oppure nelle numerose attività interne, ovvero nel guardaroba, nel rammendificio circondariale, nello spaccio, nel deposito degli stracci, nell'unità delegata alla raccolta e registrazione dei libri, fra gli addetti alla cucina, nella pelatura delle patate, nel recupero delle ossa o nel reparto materassi, nelle infermerie o nel cronicario, nella disinfestazione o nella derattizzazione, nell'ufficio assegnazione alloggiamenti, nel registro centrale, nell'amministrazione autonoma che aveva la sua sede nella caserma BV, chiamata «il castello», oppure nel traffico merci, che veniva mantenuto in attività all'interno delle mura mediante una congerie di carretti l'uno diverso dall'altro e una cinquantina di carri funebri vecchio stile trasferiti a Theresienstadt dai comuni evacuati del Protettorato; e lì, con due uomini attaccati alle stanghe e altri (fra i quattro e gli otto) a spingere e a frenare, quei carri si muovevano per le vie sovraffollate, veicoli curiosamente traballanti, la cui vernice nero argento era in procinto di sfaldarsi e i cui accessori in cattive condizioni – le alte cassette per il conducente e i tetti a cavaliere sostenuti da colonnine tornite – erano stati segati via alla bell'e meglio, al punto che le parti sottostanti munite di scritte e numerate con la calce non lasciavano quasi più intuire lo scopo iniziale, scopo, disse Austerlitz, cui di certo servivano spesso anche allora: infatti, una parte consistente di quanto ogni giorno bisognava trasportare da un capo all'altro di Theresienstadt erano i morti, sempre in gran numero non solo perché, a causa dell'alta concentrazione di deportati e a seguito del vitto insufficiente, era impossibile arginare malattie infettive come la scarlattina, l'enterite, la difterite, l'itterizia e la tubercolosi, ma anche perché l'età media di coloro che erano stati trasferiti nel ghetto dal territorio del Reich superava i settant'anni e, per di più, a queste persone, prima



di deportarle, si era fatto credere che sarebbero andate a soggiornare in una piacevole stazione climatica boema di nome Theresienbad, con bei giardini, passeggiate, pensioni e ville, in molti casi, poi, costringendole o convincendole con l'inganno a firmare contratti per l'acquisto, in ricoveri per anziani, di alloggi dal valore nominale di anche ottantamila marchi: a seguito di queste illusioni, subdolamente fatte sorgere in loro, tali persone erano giunte a Theresienstadt con un corredo assolutamente inadeguato, con indosso gli abiti migliori e, come bagaglio, ogni sorta di oggetti e ricordi inutilizzabili nel lager; spesso già distrutte nel corpo e nell'anima, arrivavano fuori di sé, deliranti, non di rado incapaci di ricordare il proprio nome: prostrate com'erano, non sopravvivevano o sopravvivevano solo per pochi giorni alla cosiddetta «immissione» oppure, per l'estrema alterazione psicopatologica del carattere, che si manifestava in una sorta di infantilismo avulso dalla realtà e connesso alla perdita delle facoltà di parlare e agire, venivano subito spedite nel reparto psichiatrico, allestito nella casamatta della caserma di cavalleria, dove, per la vita spaventosa che vi si conduceva, di solito morivano nel giro di una o due settimane; fu così che, nonostante la presenza a

Theresienstadt di medici e specialisti capaci di prendersi cura, per quanto possibile, dei loro compagni di prigionia, nonostante la caldaia per la disinfezione dove prima sorgeva l'essiccatoio per l'orzo dell'ex fabbrica di birra, nonostante la camera a vapori di acido cianidrico, fatta impiantare dalla Kommandantur per la lotta senza quartiere contro i pidocchi, e altre misure igieniche – nonostante tutto questo, il numero dei morti (il che d'altra parte, disse Austerlitz, era anche nelle intenzioni dei supremi capi del ghetto) salì oltre le ventimila unità, e questo solo nei dieci mesi tra l'agosto del 1942 e il maggio del 1943; per tale motivo la falegnameria, ubicata nella ex scuola di equitazione, non riusciva più a produrre casse di legno a sufficienza e all'obitorio centrale, nella casamatta presso la porta che dava sulla strada per Bohusevice, c'erano a volte oltre cinquecento morti accatastati gli uni sugli altri strato dopo strato, e i quattro inceneritori a nafta del crematorio, in funzione giorno e notte al ritmo di quaranta minuti per ciclo, venivano caricati fino all'estremo limite delle loro capacità, disse Austerlitz; e su questo sistema totalizzante di internamento e di lavoro coatto in vigore a Theresienstadt, che alla fine non aveva altro scopo se non quello di distruggere la vita, e il cui progetto articolato, ricostruito da Adler, regolava tutte le funzioni e le competenze con un delirante zelo amministrativo, dall'impiego di intere brigate nella costruzione della ferrovia, destinata a collegare direttamente Bohusevice con l'interno della fortezza, fino a quell'unico uomo il cui compito era di tenere in funzione l'orologio nel campanile della chiesa cattolica ormai chiusa – su questo sistema, egli continuò, bisognava vigilare costantemente e fornire un rendiconto statistico, con particolare riguardo al numero complessivo degli abitanti del ghetto, un'impresa assai dispendiosa, che andava ben oltre le normali necessità,

se si pensa che di continuo arrivavano nuovi convogli e avevano luogo regolarmente delle selezioni finalizzate a ulteriori trasferimenti con il timbro R.n.e. – *Rückkehr nicht erwünscht*, ritorno non gradito; anche per questo i responsabili delle SS, per i quali la correttezza in fatto di numeri rientrava fra i principi supremi, organizzavano spesso dei censimenti della popolazione, e una volta, il 10 novembre del 1943, disse Austerlitz, ciò ebbe luogo perfino nella conca di Bohusevice, all'esterno, davanti alle mura in aperta campagna, dove tutti gli abitanti del ghetto – compresi i bambini, i vecchi e i malati incerti sulle gambe – dovettero arrivare a piedi, dopo essersi già messi in fila all'alba nei cortili interni, e dove, sotto la sorveglianza di gendarmi armati, furono disposti subito in formazioni compatte dietro tavole di legno numerate, senza che nessuno potesse uscire dai ranghi anche solo per qualche minuto, e costretti per tutta la giornata, percorsa da ondate di nebbia fredda e umida, ad attendere gli uomini delle SS, i quali giunsero finalmente alle tre sulle loro motociclette e avviarono la procedura della conta, ripetendola poi per ben due volte prima di convincersi – quando era ormai l'ora di cena – che il risultato finale del calcolo, insieme con il numero dei pochi rimasti all'interno delle mura, corrispondeva in pieno alla cifra da loro stimata di quarantamila cento quarantacinque unità; dopodiché se ne andarono in fretta così come erano venuti, dimenticandosi completamente di impartire l'ordine di rientro, ragion per cui in quella grigia giornata del 10 novembre, nella conca di Bohusevice, una folla di migliaia di prigionieri restò in piedi fino a tarda sera, bagnata fradicia, sempre più in agitazione, curva e oscillante come un canneto sotto gli scrosci di pioggia che adesso investivano la campagna, fino a quando – in seguito a un'ondata di panico – rifluì verso la città, da dove la maggior parte era uscita

quell'unica volta dal giorno del trasferimento a Theresienstadt, e dove di lì a poco, disse Austerlitz, all'inizio del nuovo anno fu intrapresa – in prospettiva della visita di una commissione della Croce rossa, prevista per l'inizio dell'estate del 1944 e considerata dalle alte gerarchie del Reich come un'ottima chance per dissimulare la realtà delle deportazioni – la cosiddetta Opera di abbellimento, nel corso della quale gli abitanti del ghetto dovettero porre mano a un grandioso programma di restauro sotto il comando delle SS: si crearono spazi erbosi, viottoli adatti al passeggio e, nel cimitero, un settore destinato alle urne e un colombario; si collocarono panchine per la sosta, segnava abbelliti alla maniera tedesca con divertenti intagli e ornati floreali, si piantarono oltre mille rosai, si attrezzarono un asilo nido e una scuola materna dalle gradevoli decorazioni, provvista di spazi in cui giocare con la sabbia, di una piccola piscina e di giostre; l'ex cinema OREL, che fino a quel momento fungeva da miserabile ricovero per gli abitanti più anziani del ghetto e all'interno del quale il gigantesco lampadario pendeva ancora dal soffitto nello spazio buio, fu trasformato nel giro di poche settimane in un teatro e in una sala da concerto, mentre altrove, con oggetti presi dai magazzini delle SS, furono aperti negozi di generi alimentari e casalinghi, di abbigliamento femminile e maschile, di calzature, di biancheria intima, di articoli da viaggio e valigie; e adesso c'erano persino una casa di riposo, un luogo di culto, una biblioteca circolante, una palestra, un ufficio postale, una banca, in cui la stanza del direttore era dotata di una specie di scrivania da stratega e di un divano in pelle con relative poltrone, e infine un caffè, davanti al quale gli ombrelloni e le seggiole pieghevoli creavano un'atmosfera da località termale che invitava i passanti a fermarsi; e così le iniziative per apportare miglierie e abbellimenti sembravano non avere

termine: si lavorava di sega e di martello, si verniciava e spennellava, finché giunse la vigilia della visita e – dopo che in mezzo a tutta quella baraonda si era pensato bene di spedire verso est settemilacinquecento persone tra le meno presentabili con lo scopo per così dire di sfrondare le presenze – Theresienstadt si trasformò in un Eldorado di cartapesta, che forse riuscì persino a incantare qualcuno dei suoi abitanti o addirittura a infondergli qualche speranza; un Eldorado dove la commissione composta di due Danesi e di uno Svizzero – quando fu condotta per le strade in un giro accuratamente preparato nei luoghi e nei tempi dalla Kommandantur e si trovò a camminare sui marciapiedi puliti, strofinati di primo mattino con acqua e sapone – poté vedere con i suoi occhi tutto quanto: persone felici e contente che, al riparo dagli orrori della guerra, si affacciavano alle finestre ed erano sempre vestite con decoro, i pochi ammalati cui si prodigava ogni sorta di cure, la distribuzione dei pasti che avveniva regolarmente nei piatti e quella del pane con guanti di traliccio bianco; a ogni angolo erano affissi avvisi che invitavano a manifestazioni sportive, cabaret, spettacoli teatrali e concerti, mentre nel tempo libero gli abitanti della città affluivano a migliaia sui trinceramenti e i bastioni della fortezza a godersi l'aria fresca, quasi come viaggiatori sul ponte di un transatlantico, uno spettacolo in tutto e per tutto rassicurante che i Tedeschi, finita la visita, fecero riprendere in un film sia a scopo di propaganda sia per legittimare il proprio operato davanti a se stessi; un film a cui – come riferisce Adler, disse Austerlitz – fu aggiunto un accompagnamento musicale con motivi popolari ebraici ancora nel marzo del 1945, quando ormai un gran numero di coloro che vi avevano preso parte non era più in vita, e del quale pare si sia trovata dopo la fine della guerra una copia nella zona di occupazione britannica,

copia che lo stesso Adler, disse Austerlitz, non aveva mai visto e che ormai doveva essere andata persa. Per mesi, così disse Austerlitz, ho cercato invano qualche traccia di questo film all'Imperial War Museum e anche altrove: perché, nonostante fossi tornato a Theresienstadt prima di lasciare Praga, e nonostante il resoconto della situazione laggiù, scritto con tanta accuratezza da Adler e da me studiato fino all'ultima sua nota, mi è riuscito impossibile calarmi nell'atmosfera del ghetto e immaginarmi che Agáta, mia madre, vivesse allora in quel luogo. Pensavo di continuo che, se solo il film fosse ricomparso, sarei magari riuscito a vedere o a intuire come stessero le cose in realtà, e mi figuravo ogni volta che avrei riconosciuto senza incertezze Agáta, rispetto a me una donna ancora giovane, magari tra gli avventori davanti al finto caffè, oppure come commessa in una merceria, nell'atto di prendere con delicatezza un bel paio di guanti da uno dei cassetti, o perché no, nel ruolo di Olympia nello spettacolo teatrale *I racconti di Hoffmann* che, così riferisce Adler, fu messo in scena a Theresienstadt nel corso dell'Opera di abbellimento. E mi immaginavo anche, disse Austerlitz, di vederla per strada in abito estivo e con un leggero mantello di gabardine: in un gruppo di abitanti del ghetto che se ne andavano a zonzo, lei sola mi veniva incontro e, a poco a poco, si avvicinava sempre più, finché – questa la mia sensazione – usciva dal film e trapassava in me. È a causa di simili fantasie che, quando l'Imperial War Museum riuscì finalmente a procurarmi una copia del film su Theresienstadt di cui ero alla ricerca, chiedendola all'archivio federale di Berlino, io caddi in uno stato di estrema agitazione. Ricordo ancora, disse Austerlitz, quando, in una cabina del museo, ho infilato con mani tremanti la cassetta nella fessura nera del videoregistratore e ho assistito poi, incapace di captare alcunché di quanto vedevo, alle varie fasi

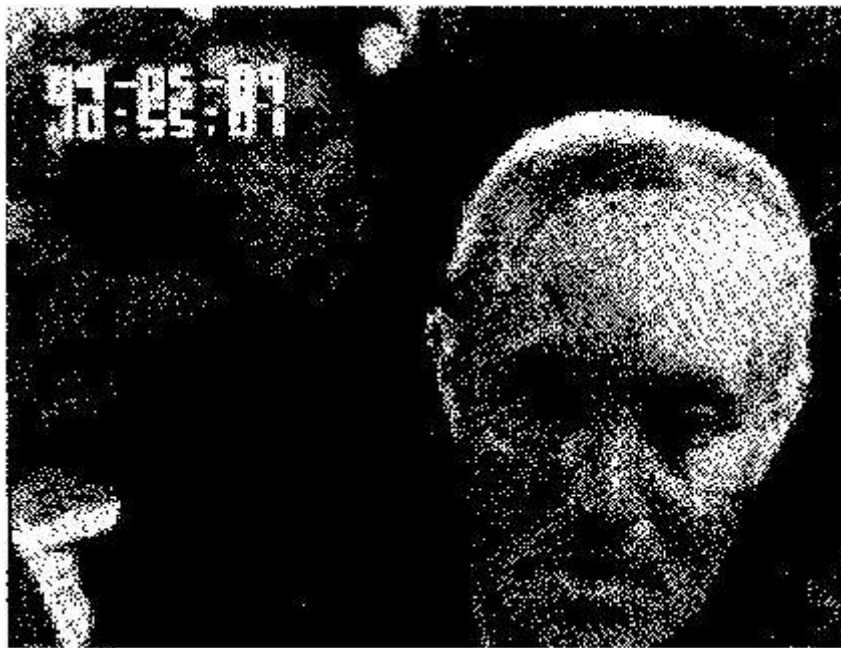
di lavorazione che si succedevano, fra incudine e martello, in una fucina, oppure in un laboratorio di ceramisti e scultori, o in uno per la produzione di borsette e scarpe, ed era tutto un continuo e assurdo martellare e ribattere, saldare, tagliare, incollare e cucire; rivedo ancora quei visi sconosciuti affiorare per pochi secondi davanti a me in una sequela infinita, e gli operai e le operaie uscire dalle baracche a fine giornata attraverso un campo spoglio e sotto un cielo carico di nuvole bianche e immobili, gente giocare a pallone nel cortile di una caserma davanti a numerosi spettatori che si accalcano sotto le arcate al pian terreno, ma anche al primo e al secondo piano, uomini sotto le docce ai bagni pubblici, signori dall'aspetto curato prendere in prestito i libri nella biblioteca, l'esecuzione di un vero e proprio concerto sinfonico, mentre fuori, negli orti creati davanti alle mura della fortezza e illuminati dalla luce estiva, alcune decine di persone sono intente a rastrellare le aiuole, ad annaffiare le piante di fagioli e pomodori oppure a frugare tra le foglie alla ricerca dei bruchi e delle cavolaie; e altre immagini ancora: quella di gente che, finito il lavoro, se ne sta seduta, in apparenza soddisfatta, sulle panche davanti alla propria casa, mentre ai bambini è consentito saltellare ancora un poco lì attorno, e un uomo legge un libro, una donna parla con una vicina e alcune persone se ne stanno semplicemente alla finestra con le braccia conserte, com'era uso un tempo al calar della sera. Ma sulle prime nessuna di queste immagini mi rimase impressa nella mente, si limitavano a ballarmi davanti agli occhi in una specie di irritazione continua, la quale aumentò ancora quando scoprii, sgomento, come la cassetta berlinese, provvista del titolo *Il Führer regala una città agli Ebrei*, rappresentasse soltanto un collage di frammenti della durata di circa un quarto d'ora che non andava molto al di là delle sequenze iniziali e in cui io,

contrariamente alle attese, non riuscii a vedere Agáta da nessuna parte, nonostante tutti i miei sforzi – mentre guardavo e riguardavo la pellicola – per identificarla fra i volti che fuggivano via. L'impossibilità di esaminare meglio quelle immagini che, in certo qual modo, già si dileguavano nell'atto stesso di apparire, disse Austerlitz, mi suggerì infine l'idea di farmi preparare una copia al rallentatore del frammento su Theresienstadt, che così durava un'ora intera; e in effetti fu proprio in quel documento lungo il quadruplo – documento che da allora ho rivisto più e più volte – che riuscii a individuare cose e persone, la cui presenza fino a quel momento mi era sfuggita. Adesso sembrava proprio che, nelle diverse manifatture, uomini e donne lavorassero dormendo, tanto lungo era il tempo necessario per tirare in alto l'ago con il filo mentre cucivano, tanto pesanti si abbassavano le palpebre e tanto lente si muovevano le labbra quando essi levavano lo sguardo verso l'obiettivo. Camminavano come sospesi, quasi i piedi non toccassero più terra. Le figure avevano perso la loro nitidezza e, soprattutto nelle scene girate fuori alla chiara luce del giorno, risultavano confuse ai margini, come i contorni della mano nelle fotografie fluidali e nelle elettrografie realizzate da Louis Darget verso la fine del secolo. I molti punti danneggiati della pellicola, che prima avevo notato appena, scorrevano adesso nel bel mezzo di un'immagine, la



cancellavano e lasciavano emergere motivi di un bianco luminoso, picchiettati di chiazze nere, e tutto questo mi ricordava certe riprese aeree dell'estremo Nord oppure ciò che si vede in una goccia d'acqua al microscopio. La cosa più inquietante nella versione al rallentatore, disse Austerlitz, era però la metamorfosi dei suoni. In una breve sequenza, subito all'inizio, dove viene presentata la lavorazione del ferro incandescente e la ferratura di un bue da tiro nell'officina di un maniscalco, l'allegria polka di un qualche compositore di operette austriaco, che si udiva nell'accompagnamento musicale della copia berlinese, si è trasformata in una marcia funebre che si trascina con indolenza addirittura grottesca, e anche gli altri brani musicali, sottesi al film e di cui io sono riuscito a identificare soltanto il cancan da *La vie parisienne* e lo scherzo dal *Sommernachtstraum* di Mendelssohn, si muovono in un mondo per così dire sotterraneo, in abissi terrificanti, osservò Austerlitz, nei quali nessuna voce umana è mai scesa. Nulla del commento parlato, ormai, risulta comprensibile. Dove nella copia berlinese si raccontava, in un risoluto tono gutturale, di unità operative e centurie del lavoro che, a seconda delle necessità, facevano fronte ai più diversi compiti, ed eventualmente venivano riqualificate sicché ogni individuo operoso poteva inquadrarsi senza difficoltà nel processo lavorativo -, in quel punto, disse Austerlitz, si percepiva adesso soltanto un minaccioso rimbombo, come quello che in precedenza avevo udito una sola volta diversi anni addietro, in una torrida domenica di maggio al Jardin des Plantes a Parigi, quando dopo un attacco di vertigini ero rimasto seduto per un po' su una panchina accanto alla voliera, non lontano dalla gabbia delle bestie feroci, dove i leoni e le tigri – che io dal mio posto non riuscivo a vedere e che, così pensavo allora, disse Austerlitz, avevano perso il senno nella cattività – levavano i loro sordi

ruggiti lamentosi, ora dopo ora, senza interruzione. E non solo, verso la fine c'è anche una sequenza di immagini relativamente lunga, dedicata – così proseguì Austerlitz – alla prima esecuzione di un brano musicale composto a Theresienstadt, ovvero, se non sbaglio, lo *Studio per orchestra d'archi* di Pavel Haas. Al principio guardiamo nella sala da una posizione arretrata, sala le cui finestre sono spalancate e dove è seduto un gran numero di ascoltatori, non per file però, come è consuetudine a un concerto, bensì sempre a gruppi di quattro attorno a un tavolo, come in un ristorante, su sedie di foggia tirolese con tanto di traforo a forma di cuore sullo schienale, verosimilmente costruite apposta nella falegnameria del ghetto. Durante il concerto la macchina da presa inquadra da vicino le diverse persone, fra le altre anche un vecchio signore, la cui testa grigia dai capelli tagliati corti occupa la metà destra



dell'immagine, mentre nella metà sinistra, un po' sullo sfondo e spostato verso il bordo superiore, appare il viso di una donna più giovane, quasi indistinguibile dall'ombra nera

che la circonda, ed è anche per questo che io sulle prime non l'avevo assolutamente notata. Intorno al collo, disse Austerlitz, porta una catenina a tre giri sottili che risalta appena sul suo abito scuro e accollato, mentre fra i capelli, da una parte, ha un fiore bianco. Esattamente così come mi immaginavo l'attrice Agáta sulla base dei miei deboli ricordi e degli altri scarsi riferimenti che oggi posseggo, esattamente questo – penso – è il suo aspetto, e continuo a guardare quel viso nel contempo estraneo e familiare, disse Austerlitz, faccio scorrere all'indietro la pellicola, volta per volta, e vedo l'indicatore del tempo nell'angolo a sinistra in alto dello schermo, i numeri che le nascondono in parte la fronte, i minuti e i secondi, da 10:53 a 10:57, e i centesimi di secondo, che girano talmente in fretta da non poter essere né decifrati né trattenuti. – All'inizio di quest'anno, così Austerlitz riprese infine il resoconto della sua vita, dopo essere rimasto lì come incantato – il che spesso gli accadeva nel pieno della narrazione -, all'inizio di quest'anno dunque, egli disse, a breve distanza dal nostro ultimo incontro, sono tornato per la seconda volta a Praga, ho ripreso le mie conversazioni con Věra, ho disposto per lei una specie di vitalizio presso una banca e, nella misura del possibile, mi sono adoperato per migliorare le sue condizioni anche sotto altri punti di vista. Nelle giornate non troppo fredde ci siamo fatti portare da un taxista, al quale avevo dato l'incarico di sbrigare ogni tanto delle commissioni per Věra, in alcuni dei luoghi da lei menzionati e che da un'eternità, secondo la sua espressione, lei stessa non aveva più rivisto. Dalla torre belvedere sul Petřín abbiamo di nuovo guardato giù in direzione della città, verso le automobili e i treni che lentamente procedevano lungo le rive della Moldava e sui ponti. Siamo andati un po' a spasso nel parco sotto il pallido sole invernale, poi, per un paio d'ore, siamo rimasti seduti nel

planetario, all'interno dell'area espositiva di Holešovice, e abbiamo elencato i nomi delle costellazioni che ancora sapevamo riconoscere, in francese o in ceco, e una volta siamo arrivati fino a Liboc, alla riserva di caccia dove, al centro di una bella radura, c'è una residenza estiva a pianta stellare, costruita dall'arciduca del Tirolo, Ferdinando, luogo che, come mi aveva detto Věra, rappresentava una delle mete preferite di Agáta e Maximilian. Per parecchi giorni di seguito ho anche esaminato all'archivio del teatro di Praga, nella Celetná, i documenti, relativi agli anni 1938-1939, e lì fra lettere, cartelle personali, programmi di sala e ritagli di giornale ingialliti, mi sono imbattuto nella fotografia, priva di indicazioni, di un'attrice la quale pareva coincidere con il ricordo offuscato che avevo di mia madre e in cui Věra – che in precedenza, dopo aver guardato a lungo il volto della donna tratto dal film su Theresienstadt,



aveva messo da parte l'immagine scotendo il capo – questa volta riconobbe subito e senza ombra di dubbio, come disse, Agáta tale e quale era a quei tempi.

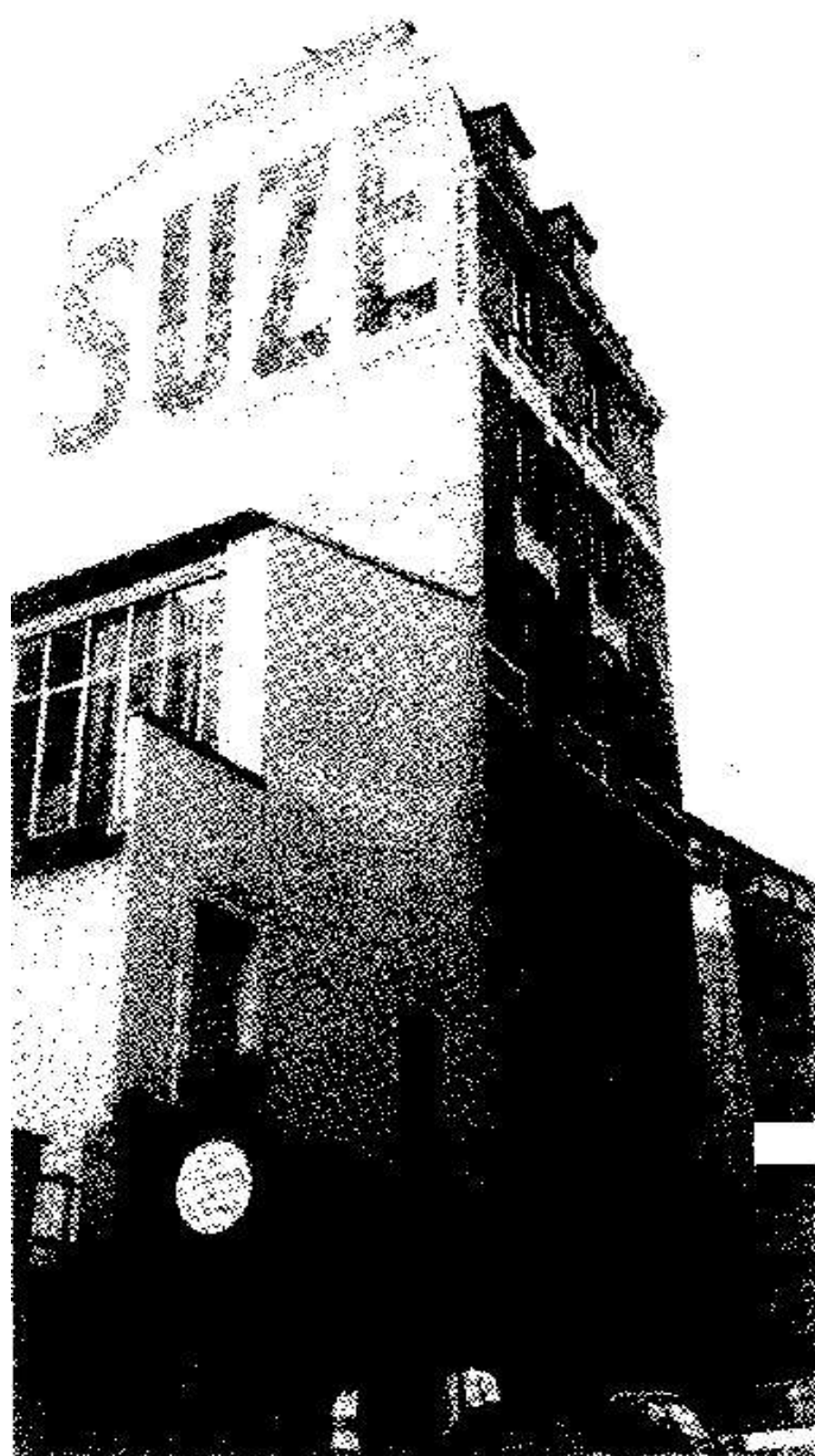
– Mentre Austerlitz mi raccontava tutto questo, avevamo ripercorso la via che dal cimitero dietro l'ospedale

St. Clement portava in Liverpool Street. Al momento di separarci davanti alla stazione, Austerlitz mi diede una busta che aveva portato con sé, contenente la fotografia trovata all'archivio di Praga, come ricordo, disse, dato che era in procinto di andare a Parigi per condurre ricerche sulla permanenza di suo padre in Francia e per tornare a calarsi nel tempo che lui stesso aveva vissuto laggiù; da un lato finalmente libero dalla sua inautentica vita inglese, dall'altro oppresso dalla sorda sensazione di non potersi sentire a casa né in quella città, che sulle prime gli era risultata estranea, né da nessuna altra parte.

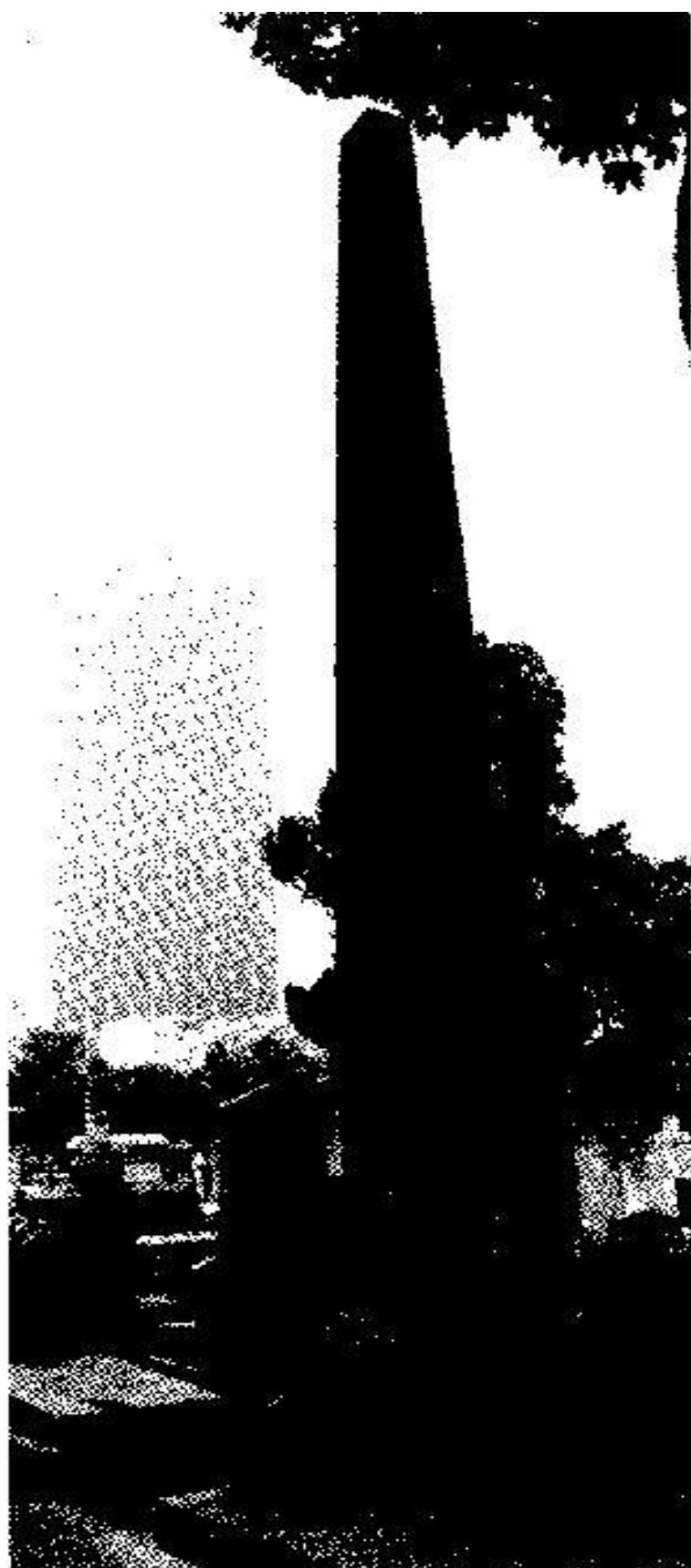
Fu nel settembre di quello stesso anno che ricevetti una cartolina da Austerlitz con il suo nuovo indirizzo (6, rue des cinq Diamants, tredicesimo arrondissement), il che – come ben sapevo – equivaleva all'invito ad andarlo a trovare il più presto possibile. Quando arrivai alla Gare du Nord, c'erano ancora – dopo una siccità che durava da oltre due mesi e aveva completamente inaridito ampie regioni – temperature da piena estate che si sarebbero mantenute fino a ottobre inoltrato. Già di primo mattino il termometro superava i venticinque gradi e verso mezzogiorno la città gemeva letteralmente sotto la gigantesca cappa di esalazioni di benzina e piombo sospesa su tutta l'Île de France. L'aria grigio azzurro, che toglieva il fiato, era immobile. Il traffico stradale procedeva a rilento sui boulevard, le alte facciate in pietra tremolavano come immagini riflesse nella luce abbagliante, alle Tuileries e al Jardin du Luxembourg le foglie degli alberi erano riarse, nei vagoni della metropolitana e negli interminabili passaggi sotterranei, battuti da un caldo vento di scirocco, la gente era prostrata dalla stanchezza. Secondo gli accordi presi, mi incontrai con Austerlitz il giorno stesso del mio arrivo nel bistrò Le Havane

sul boulevard Auguste Blanqui, non lontano dalla stazione del metrò La Glacière. Quando entrai nel locale, piuttosto tetro persino in pieno giorno, sullo schermo televisivo di almeno due metri quadri fissato in alto alla parete stavano scorrendo le immagini delle nuvole di fumo che, in Indonesia, da parecchie settimane soffocavano città e villaggi cospargendo di cenere grigio chiaro la testa di tutti coloro che, per un qualsiasi motivo, si azzardavano a uscire di casa con una maschera protettiva sul volto. Per qualche tempo osservammo entrambi le immagini di quella catastrofe all'altro capo del mondo, dopodiché Austerlitz, senza alcun preambolo come era sempre stata sua abitudine, cominciò a raccontare. Durante il mio primo soggiorno parigino, alla fine degli anni Cinquanta, così disse voltandosi verso di me, avevo affittato una stanza presso una signora piuttosto anziana, quasi evanescente, di nome Amélie Cerf, al numero 6 di rue Émile Zola, a soli pochi passi dal Pont Mirabeau, la cui informe massa di cemento compare talvolta ancor oggi nei miei incubi. Anche adesso, a dire il vero, avrei voluto trovare di nuovo un alloggio lì, in rue Émile Zola, ma poi ho deciso di cercarmi qualcosa proprio qui nel tredicesimo arrondissement, dove mio padre, Maximilian Aychenwald, il cui ultimo indirizzo era stato in rue Barrault, doveva essere andato a spasso almeno per qualche tempo, prima di sparire senza lasciare tracce e irrevocabilmente, a quanto pare. In ogni caso le mie ricognizioni nello stabile di rue Barrault, che è oggi quasi del tutto vuoto, non hanno dato risultati, e senza risultato sono rimaste anche le ricerche agli uffici dell'anagrafe, non solo per la proverbiale scortesia degli impiegati parigini, ancor più marcata del solito in questa estate così torrida, ma anche perché io stesso mi trovavo in sempre maggior difficoltà nel presentare ai vari uffici la mia richiesta che, come ero costretto a riconoscere, non avrebbe

mai trovato risposta. Finii così per mettermi a vagare senza scopo né meta per le vie che partivano dal boulevard Auguste Blanqui, da un lato fin su a Place d'Italie e dall'altro di nuovo giù fino alla Glacière, ogni volta con la speranza, affatto assurda, che all'improvviso mio padre mi venisse incontro o uscisse da questo o quel portone. Per ore e ore, poi, sono rimasto seduto sempre allo stesso posto, cercando di immaginarmi mio padre nel suo doppiopetto color prugna, nel frattempo magari già un po' liso, mentre, curvo su un tavolino al caffè, scrive ai suoi cari a Praga quelle lettere che non sarebbero mai giunte a destinazione. Continuavo a domandarmi se, già con la prima retata parigina dell'agosto 1941, lo avessero internato in una zona ancora in costruzione, fuori a Drancy, oppure se ciò fosse accaduto solo nel luglio dell'anno successivo, quando una schiera di gendarmi francesi rastrellò casa per casa tredicimila concittadini ebrei nel corso della cosiddetta *grande rafie*, durante la quale per la disperazione oltre un centinaio di perseguitati si gettò dalla finestra o si tolse la vita in altro modo. A volte mi pareva di vedere le camionette della polizia prive di finestrini correre all'impazzata per la città impietrita dallo spavento, oppure la massa di persone accampate a cielo aperto nel Vélodrome d'Hiver e i convogli con cui presto le avrebbero fatte partire da Drancy e Bobigny; vedevo le immagini del loro viaggio attraverso la Grande Germania, vedevo mio padre sempre con il suo bel vestito e il



cappello di velluto nero in testa, dritto e tranquillo in mezzo a tutta quella gente spaventata. Altre volte, invece, nei miei pensieri Maximilian aveva di certo lasciato Parigi giusto in tempo, si era diretto verso sud, aveva attraversato a piedi i Pirenei rimanendo poi disperso chissà dove nel corso della fuga. Oppure, come ho già detto, disse Austerlitz, mi sembrava che mio padre fosse ancora a Parigi e, in un certo senso, aspettasse soltanto la buona occasione per palesarsi. Sensazioni analoghe si ridestano puntuali in me nei luoghi connessi più al passato che al presente. Se ad esempio, girovagando per la città, getto lo sguardo in uno di quei cortili tranquilli, nei quali nulla è cambiato da decenni, avverto quasi fisicamente come il flusso del tempo si rallenti nel campo gravitazionale delle cose obliate. Tutti i momenti della nostra vita mi sembrano allora raccolti in un solo spazio, proprio come se ciò che accadrà in futuro esistesse già e aspettasse soltanto il nostro arrivo, così come noi, a seguito di un invito accettato in precedenza, arriviamo in una certa casa a una certa ora. E non potremmo immaginare, proseguì Austerlitz, di avere appuntamenti anche nel passato, in ciò che è già avvenuto e in gran parte è scomparso, e di dover cercare proprio nel passato luoghi e persone che, quasi al di là del tempo, hanno con noi un rapporto? Così ad esempio, ultimamente, in una mattina piuttosto afosa, sono andato a spasso al Cimetière de Montparnasse – costruito nel XVII secolo dai Fratelli della carità su un terreno dell'Hôtel de Dieu e oggi circondato da grattacieli destinati a uffici – tra i monumenti funebri (eretti in un settore un po' appartato) dei Wölfflin, dei Wormser, dei Meyerbeer, dei Ginsberg, dei Franck e di molte altre famiglie ebraiche, e nel farlo avevo l'impressione – proprio io che per tanto tempo sono rimasto all'oscuro della mia origine – di essere sempre stato fra loro o di averli



ancor oggi al mio fianco. Ho letto tutti i loro bei nomi tedeschi e li ho tenuti a mente, compreso quello – a ricordo della mia affittacamere in rue Émile Zola – di un certo Hippolyte Cerf che, nato a Neuf-Brisach nel 1807, in origine si sarà certamente chiamato Hippolyt Hirsch e che, come diceva l'iscrizione, era morto a Parigi l'8 marzo 1890, ovvero in data 16 adar 5650, molti anni dopo il matrimonio con una certa Antoinette Fulda di Francoforte. Tra i figli di questi due capostipiti, emigrati dalla Germania a Parigi, c'erano Adolphe e Alfonse, così come Jeanne e Pauline che portarono nella famiglia i signori Lanzberg e Ochs in qualità di generi, finché, una generazione dopo, si arriva a Hugo e Lucie Sussfeld, née Ochs, per i quali all'interno dell'angusto mausoleo, seminascosta da un cespo rinsecchito di asparago, c'era una piccola lapide che ricordava come i due coniugi fossero morti nel 1944 durante la deportazione. Da quella data, che oggi dista da noi oltre mezzo secolo – pensai, mentre andavo decifrando, lettera per lettera, le parole *morts en déportation* in mezzo agli stentati rametti di asparago, disse Austerlitz -, erano trascorsi poco più di una dozzina d'anni quando, nel novembre del 1958, mi trasferii con le mie quattro cose da Amélie Cerf in rue Émile Zola. Che cosa sono, mi domandai, dodici o tredici anni come quelli? Non sono forse un solo e unico punto, carico di irrimediabili tormenti? E se Amélie Cerf, il cui fisico – come ben ricordo – era ormai al limite dell'evanescenza, fosse stata l'ultima sopravvissuta della sua stirpe? È forse per questo che nessuno ha potuto aggiungere una frase in memoria di lei nel mausoleo di famiglia? Ma riposa davvero in questo sepolcro oppure, come Hugo e Lucie, si è dissolta nell'aria grigia? Per quanto mi riguarda – così, dopo una lunga pausa, Austerlitz proseguì il suo resoconto -, già allora durante il mio primo periodo parigino e poi anche dopo, in vita mia ho sempre

cercato di non alzare mai lo sguardo dall'oggetto dei miei studi. Nel corso della settimana andavo ogni giorno alla Biblioteca nazionale in rue Richelieu, dove restavo seduto al mio posto per lo più fino a tarda sera in muta solidarietà con i numerosi altri lavoratori della mente, e mi perdevo nelle note a piè di pagina, stampate in corpo minore, delle opere che mi ero prefisso di leggere e nei libri che trovavo menzionati in quelle note, così come nel loro apparato bibliografico e sempre più a ritroso, muovendo dalla descrizione scientifica della realtà per arrivare poi fino ai dettagli più astrusi, in una sorta di costante regressione destinata a depositarsi nella forma, presto totalmente incontrollabile, dei miei appunti che si ramificavano e disperdevano vieppiù. Accanto a me era seduto di solito un anziano signore con i capelli dal taglio accurato e le mezze maniche, il quale lavorava già da decenni a un'enciclopedia di storia ecclesiastica, opera in cui era arrivato alla lettera K e che quindi non sarebbe mai riuscito a portare a termine. Con una scrittura minuscola, quasi puntiforme, riempiva l'una dopo l'altra, senza la minima incertezza e non cancellando mai nulla, le sue piccole schede e poi le disponeva in bell'ordine davanti a sé. Più tardi, non ricordo quando – disse Austerlitz -, ho visto, in un cortometraggio in bianco e nero relativo alla vita interna della Bibliothèque Nationale, come le notizie di posta pneumatica venissero spedite dalle sale di lettura fino ai depositi per così dire lungo i funicoli nervosi, e come i ricercatori costituissero, nella loro totalità legata all'apparato della biblioteca, un organismo altamente complesso e in continuo sviluppo, sempre bisognoso, per nutrirsi, di miriadi di parole, al fine di produrre, dal canto suo, nuove miriadi di parole. Questo film, cui ho assistito una sola volta, ma che nella mia mente aveva assunto tratti sempre più fantastici e immani, credo avesse per titolo *Tonte*

la mémoire du monde e fosse opera di Alain Resnais. Non di rado mi accadeva allora di domandarmi se in quella sala di lettura, percorsa da leggeri mormorii, fruscii e colpetti di tosse, io mi trovassi sull'isola dei beati o, al contrario, in una colonia penale, un interrogativo che mi assillava anche quel giorno – rimastomi particolarmente impresso – in cui avevo trascorso forse un'ora a guardare, dal mio momentaneo posto di lavoro alla Collezione manoscritti e documenti del primo piano, verso le alte file di finestre sull'ala opposta dell'edificio, finestre nelle quali si rispecchiavano le scure lastre d'ardesia del tetto, gli stretti camini rosso mattone, lo scintillante cielo blu ghiaccio e la bianchissima banderuola metallica segnamento con la rondine intagliata all'interno, dello stesso colore del cielo e in atto di volar via. Le immagini riflesse nelle vecchie lastre di vetro erano un po' ondulate o increspate, e ricordo ancora, disse Austerlitz, che nel guardarle mi vennero chissà perché le lacrime agli occhi. D'altronde fu proprio quel giorno, egli proseguì, che Marie de Verneuil, la quale lavorava come me alla Collezione documenti e doveva aver notato quel mio strano attacco di tristezza, mi passò di nascosto un messaggio con cui mi invitava a prendere un caffè. Nello stato in cui mi trovavo, non mi resi conto di quanto fosse inconsueto il suo modo di fare; con un cenno del capo, senza proferir parola, lasciai intendere che ero d'accordo e – in un atteggiamento quasi remissivo, si potrebbe dire, disse Austerlitz – scesi con lei le scale, attraversai il cortile interno e uscii dalla biblioteca: in quella fresca mattina, quasi festiva, camminammo insieme per le vie animate da un piacevole venticello sino al Palais Royal, dove restammo seduti a lungo sotto i portici, vicinissimi a una vetrina nella quale, come ricordo, disse Austerlitz, erano esposti centinaia e centinaia di soldatini di piombo nelle divise multicolori dell'armata napoleonica in

varie formazioni, di marcia e di battaglia. Nel corso di quel nostro primo incontro, come anche più tardi, Marie non mi raccontò quasi nulla di sé e della sua vita, probabilmente perché lei era di ottima famiglia e io invece, come doveva aver intuito, venivo per così dire dal nulla. La conversazione al caffè sotto i portici, nel corso della quale Marie ordinò infuso alla menta e gelato alla vaniglia, fu per lo più incentrata, dopo che avevamo scoperto il nostro comune interesse, su temi relativi alla storia dell'architettura, e quindi fra l'altro – come ho ancora ben presente, disse Austerlitz – su una cartiera nel Charente, che Marie aveva visitato da poco con un cugino e che – così aveva detto, riferì Austerlitz – era uno dei luoghi più misteriosi in cui fosse mai stata. L'enorme fabbricato, costruito con travi di quercia e che talvolta sembra gemere sotto il suo stesso peso, è seminascolato tra alberi e cespugli nell'ansa di un fiume verde scuro, disse Marie. Due fratelli, entrambi perfettamente padroni del loro mestiere, il primo strabico e il secondo con una spalla più alta dell'altra, provvedono, all'interno dell'edificio, alla trasformazione della ribollente massa di carta e stracci in fogli immacolati, che vengono poi fatti asciugare sulle scaffalature di uno spazioso essiccatoio al piano superiore. Là, disse Marie, si è circondati da una silenziosa penombra, fra una traversa e l'altra delle persiane si vede fuori la luce del giorno, si sente l'acqua mormorare appena oltre la chiusa, mentre la ruota del mulino gira lentamente, e non ci resta altro desiderio che la pace eterna. Tutto ciò che da allora Marie significò per me, disse Austerlitz, era già racchiuso in quella storia della cartiera con la quale lei, senza parlare di sé, mi svelò il suo animo. Nelle settimane e nei mesi successivi, così seguì Austerlitz, siamo andati più volte a passeggio insieme al Jardin du Luxembourg, alle Tuileries e al Jardin des Plantes, su e giù

per la spianata tra i platani di recente potatura, avendo ora a destra ora a sinistra il lato ovest del Museo di storia naturale, dentro la serra di piante tropicali e poi di nuovo fuori dalla serra, per l'intrico di sentieri del giardino roccioso oppure per la desolata area dello zoo, dove gli animali giganteschi fatti arrivare dalle colonie africane, gli elefanti, le giraffe, i rinoceronti, i dromedari e i coccodrilli, venivano un tempo esposti al pubblico, mentre adesso, disse Austerlitz, la maggior parte dei recinti con i loro miserabili resti di parvenze naturali, ceppi, finte rocce e laghetti, è vuota e abbandonata. Non di rado, durante le nostre passeggiate, ci è capitato di sentire uno dei bambini che, proprio come una volta, venivano condotti in visita allo zoo prorompere nell'esclamazione: Mais il est où? Pourquoi il se cache? Pourquoi il ne bouge pas? Est-ce qu'il est mort? Io stesso ricordo d'aver visto soltanto, all'interno di un recinto polveroso e senza erba, una famiglia di daini, in



bell'armonia e al tempo stesso impauriti, tutti insieme sotto una rastrelliera per il fieno, e fu proprio in tale occasione che Marie mi pregò di scattare una fotografia del gruppo. Dichiarò allora – e io non l'ho mai dimenticato, disse

Austerlitz – che gli animali rinchiusi e noi, il loro pubblico umano, ci guardiamo a vicenda à travers une brèche d'incompréhension. Ogni due o tre settimane, continuò Austerlitz dando al suo racconto una nuova piega, Marie trascorreva il sabato e la domenica dai genitori o da parenti che avevano delle tenute sia nella zona boscosa intorno a Compiègne sia più lontano in Piccardia, e in quelle giornate in cui lei non era a Parigi (il che costituiva per me sempre un motivo di inquietudine) mi dedicavo regolarmente all'esplorazione dei sobborghi trasferendomi in metrò a Montreuil, Malakoff, Charenton, Bobigny, Bagnolet, Le Pré St. Germain, St. Denis, St. Mandé e in altre località, dove poi vagavo per le strade domenicali semideserte, scattando centinaia di quelle che ero solito chiamare «visioni della banlieue», e che, nella loro desolazione, trovavano pieno riscontro – come avrei compreso solo più tardi – nel senso di abbandono da cui ero afflitto. Durante una di queste puntate in periferia – era una domenica di settembre particolarmente afosa, con grigie nuvole temporalesche che si rincorrevano per il cielo avanzando da sud-ovest – scoprii fuori a Maisons-Alfort, sulla vasta area dell'Ecole Vétérinaire, fondata duecento anni or sono, il Museo di medicina veterinaria, di cui fino allora avevo ignorato l'esistenza. All'entrata era seduto un vecchio marocchino, con indosso una specie di burnus e un fez in testa. Il biglietto

754115	8/09/69	REGIE	20	EGOLE VETERINAIRE
DATE	SALE D'ACHAT	DESIGNATION DES PRODUITS	VERSEMENT	CHIFFRE

che mi vendette per venti franchi l'ho sempre tenuto nel portafoglio, disse Austerlitz, e dopo averlo tirato fuori me lo porse da sopra il tavolino del bistrò al quale sedevamo, quasi fosse qualcosa di affatto particolare. All'interno del

museo, continuò Austerlitz, sullo scalone dalle armoniose proporzioni e nelle tre sale del primo piano, non incontrai anima viva, e tanto più inquietanti mi parvero allora, nel silenzio esaltato dallo scricchiolio del parquet sotto i miei piedi, i preparati raccolti nelle vetrine che quasi giungevano al soffitto e risalivano in genere alla fine del XVIII secolo o all'inizio del XIX: riproduzioni in gesso della dentatura dei più diversi ruminanti e roditori, calcoli renali grandi come bocce per il gioco dei birilli, e altrettanto perfettamente sferici, che erano stati trovati nei cammelli dei circhi; un maialino vissuto solo poche ore, in sezione trasversale, i cui organi erano stati resi trasparenti mediante un processo chimico di diafanizzazione e che adesso, come un pesce degli abissi destinato a non vedere mai la luce del giorno, era lì sospeso nel liquido che lo avvolgeva; il feto azzurro pallido di un cavallo, sotto la cui pelle sottile il mercurio, iniettato nel reticolo venoso per ottenere un migliore contrasto, aveva formato sgocciolando un disegno simile ad arabeschi di ghiaccio; crani e scheletri delle più diverse creature, interi apparati intestinali in formaldeide, organi patologicamente deformati, cuori atrofici e fegati gonfi, alberi bronchiali in certi casi alti tre piedi che, nelle loro ramificazioni calcificate color ruggine, ricordavano strutture coralline; così come, nel reparto teratologico, tutte le mostruosità possibili e immaginabili: vitelli bifronti o con due teste, ciclopi con ossa frontali sovradimensionate, un essere umano – nato a Maisons-Alfort il giorno in cui l'imperatore partì per



l'esilio a Sant'Elena -, al quale le gambe cresciute attaccate l'una all'altra conferivano un aspetto da sirena, una pecora con dieci zampe e creature spaventose, poco più che un brandello di pelliccia, un'ala deforme o un mezzo artiglio. Ma di gran lunga più sconvolgente fra tutte, disse Austerlitz, era la figura a grandezza naturale – che si poteva vedere in una vetrina in fondo all'ultima sala del museo – di un cavaliere, al quale l'anatomista e imbalsamatore Honoré Fragonard, giunto all'apice della sua fama nel periodo successivo alla Rivoluzione, aveva tolto con somma perizia la pelle, di modo che, nei colori del sangue coagulato, si delineava perfettamente nitido, insieme con le vene azzurre, con i tendini e i legamenti giallo ocra, ogni singolo fascio di muscoli tesi sia del cavaliere sia del cavallo, quest'ultimo nell'atto di lanciarsi in avanti con il terrore nello sguardo. Negli anni in cui esercitava la sua attività, Fragonard, il quale discendeva dalla celebre famiglia di profumieri provenzali, ha presumibilmente imbalsamato, disse Austerlitz, più di tremila carogne di animali e parti di corpi umani, sicché proprio lui, l'agnostico che non credeva all'immortalità dell'anima, dev'essere rimasto chino giorno e notte sulla morte, immerso nell'odore dolciastro della decomposizione, ed evidentemente mosso dal desiderio di assicurare al corpo caduco almeno la possibilità di partecipare alla vita eterna mediante un processo di vetrificazione e quindi convertendo la sua sostanza, altrimenti destinata a corrompersi in brevissimo tempo, in un vitreo miracolo. Nelle settimane che seguirono la mia visita al Museo di medicina veterinaria, così Austerlitz continuò guardando fuori verso il boulevard, non riuscì a ricordare più nulla di quanto ho appena raccontato, perché fu proprio tornando da Maisons-Alfort che, in metrò, ebbi il primo di quegli svenimenti, uniti alla scomparsa temporanea di ogni traccia mnemonica e destinati in seguito a

ripetersi più volte, che i manuali di psichiatria registrano regolarmente – per quanto mi è dato sapere – alla voce «epilessia isterica». Fu solo dopo aver sviluppato le fotografie fatte a Maisons-Alfort quella domenica di settembre che, sulla scorta di tali immagini e guidato dalle pazienti domande di Marie, riuscii a ricostruire le mie esperienze sommerse. Mi ricordai che la calura pomeridiana nei cortili della Scuola di medicina veterinaria aveva toccato l'apice mentre lasciavo il museo, che camminando lungo il muro mi pareva di essere finito su un terreno scosceso e impercorribile, che sentivo il bisogno di sedermi, ma avevo continuato invece a camminare contro i raggi del sole abbagliante, fino a quando non raggiunsi la stazione del metrò, dove, nella tetraggine opprimente della galleria, dovetti attendere – all'infinito, così mi parve – l'arrivo del primo convoglio. Il vagone nel quale viaggiai diretto alla Bastiglia, disse Austerlitz, era semivuoto. Mi rammentai più tardi di uno zingaro che suonava la fisarmonica, e di una indocinese dalla carnagione molto scura, con il viso di una magrezza da far spavento e gli occhi sprofondati nelle orbite. Dei pochi altri passeggeri, l'unico ricordo rimastomi era che guardavano tutti fuori dal finestrino nell'oscurità, dove non c'era nulla da vedere, tranne il debole riflesso del vagone in cui erano seduti. A poco a poco rammentai anche di essermi sentito male all'improvviso durante il tragitto, di aver provato un dolore immaginario che mi attraversava il petto e di aver pensato che sarei morto all'istante per via di quel cuore debole ereditato non so da chi. Tornai in me solo alla Salpêtrière, dove mi avevano ricoverato e dove adesso mi trovavo, in una delle corsie maschili spesso occupate da quaranta e più pazienti, da qualche parte in quel gigantesco complesso di edifici – al cui interno i confini tra ospedale e penitenziario sono sempre stati incerti – che era come

cresciuto su se stesso nei secoli e costituiva un universo a sé tra il Jardin des Plantes e la Gare d'Austerlitz. Nello stato di coscienza obnubilata in cui versai ancora per parecchi giorni mi vedevo vagare per un labirinto fatto di corridoi lunghi miglia e miglia, con volte, antri, gallerie, dove i nomi delle diverse stazioni del metrò – Campo-Formio, Crimée, Elysée, Iéna, Invalides, Oberkampf, Simplon, Solferino, Stalingrad -, così come certe variazioni cromatiche e certe macchie nell'aria, sembravano indicarmi che quello era il luogo in cui venivano confinati i caduti sui campi dell'onore o comunque le vittime di morte violenta. Vedevo colonne in marcia di queste anime senza redenzione affollarsi lontano sui ponti che conducevano all'altra sponda, o venirmi incontro nelle gallerie, lo sguardo fisso, freddo e spento. Talvolta le scorgevo anche in disparte, in una di quelle catacombe dove, con indosso piumaggi frusti e polverosi, stavano accucciate in silenzio l'una di fronte all'altra, sul pavimento di pietra, nell'atto di rasparlo con le mani. E un giorno – così ricordai quand'ero già in via di guarigione, disse Austerlitz – mi vidi anch'io in uno di quegli stati di coscienza obnubilata, mentre, in preda al doloroso presagio che qualcosa in me volesse staccarsi dall'oblio, sostavo di fronte a un cartellone pubblicitario che, dipinto a rapide pennellate e attaccato al muro del tunnel, raffigurava una famiglia felice in vacanza invernale a Chamonix. Sullo sfondo si innalzavano, bianche di neve, le cime dei monti e al di sopra c'era un meraviglioso cielo azzurro, il cui margine superiore lasciava parzialmente scoperto un affisso ingiallito dell'amministrazione comunale di Parigi risalente al luglio del 1943. Chissà, disse Austerlitz, che cosa mi sarebbe accaduto quella volta alla Salpêtrière – non riuscivo a ricordare nulla di me e del mio passato o di quant'altro ancora e, come mi avrebbero detto in seguito, facevo discorsi sconnessi in varie lingue -, se uno degli

infermieri, un uomo dai capelli rosso fuoco e dagli occhi fiammeggianti, di nome Quentin Quignard, non avesse scoperto nel mio taccuino, sotto le iniziali appena leggibili M. de V., l'indirizzo 7, place des Vosges, che Marie aveva scritto in uno spazio libero tra i miei appunti, dopo la nostra prima conversazione in quel caffè sotto i portici del Palais Royal. Per ore e giorni, dopo che l'avevano mandata a chiamare, restò seduta al mio capezzale e senza mai agitarsi parlò con me, con me che sulle prime nemmeno sapevo più chi fosse, per quanto nello stesso tempo – disse Austerlitz – ne desiderassi la presenza, soprattutto quando sprofondavo nella stanchezza che mi pesava addosso come un macigno e, in un ultimo moto cosciente, cercavo di tirar fuori la mano da sotto la coperta, per un cenno di addio, ma anche a significare la speranza di rivederla. In occasione di una delle sue consuete visite alla Salpêtrière, Marie mi portò dalla biblioteca del nonno una piccola farmacopea, stampata a Digione nel 1755 pour toutes sortes de maladies, internes et externes, invétérées et difficiles à guérir, come era scritto sul frontespizio – un perfetto esempio di arte tipografica, nel quale lo stampatore, un certo Jean Ressayre, in una dedica premessa alla raccolta di farmaci, ricorda alle pie e caritatevoli dame della buona società che esse sono state elette, dall'istanza suprema che governa il nostro destino, a strumenti della misericordia divina, e che, se rivolgeranno i propri cuori ai derelitti e ai tribolati nella loro miseria, attireranno dal Cielo su di sé, come sugli altri membri delle loro famiglie, ogni possibile fortuna, prosperità e benedizione. Ho letto più volte ogni riga di quella bella premessa, disse Austerlitz, al pari delle ricette per produrre oli aromatici, polveri, essenze e infusi intesi a sedare i nervi malati, a depurare il sangue dai succhi della bile nera e a scacciare la malinconia; ricette nelle quali si parlava di

ingredienti come petali di rosa chiari e scuri, viole mammele, fiori di pesco, zafferano, melissa ed eufrasia, e fu proprio grazie alla lettura di quel libriccino, di cui so ancora interi passi a memoria, che riacquistai la perduta consapevolezza di me e la facoltà di ricordare, disse Austerlitz, riuscendo a poco a poco ad avere la meglio sulla paralizzante debolezza fisica che mi aveva colto dopo la visita al Museo di medicina veterinaria, sicché presto fui in grado di passeggiare per i corridoi della Salpêtrière, immersi in una luce diffusa grigio polvere, al braccio di Marie. Dopo essere stato dimesso da quella cittadella degli infermi che si estende su un'area di trenta ettari e che, con i pazienti ricoverati nei suoi quattromila letti, rappresenta in ogni momento il catalogo pressoché completo di tutte le possibili sofferenze del genere umano, ripresi con Marie le nostre passeggiate per la città, disse ancora Austerlitz. Fra le immagini che mi sono rimaste in mente c'è quella di una bambina dal ciuffo ribelle e dagli occhi verde acqua che, nel saltare alla corda su uno degli spiazzi di ghiaia battuta nei giardini del Luxembourg, era inciampata nell'orlo del suo impermeabile troppo lungo, sbucciandosi il ginocchio destro; una scena che per Marie rappresentava un déjà vu perché – come raccontò in quell'occasione – oltre vent'anni prima era stata vittima proprio in quel luogo dello stesso incidente, che allora le era parso cosa di cui vergognarsi e aveva suscitato in lei il primo presagio della morte. Non molto tempo dopo, in un nebbioso sabato pomeriggio, siamo andati a spasso per la zona semiabbandonata che si estende, sulla riva sinistra della Senna, fra i binari della Gare d'Austerlitz e il Quai d'Austerlitz, dove una volta non c'erano altro che posti di trasbordo, magazzini, depositi, capannoni per lo sdoganamento delle merci e varie officine meccaniche. In uno degli spiazzi deserti, non lontano dalla zona della

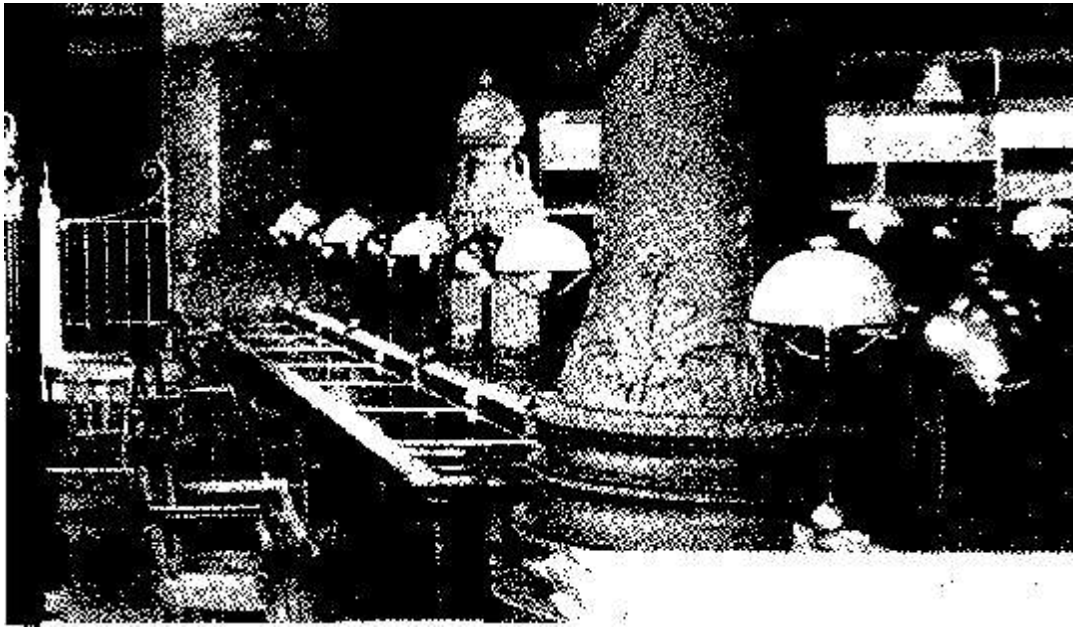
stazione, aveva montato la sua tenda piena di rattoppi e inghirlandata di lampadine color arancio il circo ambulante Bastiani. Vi entrammo, senza esserci accordati prima, proprio quando lo spettacolo volgeva al termine. Una ventina di donne e bambini erano seduti su piccole seggiole basse intorno alla pista, o meglio, non era una vera pista, disse Austerlitz, ma soltanto una specie di aiuola circolare delimitata dalla prima fila di spettatori e sulla quale erano state sparse alcune palate di segatura, talmente angusta però che nemmeno un puledrino avrebbe potuto farne il giro al trotto. L'ultimo numero, per il quale eravamo arrivati giusto in tempo, fu eseguito da un illusionista, avvolto in un mantello blu notte, che dal suo cilindro tirò fuori un gallo del Bantam dal meraviglioso piumaggio variopinto, non molto più grande di una gazza o di un corvo. Questo pennuto dai colori superbi, con ogni evidenza perfettamente addomesticato, attraversò una specie di percorso in miniatura con tutta una serie di scale, scalette e ostacoli da superare; battendo il numero con il becco fornì il giusto risultato di operazioni aritmetiche, come due per tre o quattro meno uno, che il mago gli sottoponeva su cartoncini dalle diverse scritte; a una certa parola che gli venne sussurrata all'orecchio si coricò a terra per dormire, mettendosi stranamente su un fianco e con le ali distese, e infine sparì di nuovo all'interno del cilindro. Dopo l'uscita del mago, la luce si abbassò a poco a poco fino a spegnersi, e appena i nostri occhi si furono abituati all'oscurità vedemmo la volta della tenda sopra di noi disseminata di stelle dipinte sulla stoffa a colori fosforescenti, il che ci diede davvero l'impressione di trovarci fuori, in aperta campagna. E mentre, come rapiti, stavamo ancora guardando in su – me ne ricordo bene, disse Austerlitz – verso quel firmamento artificiale che al suo bordo inferiore era quasi a portata di mano, entrarono

l'uno dopo l'altro i componenti della troupe: l'illusionista, la sua splendida moglie e i loro tre figli non meno belli, tutti dai riccioli neri, l'ultimo dei quali con una lanterna in mano e in compagnia di un'oca dal piumaggio candido. Ciascuno di loro aveva con sé uno strumento musicale. Se ben ricordo, disse Austerlitz, si trattava di un piffero, di una tuba un po' ammaccata, di un tamburo, di una fisarmonica e di un violino, e gli artisti erano tutti vestiti all'orientale, con lunghi mantelli bordati di pelliccia, e gli uomini portavano in testa un turbante verde chiaro. Datisi un cenno l'un l'altro, cominciarono a suonare in un modo trattenuto e nel contempo penetrante, che mi commosse moltissimo fin dalla prima nota, anche se, o forse proprio perché, in vita mia la musica mi aveva sempre lasciato indifferente. Che cosa i cinque saltimbanchi avessero suonato quel sabato pomeriggio sotto il tendone del circo dietro la Gare d'Austerlitz per il minuscolo pubblico, venuto Dio solo sa da dove, non saprei dirlo, osservò Austerlitz, eppure ebbi l'impressione che arrivasse da molto lontano, dall'Oriente, pensai, dal Caucaso o dalla Turchia. Non so nemmeno che cosa mi ricordassero i suoni prodotti tutti insieme da quei musicanti, nessuno dei quali conosceva certamente la notazione musicale. A volte, nei loro accordi, mi sembrava di udire un canto di chiesa gallese, da tempo dimenticato, e poi ancora, pianissimo e tuttavia tale da far girare la testa, il roteare di un valzer, il motivo di un Ländler, la melodia strascicata di una marcia funebre durante la quale coloro che accompagnano il defunto all'estrema dimora tengono, a ogni passo, il piede un po' sollevato in aria prima di posarlo a terra. Ciò che accadeva dentro di me, mentre tendevo l'orecchio a quella serenata affatto esotica, che i saltimbanchi evocavano per così dire dal nulla con i loro strumenti un poco scordati, continuo a non capirlo, disse Austerlitz, così

come non avrei saputo dire allora se il petto mi si serrasse dal dolore o se, per la prima volta in vita mia, si allargasse dalla gioia. Per quale ragione certi timbri, certe ombreggiature nella tonalità o certe sincopi possano commuovere a tal punto, un essere fondamentalmente privo di orecchio come me non lo capirà mai, disse Austerlitz, ma oggi, guardandomi indietro, ho l'impressione che il mistero, dal quale fui sfiorato allora, abbia trovato una risposta nell'immagine dell'oca dal piumaggio candido, che era rimasta ferma e immobile per tutto il tempo in cui i musicanti suonarono. Con il collo un po' proteso e le palpebre abbassate, essa ascoltava tutta concentrata nello spazio avvolto dal tendone punteggiato di stelle, finché gli ultimi suoni non furono svaniti, quasi conoscesse il proprio destino e anche quello dei suoi compagni. – Come forse mi era noto, così Austerlitz riprese a raccontare durante il nostro successivo incontro alla brasserie Le Havane, in quella zona sulla riva sinistra della Senna, che si era sempre più degradata nel corso degli anni e dove a suo tempo lui aveva assistito a quell'indimenticabile spettacolo con Marie de Verneuil, sorgeva ora la nuova Biblioteca nazionale che portava il nome del presidente francese. La vecchia biblioteca in rue Richelieu ormai è chiusa, come ho potuto appurare di recente, disse Austerlitz; la sala dal soffitto a cupola, nella quale i paralumi di porcellana verde diffondevano una luce così



gradevole, così rassicurante, è deserta, i libri sono stati tolti dagli scaffali che si susseguivano in forma circolare, e sembrano essersi dispersi ai quattro venti anche i loro lettori, che una volta sedevano agli scrittoi numerati con targhette a smalto, gomito a gomito con i loro vicini e in tacita armonia con chi li aveva preceduti. Non credo che degli antichi lettori, disse Austerlitz, molti si siano trasferiti nella nuova biblioteca al Quai François Mauriac. Se non si vuol arrivare con uno di quei treni della metropolitana, privi di conducente e governati da una voce spettrale, alla fermata della biblioteca che si trova in una desolata terra di nessuno bisogna per forza cambiare in place Valhubert e prendere un autobus, oppure proseguire a piedi per l'ultimo tratto, di solito assai ventoso, lungo la riva del fiume, sino all'edificio, che per la sua ricerca del monumentale ha trovato chiara ispirazione nella volontà del presidente della Repubblica di eternare la propria



persona ed è – come ho subito capito durante la mia prima visita, disse Austerlitz – niente affatto accogliente, anzi, per principio e senza possibilità di compromesso, in antitesi con le esigenze di ogni vero lettore, sia per le sue dimensioni esterne sia per la sistemazione interna. Chi raggiunge la nuova Biblioteca nazionale muovendo da place Valhubert, dunque, si trova ai piedi di una gradinata, composta di innumerevoli assi scanalate in legno duro, che per una lunghezza rispettivamente di trecento e centocinquanta metri abbraccia ad angolo retto su tre lati l'intero complesso e ricorda lo zoccolo di una ziqqurat. Dopo che ci si è arrampicati per gli almeno cinquanta scalini tanto stretti quanto ripidi, cosa non del tutto priva di pericoli anche per i visitatori più giovani, disse Austerlitz, ci si ritrova su una spianata tale da sopraffare letteralmente lo sguardo e che, costruita con le stesse assi scanalate, si estende fra le quattro torri d'angolo della biblioteca, innalzantisi per ventidue piani, su una superficie pari grosso modo a quella di nove campi da calcio. Soprattutto nei giorni in cui il vento porta la pioggia su questo spiazzo privo di qualsiasi

protezione – cosa che, disse Austerlitz, accade piuttosto di frequente -, si potrebbe pensare di essere finiti per errore sul ponte della *Berengaria* o di qualche altro transatlantico, e non si resterebbe per nulla sorpresi se, di colpo, al suono di una sirena da nebbia, gli orizzonti della città di Parigi si alzassero e abbassassero rispetto al livello delle torri, con lo stesso ritmo del piroscafo che fende le creste dell'onda, o se una delle minuscole figure, imprudentemente avventuratesi sopra coperta, venisse spazzata oltre il parapetto da una raffica di vento e portata lontano sul deserto d'acqua dell'Atlantico. Le stesse quattro torri di vetro, così disse Austerlitz, alle quali, con un'iniziativa che ricorda i romanzi di fantascienza, si sono dati i nomi di *La tour des lois*, *La tour des temps*, *La tour des nombres* e *La tour des lettres*, suscitano effettivamente un'impressione babelica in chi guarda su verso le loro facciate e immagina lo spazio in prevalenza ancora vuoto dietro le persiane chiuse. Quando mi trovai per la prima volta sul ponte di passeggio della nuova Biblioteca nazionale, disse Austerlitz, mi ci volle un po' di tempo per riuscire a scoprire il punto da dove i frequentatori vengono trasportati con una scala mobile al sotterraneo, che in realtà è il parterre. Questo venir ricondotti in basso, dopo essere appena saliti con tanta fatica sul plateau, mi parve subito una scelta dissennata, evidentemente concepita apposta – altra spiegazione non so darmi, disse Austerlitz – per scoraggiare e avvilire i lettori, tanto più che il percorso in discesa termina di fronte a una porta scorrevole dall'aspetto provvisorio, che il giorno della mia prima visita trovai chiusa con catena e lucchetto, e davanti alla

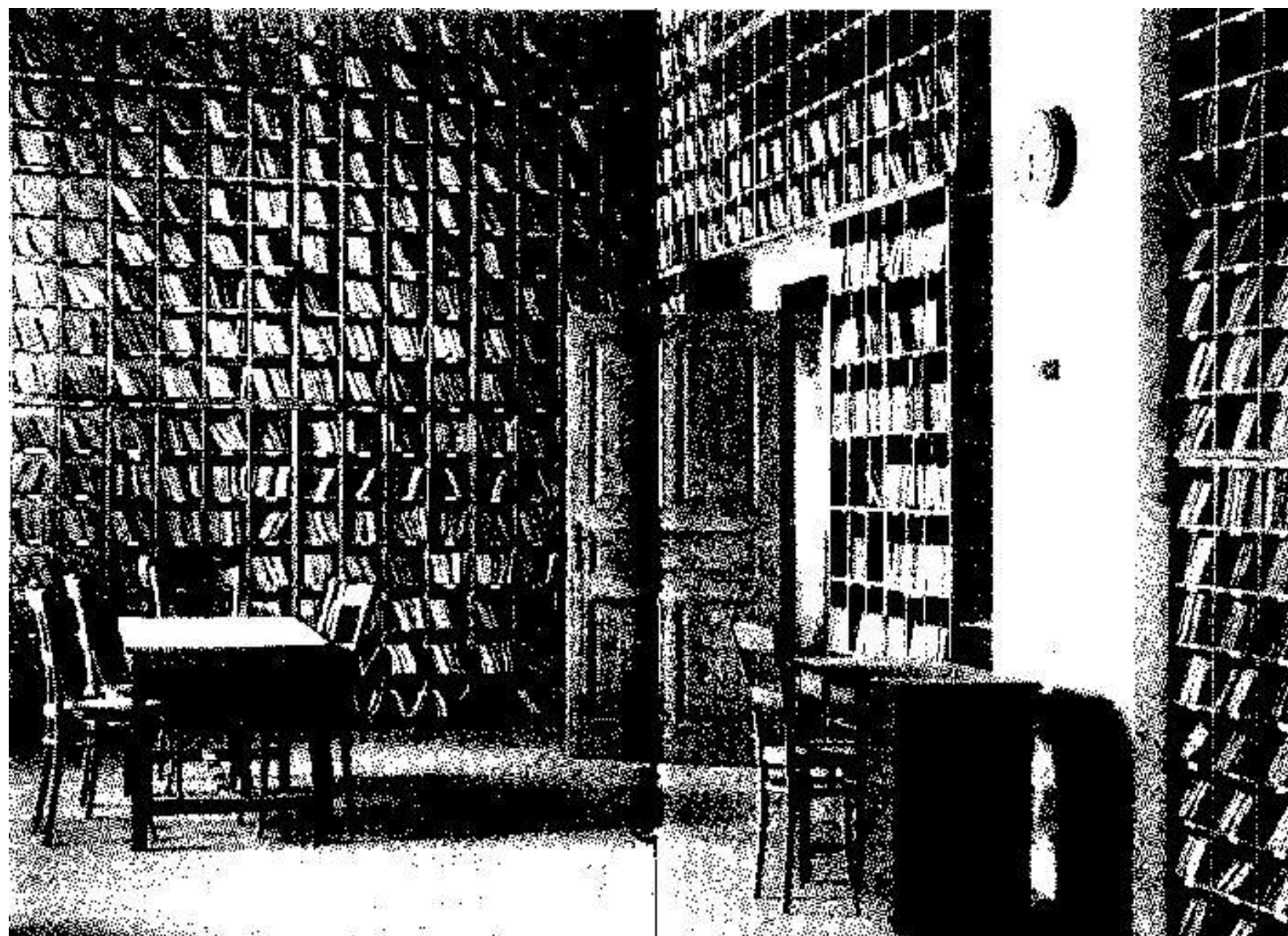


quale bisognava lasciarsi perquisire dagli addetti alla sicurezza vestiti con una specie di uniforme. Sul pavimento del grande atrio d'ingresso, coperto da una moquette color ruggine, sono disposti a notevole distanza fra loro sedili bassi di vario genere, come panche imbottite senza schienali e seggioline di tipo pieghevole, su cui i frequentatori della biblioteca riescono a sistemarsi solo in modo tale che le ginocchia arrivano loro più o meno all'altezza della testa, sicché il mio primo pensiero nel vederli, disse Austerlitz, fu che quelle figure accovacciate sul pavimento, solitarie o a piccoli gruppi, si fossero sedute lì nelle ultime luci rossastre della sera durante la traversata del Sahara o della penisola del Sinai. È ovvio, proseguì Austerlitz, che dal rosso atrio del Sinai non si può entrare senz'altro nel bastione interno della biblioteca; per prima cosa bisogna presentare la propria richiesta a uno dei punti informazione presidiati da una mezza dozzina di signore, dopodiché, se la richiesta travalica anche solo minimamente il più semplice dei casi, bisogna prendere un numero, un po' come all'ufficio delle imposte, e aspettare spesso una mezz'ora o anche più sino a quando non si viene invitati da un altro bibliotecario in una cabina a parte, dove finalmente, quasi si trattasse di una faccenda piuttosto sospetta e in ogni caso da risolvere solo in separata sede, è consentito esprimere i propri desideri e ricevere le istruzioni relative. Nonostante queste misure di controllo, alla fine, disse Austerlitz, riuscii a conquistare un posto nella sala di lettura Haut-de-jardin, aperta da poco, dove in seguito restai seduto per ore e giorni a guardar fuori, in quell'atteggiamento assente che è diventato ormai una mia abitudine, verso il cortile interno, verso quella strana riserva naturale, ritagliata per così dire dalla superficie del ponte di passeggio e più bassa di due o tre piani, in cui si è deciso di piantare un centinaio di pini a ombrello adulti, trasportati lì,

nel luogo del loro esilio, dalla Forêt de Bord, non so in che modo, disse Austerlitz. Se dal ponte si volge lo sguardo alle ampie chiome grigio verde di quegli alberi, che forse pensano ancora alla loro patria normanna, sembra quasi di guardare un tratto accidentato di brughiera, mentre dalla sala di lettura si vedono soltanto i tronchi dalle screziature rossastre i quali, pur essendo ormeggiati con cavi d'acciaio che si innalzano obliqui, nei giorni di maltempo oscillano leggermente, simili a piante acquatiche in una vasca di vetro. Talvolta nei sogni a occhi aperti cui mi abbandonavo nella sala di lettura, disse Austerlitz, avevo l'impressione di vedere – sui cavi che si alzavano obliqui dal terreno al tetto di aghifoglie – ora dei saltimbanchi in atto di arrampicarsi passo dopo passo, con i loro bilancieri che vibravano alle estremità, ora due scoiattoli intenti a saltellare tutt'attorno comparendo e scomparendo in continuazione; scoiattoli dei quali un racconto apocrifo, giuntomi all'orecchio, narrava fossero stati trapiantati lì nella speranza che si moltiplicassero fondando nella pineta artificiale una folta colonia di loro simili e costituendo così un diversivo per i lettori che di tanto in tanto levano lo sguardo dai libri. Più volte è anche accaduto, disse Austerlitz, che alcuni uccelli, smarritisi nella foresta della biblioteca, volassero verso gli alberi riflessi nei vetri della sala di lettura e, dopo un colpo sordo, precipitassero a terra senza vita. Dal mio posto in quella sala ho riflettuto molto, disse Austerlitz, sul rapporto che simili incidenti, assolutamente imprevedibili – come la caduta letale di un singolo essere vivente sbalzato dal suo regolare percorso, al pari delle paralisi che di continuo insorgono nel sistema informatico -, hanno con l'intero piano cartesiano della Biblioteca nazionale, e sono arrivato a concludere che, in ogni progetto da noi ideato e sviluppato, i fattori decisivi sono costituiti dal calcolo delle grandezze e

dal grado di complessità dei sistemi di informazione e di controllo inclusi in tale progetto, sicché all'atto pratico la perfezione assoluta, onnicomprensiva, del nostro disegno può addirittura venire a coincidere, anzi alla fine deve venire a coincidere, con una disfunzione cronica e una labilità costituzionale. Almeno per me, disse Austerlitz, che ho dedicato gran parte della mia vita allo studio dei libri e che ero di casa alla Bodleian, al British Museum e in rue Richelieu, questa nuova, immane biblioteca, che, secondo una brutta espressione oggi di moda, dovrebbe essere la banca dati del nostro intero patrimonio scritto, si è rivelata inutilizzabile quando ho voluto mettermi sulle tracce di mio padre disperso a Parigi. Dovendo affrontare, giorno dopo giorno, un sistema che pareva costituito esclusivamente da ostacoli e che sempre più metteva a dura prova i nervi, per qualche tempo tralasciai le indagini e un mattino, in cui chissà perché mi era capitato di pensare ai cinquantacinque volumi rosso carminio nella libreria della Šporkova, cominciai invece la lettura dei romanzi di Balzac a me sino allora sconosciuti, e precisamente con la storia del colonnello Chabert – evocato da Věra -, un uomo la cui brillante carriera al servizio dell'imperatore si interrompe sul campo di battaglia di Eylau quando, colpito da una sciabolata, viene sbalzato di sella e cade a terra privo di sensi. Trascorsi vari anni e dopo lunghe peregrinazioni in territorio tedesco, il colonnello Chabert, per così dire resuscitato dal regno dei morti, torna a Parigi dove intende far valere i suoi diritti sui propri beni, sulla consorte, che nel frattempo si è risposata ed è ora la comtesse Ferraud, e sul proprio nome. Simile a un fantasma, compare davanti a noi, disse Austerlitz, nell'ufficio dell'avvocato Der ville: è un vecchio soldato, tutto pelle e ossa, come si legge in quel brano. Gli occhi sembrano velati di un barlume madreperlaceo, opaco, e guizzano in

continuazione come fiammelle di candela. Il suo viso affilato è pallido, annodata intorno al collo porta una cravatta lisa di seta nera. Je suis le colonel Chabert, celui qui est mort à Eylau, con queste parole si presenta e racconta quindi della fossa comune (une fosse des morts, come scrive Balzac, disse Austerlitz), in cui lo si era gettato il giorno dopo la battaglia insieme con altri caduti e dove alla fine torna in sé, come lui stesso riferisce, fra dolori lancinanti. J'entendis, ou crus entendre – Austerlitz citava a memoria guardando fuori dalla finestra della brasserie sul boulevard Auguste Blanqui – des gémissements poussés par le monde des cadavres au milieu duquel je gisais. Et quoique la mémoire de ces moments soit bien ténébreuse, quoique mes souvenirs soient bien confus, malgré les impressions de souffrances encore plus profondes que je devais éprouver et qui ont brouillé mes idées, il y a des nuits où je crois encore entendre ces soupirs étouffés. Solo pochi giorni dopo aver letto queste pagine le quali, continuò Austerlitz, proprio nei loro tratti da romanzo d'appendice, confermarono il sospetto da me sempre nutrito che il confine tra la vita e la morte sia più permeabile di quanto non tendiamo a credere, mi imbattei – mentre ero in sala di lettura, esattamente alle sei di sera, e stavo sfogliando una rivista americana – in una fotografia di grande formato, raffigurante una stanza tutta caselle, dal pavimento al soffitto, in cui oggi vengono conservati i documenti dei prigionieri reclusi nella cosiddetta fortezza piccola di Terezín. Ricordai, disse Austerlitz, che durante la mia prima visita al ghetto boemo non avevo avuto il coraggio di entrare nell'antemurale situato sulla spianata all'esterno della città a stella, e



forse per questo, vedendo la stanza del registro, si impadronì di me ridea maniacale che la fortezza piccola di Terezín, nelle cui umide e fredde casematte tanti avevano trovato la morte, avrebbe dovuto essere il mio vero luogo di lavoro e che se me ne ero tenuto alla larga era solo colpa mia. Mentre io mi tormentavo con simili pensieri avvertendo chiaramente, proseguì Austerlitz, come essi lasciassero sul mio volto i segni di quello smarrimento che di continuo mi assaliva, un impiegato della biblioteca di nome Henri Lemoine, il quale ricordandosi del mio primo periodo parigino, quando frequentavo ogni giorno rue Richelieu, mi aveva riconosciuto, si rivolse a me con la domanda: Jacques Austerlitz? Fermatosi accanto al mio tavolo, si chinò un poco verso di me, e così nella sala di lettura Haut-de-jardin, che a quell'ora si stava a poco a poco svuotando, cominciò tra noi, disse Austerlitz, una lunga conversazione sottovoce sul progressivo atrofizzarsi della nostra capacità mnemonica, che va di pari passo con il proliferare dell'informazione, e sul naufragio già in corso, l'effondrement, come si esprime Lemoine, della Bibliothèque Nationale. Il nuovo edificio della biblioteca, che, per il suo intero impianto nonché per il regolamento interno ai limiti dell'assurdo, tende a escludere il lettore quale potenziale nemico, è quasi – così sosteneva Lemoine, disse Austerlitz – la manifestazione ufficiale del bisogno, che si annuncia sempre più impellente, di farla finita con tutto quanto abbia ancora un nesso vitale con il passato. A un certo punto del nostro colloquio, raccontò Austerlitz, Lemoine, per soddisfare una mia richiesta espressa en passant, mi condusse fino al diciottesimo piano della torre sud-est, dove dal cosiddetto belvedere la vista spazia sull'intero agglomerato urbano venuto su nel corso dei millenni dal suolo ora completamente cavo: una scialba massa calcarea, una sorta di escrescenza che, con le sue

incrostazioni dall'espansione concentrica, arriva – ben oltre i boulevard Davout, Soult, Poniatowski, Masséna e Kellerman – fino all'estrema periferia che va perdendosi nella caligine oltre i sobborghi. Qualche miglio più in là verso sud-ovest il grigio uniforme era interrotto da una macchia verde chiaro sulla quale spiccava una specie di tronco di cono che, secondo Lemoine, era il colle delle scimmie nel Bois de Vincennes. Più vicino vedevamo l'intrico delle vie di comunicazione, sulle quali treni e automobili strisciavano su e giù come scarafaggi e bruchi neri. È strano, disse Lemoine, di lassù lui aveva sempre l'impressione che, sotto, la vita si consumasse lenta e silenziosa, che il corpo della città fosse stato colpito da una malattia oscura, a proliferazione sotterranea; e appena Lemoine fece questo rilievo mi tornarono alla mente, disse Austerlitz, i mesi invernali del 1959, impiegati a studiare in rue Richelieu un'opera determinante per il mio lavoro di ricerca, ovvero i sei volumi di *Paris, ses organes, ses fonctions et sa vie dans la seconde moitié du XIXe siècle*, opera che Maxime du Camp, reduce dalla traversata dei deserti dell'Oriente, formatisi (come lui stesso scriveva) dalla polvere dei morti, iniziò intorno al 1890, dopo una visione sconvolgente sul Pont Neuf, e che portò a termine solo sette anni più tardi. Dall'altra parte, sempre al piano del belvedere, disse Austerlitz, lo sguardo spaziava in direzione nord oltre il nastro diagonale della Senna, il quartiere del Marais e la Bastiglia. Una parete di nubi color inchiostro scendeva sulla città, che adesso sprofondava nell'ombra e delle cui torri, palazzi e monumenti presto non si sarebbe visto più nulla, eccetto la bianca sagoma della cupola del Sacré-Coeur. Ci trovavamo soltanto a un piede di distanza dal pannello di vetro che arrivava fino al pavimento. Appena si abbassava lo sguardo sul ponte di passeggio investito dalla luce e sulle chiome

degli alberi che affioravano scure, si era colti dal risucchio dell'abisso e si era costretti ad arretrare d'un passo. Talvolta, aveva detto Lemoine, disse Austerlitz, lassù gli era parso di avvertire intorno alle tempie e sulla fronte la corrente del tempo, ma forse, aveva aggiunto, era solo un riflesso della consapevolezza, insorta nella mia testa nel corso degli anni, dei diversi strati che là sotto erano andati sovrapponendosi gli uni agli altri sul suolo della città. Su quel terreno desolato fra l'area di smistamento della Gare d'Austerlitz e il Pont Tolbiac, su cui oggi sorge questa biblioteca, c'era fra l'altro sino alla fine della guerra un grande deposito nel quale i Tedeschi ammassavano i beni sottratti nelle case degli Ebrei di Parigi. Credo siano stati sgomberati allora, disse Lemoine, circa quarantamila alloggi in un'operazione che durò mesi e per la quale fu requisito l'intero parco vetture delle imprese di traslochi parigine e impiegata una schiera di non meno di millecinquecento operai. Tutti coloro che erano in qualche modo coinvolti in questo programma di esproprio e riutilizzazione organizzato sin nei minimi dettagli, disse Lemoine, i quadri responsabili – e talvolta in rivalità fra loro – della potenza occupante, le autorità finanziarie e fiscali, gli uffici dell'anagrafe e del catasto, le banche e le agenzie di assicurazione, la polizia, le ditte di trasporti, i proprietari di case e i portinai, sapevano per certo che praticamente nessuno degli internati a Drancy sarebbe mai tornato. La maggior parte degli oggetti di valore, dei depositi bancari, delle azioni e degli immobili su cui allora erano subito state messe le mani, disse Lemoine, è ancor oggi in possesso del Comune e dello Stato. E là sotto, nel magazzino Austerlitz-Tolbiac, a partire dal 1942 è venuto accumulandosi tutto ciò che la nostra civiltà ha prodotto per rendere più bella l'esistenza o per semplice uso domestico, a cominciare dai cassettoni Luigi XVI, dalle porcellane di Meißen, dai tappeti

persiani e da intere biblioteche per arrivare fino all'ultima saliera e pepaiola. Pare ci fossero addirittura, come mi ha raccontato di recente un tale che aveva lavorato in quel magazzino, disse Lemoine, delle scatole di cartone in cui si conservava la colofonia tolta per ragioni igieniche dalle custodie dei violini confiscati. Oltre cinquecento storici dell'arte, antiquari, restauratori, falegnami, orologiai, pellicciai e couturier, condotti lì da Drancy e tenuti sotto controllo da un contingente di soldati indocinesi, lavoravano quattordici ore al giorno per mettere in sesto i beni in arrivo e smistarli in base al valore e al genere: le posate d'argento con le posate d'argento, le stoviglie da cucina con le stoviglie da cucina, i giocattoli con i giocattoli e così via. Oltre settecento convogli ferroviari sono partiti di lì per le città distrutte del Reich. Non di rado, disse Lemoine, nei padiglioni del magazzino, chiamati dai prigionieri Les Galeries d'Austerlitz, si saranno aggirati i gerarchi del partito appena giunti dalla Germania e gli alti gradi delle SS e della Wehrmacht, in compagnia delle consorti o di altre signore, per cercarsi un salotto adatto alla villa di Grunewald, oppure un servizio di Sèvres, una pelliccia o un Pleyel. Gli oggetti di maggior valore, come è naturale, non furono mandati a casaccio nelle città bombardate; dove siano finiti, oggi non interessa più a nessuno, e, del resto, l'intera storia è sepolta, nel vero e proprio senso del termine, sotto le fondamenta della Grande Bibliothèque del nostro faraonico presidente, concluse Lemoine. Laggiù, sulle promenade deserte si spegneva l'ultimo bagliore. Le cime del boschetto di pini, che dall'alto facevano pensare a un tappeto di muschio verde, non erano ormai che un uniforme quadrilatero nero. Ci attardammo ancora un poco in silenzio sul belvedere, disse Austerlitz, a guardare la città che adesso sfavillava nel suo splendore di luci.

Quando una mattina, poco prima della mia partenza da Parigi, mi incontrai ancora una volta con lui sul boulevard Auguste Blanqui per un caffè, Austerlitz mi raccontò di aver ricevuto il giorno addietro, da un collaboratore del Centro di documentazione in rue Geoffroy-l'Asnier, la notizia che Maximilian Aychenwald era stato internato nel lager di Gurs alla fine del 1942, sicché lui, Austerlitz, doveva adesso raggiungere questa località situata molto a sud, ai piedi dei Pirenei. Caso strano, così disse Austerlitz, poche ore dopo essersi incontrato con me –



quando, provenendo dalla Bibliothèque Nationale, aveva cambiato treno alla Gare d'Austerlitz -, era stato colto dal presentimento che stava avvicinandosi al padre. Come forse sapevo, il mercoledì precedente una parte del traffico ferroviario era rimasta paralizzata per via di uno sciopero e, nell'insolito silenzio che per questo regnava alla Gare

d'Austerlitz, gli era venuta l'idea che suo padre potesse aver lasciato Parigi poco prima dell'arrivo dei Tedeschi proprio da quella stazione, vicinissima al suo alloggio in rue Barrault. Me lo immaginavo nell'atto di sporgersi dal finestrino dello scompartimento all'ora della partenza, disse Austerlitz, e vedevo anche le bianche nuvole di vapore levarsi dalla locomotiva che si metteva lentamente in moto. Un po' stordito, me ne sono andato in giro per la stazione attraverso



sottopassaggi labirintici e passerelle, su e giù per i gradini. Fra tutte le stazioni di Parigi, disse Austerlitz, questa per me è sempre stata la più misteriosa. Quando ero studente, vi ho trascorso molte ore e ho persino scritto una specie di dissertazione sulla sua struttura e storia. Ciò che allora mi affascinava più di ogni altra cosa era vedere le vetture del metrò provenienti dalla Bastiglia le quali, dopo aver passato la Senna, entravano di lato, attraverso il

viadotto in ferro, nel piano superiore della stazione e venivano per così dire inghiottite dalla facciata. Nel contempo suscitava in me inquietudine l'ampio spazio, illuminato soltanto da una luce scarsa e quasi del tutto vuoto, che si apriva dietro la facciata e dove sorgeva un palco – assemblato con assi e travi e munito di strutture che ricordavano una forca e di svariati ganci di ferro arrugginiti -, del quale mi fu detto in seguito che era riservato alla custodia delle biciclette. Quando ci misi per la prima volta il piede sopra, una domenica pomeriggio durante il periodo delle ferie, di biciclette però non c'era neanche l'ombra, e probabilmente fu per questo, o per le piume di piccione cadute e sparse dappertutto sull'assito, che mi colse, nettissima, l'impressione di trovarmi sul luogo di un delitto inespiato. Del resto, disse Austerlitz, quella sinistra costruzione di legno è sempre lì. Persino le piume dei piccioni grigi non sono ancora volate via. E poi tutte quelle macchie scure, forse lubrificante colato oppure olio di antracene o tutt'altro, chissà. Spiacevolmente mi colpì – quella domenica pomeriggio mentre mi trovavo su tale impalcatura e guardavo su nella penombra verso l'inferriata artistica della facciata nord – anche ciò che notai solo dopo un poco al suo margine superiore, ovvero due minuscole figure forse intente a qualche riparazione, le quali si muovevano assicurate a funi come ragni neri nella loro rete.

– Non so,



disse Austerlitz, che cosa tutto questo significhi, e continuerò quindi a cercare mio padre e anche Marie de Verneuil. Era quasi mezzogiorno quando ci salutammo davanti alla stazione del metrò Glacière. Un tempo, disse infine Austerlitz, qui c'erano vasti acquitrini dove d'inverno la gente veniva a pattinare, proprio come davanti al Bishopsgate a Londra, e mi porse le chiavi di casa sua in Alderney Street. Avrei potuto prendervi alloggio in qualsiasi momento ed esaminare le foto in bianco e nero, che erano l'unico lascito della sua vita. E poi, soggiunse, dovevo ricordarmi di suonare al portoncino incassato nel muro di mattoni che confinava con la sua casa, perché dietro quel muro c'era qualcosa che da nessuna delle finestre lui era mai riuscito a vedere, un luogo popolato di piante di tiglio e cespugli di lillà, dove a partire dal XVIII secolo erano stati sepolti i membri della comunità askenazita, tra gli altri il rabbì David Tevele Schifi e il rabbì Samuel Falk, il Baal Schem di Londra. Lui aveva scoperto quel cimitero, da dove – come sospettava adesso – gli erano sempre volate in casa le tignole, solo a pochi giorni dalla sua partenza da Londra quando, per la prima volta in tutti quegli anni vissuti in Alderney Street, aveva trovato aperto il portoncino incassato

nel muro. All'interno passeggiava in pantofole, per



i sentieri che conducevano in mezzo alle tombe, una donna sulla settantina, straordinariamente piccola di statura, che risultò essere la guardiana del cimitero. Le camminava al fianco, alto quasi come lei, un pastore belga dal pelo ingrigito, che rispondeva al nome di Billie ed era molto pauroso. Nella chiara luce primaverile che illuminava le foglie di tiglio appena spuntate, mi disse Austerlitz, si sarebbe potuto credere di essere entrati in un racconto fiabesco che, proprio come la vita, è diventato vecchio con il passar del tempo. La storia del cimitero in Alderney Street, con cui Austerlitz si era congedato da me, non riuscivo più a togliermela di mente, e forse fu proprio per questo che, sulla via del ritorno, scesi ad Anversa, con l'intenzione di dare ancora uno sguardo al Nocturama e fare una scappata a Breendonk. Trascorsi una notte inquieta in un hotel sull'Astridplein, in un'orribile stanza dalla tappezzeria marrone che dava sul retro, su muri



sparti-fuoco, sfiatatoi e tetti piatti separati l'uno dall'altro con filo spinato. Credo si stesse svolgendo una festa cittadina. In ogni caso fino all'alba si continuò a sentire l'urlo delle ambulanze e le sirene della polizia. Al risveglio da un brutto sogno vidi, a intervalli di dieci o dodici minuti, le minuscole frecce argentee degli aerei attraversare il cielo azzurro scintillante al di sopra delle case ancora immerse nella penombra. Quando verso le otto lasciai l'Hotel Flamingo – così si chiamava, se ben ricordo -, sotto, accanto al banco della reception dietro il quale non si affacciava nessuno, c'era, distesa su una barella, una donna di circa quarant'anni, terrea in volto e con gli occhi strabuzzati. Fuori, sul marciapiede, due infermieri stavano parlando. Attraversai l'Astridplein fino alla stazione, presi un caffè in un bicchiere di carta e, con il primo treno suburbano, raggiunsi Mechelen, da dove percorsi a piedi i dieci chilometri che mi separavano da Willebroek, attraversando i quartieri periferici e i dintorni della città, per lo più già deturpati da nuovi insediamenti. Di ciò che ho visto lungo il tragitto non ricordo quasi nulla. Davanti agli occhi ho soltanto una casa straordinariamente angusta, senz'altro non più larga di una stanza, in mattoni color vinaccia, che sorgeva su un terreno altrettanto angusto, circondato da una siepe di tuia, un insieme – per me – dal tipico sapore belga.

Nelle immediate vicinanze della casa scorreva un canale e, proprio nel momento in cui stavo passando di lì, sopraggiunse – a quanto mi parve, senza conducente e senza lasciare tracce sulla superficie scura dell'acqua – una lunga chiatta, carica di teste di cavolo grosse e rotonde come palle di cannone. Al pari di trent'anni prima, sulla strada per Willebroek faceva insolitamente caldo. La fortezza si levava sempre uguale sull'isola verde azzurro, ma il numero dei visitatori era senza dubbio aumentato. Nel parcheggio c'erano parecchi autobus in attesa, mentre all'interno, davanti alla cassa e alla guardiola della portineria, si affollava un gruppo di scolari vestiti a colori vivaci. Alcuni erano già corsi avanti oltre il ponte fino al portone scuro che questa volta, anche dopo lunga esitazione, non ebbi il coraggio di varcare. Trascorsi qualche tempo in una baracca di legno, dove le SS avevano installato un laboratorio di tipografia per produrre moduli e biglietti di auguri di vario genere. Il tetto e le pareti scricchiolavano per il grande caldo, e io fui sfiorato dal pensiero che i capelli potessero prendermi fuoco in testa come quelli di san Giuliano in cammino nel deserto. Più tardi mi sedetti di nuovo sul bordo del fosso che circonda la fortezza. Oltre l'area della colonia penale vedevo in lontananza, al di là della recinzione e delle torri di guardia, i grattacieli di Mechelen che sempre più prendevano possesso della regione circostante. Sull'acqua scura avanzava un'oca grigia, un po' in una direzione e poi di nuovo indietro nell'altra. Dopo qualche tempo si arrampicò sulla sponda sistemandosi non lontano da me in mezzo all'erba. Tirai fuori dallo zaino il libro che Austerlitz mi aveva dato in occasione del nostro primo incontro a Parigi. Era opera dello studioso di letteratura Dan Jacobson (un collega londinese di cui per tutti questi anni avevo ignorato l'esistenza, aveva detto Austerlitz) e trattava della ricerca compiuta dall'autore

sulle tracce del nonno, il rabbi Yisrael Yehoshua Melamed, detto Heshel. Tutto ciò che il nipote aveva ereditato da lui consisteva in un almanacco, un passaporto russo, una logora custodia, in cui accanto agli occhiali era riposto uno straccetto di seta sbiadita, già quasi a pezzi, e una fotografia scattata in studio, che mostra Heshel con indosso una giacca di panno nero e in testa un cilindro di velluto anch'esso nero. Uno dei suoi occhi, così almeno appare sulla copertina del libro, è in ombra; nell'altro è ancora visibile, come una macchiolina bianca, la luce della vita, che si sarebbe spenta quando Heshel, poco dopo la prima guerra mondiale, morì d'infarto all'età di cinquantatré anni. Fu per via di questa morte prematura che, nel 1920, Menukhah, la moglie del rabbino, decise di emigrare dalla Lituania in Sudafrica con i nove figli e, di conseguenza, lo stesso Jacobson trascorse la maggior parte della sua infanzia nella città di Kimberley, situata accanto all'omonima miniera di diamanti. A quell'epoca le miniere – così lessi mentre sedevo davanti alla fortezza di Breendonk – erano già state nella maggior parte dismesse, comprese le due più grandi, la Kimberley Mine e la De Beers Mine, e poiché mancavano di recinzione era possibile spingersi – se si aveva il coraggio di farlo – sino al limite più avanzato di quelle enormi cave e guardar giù in un abisso di migliaia e migliaia di piedi. Davvero orrido, scrive Jacobson, era vedere che a un passo dal terreno solido si spalancava un simile vuoto, comprendere che non vi era transizione alcuna, ma solo quella linea di confine, da un lato la vita nella sua ovvietà e dall'altro, di questa vita, l'inimmaginabile antitesi. L'abisso, che nessun raggio di luce riesce ad attingere, è l'immagine impiegata da Jacobson per indicare la storia remota e sommersa della sua famiglia e del suo popolo che di laggiù, ne è ben consapevole, mai potranno risalire in superficie. Durante il viaggio in Lituania

Jacobson non troverà quasi traccia dei propri avi, dappertutto solo i segni dello sterminio, dal quale il cuore malato di Heshel, cessando di battere, aveva preservato i suoi congiunti. Della città di Kaunas, dove c'era lo studio in cui Heshel si era fatto a suo tempo fotografare, Jacobson racconta che verso la fine del XIX secolo i Russi vi innalzarono attorno una cinta di dodici fortezze, le quali nel 1914 si rivelarono assolutamente inutili, nonostante le posizioni elevate su cui erano state costruite e a dispetto delle numerose bocche da fuoco di cui erano dotate, dello spessore delle mura e della complessa angolatura dei loro camminamenti. Alcuni forti, scrive Jacobson, sono andati distrutti in seguito, altri sono stati utilizzati come prigioni prima dai Lituani e poi di nuovo dai Russi. Nel 1941 finirono in mano tedesca, compreso il famigerato Fort IX, dove si insediarono temporaneamente alcuni comandi della Wehrmacht e dove, nei tre anni successivi, furono messe a morte più di trentamila persone. Le loro spoglie, riferisce Jacobson, si trovano a cento metri dalle mura sotto un campo di avena. Fino al maggio del 1944, quando da tempo ormai la guerra era perduta, a Kaunas continuarono ad arrivare convogli dall'Ovest. Le ultime testimonianze dei prigionieri nelle segrete della fortezza lo documentano. Nous sommes neuf cents Français, aveva inciso uno di loro sul freddo intonaco del bunker, scrive Jacobson. Altri ci hanno lasciato solo una data e l'indicazione di un luogo con i loro nomi: Lob, Marcel, de St. Nazaire; Wechsler, Abram, de Limoges; Max Stern, Paris, 18.5.44. Lungo il fossato della fortezza di Breendonk finii di leggere il quindicesimo capitolo di *Heshel's Kingdom*, e poi presi la via del ritorno verso Mechelen, dove arrivai al calar della sera.